Alla Nobile Signorina

Teresita Antona-Traversi

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

PROFESSORE DI LETTERE ITALIANE E LATINE

nel Collegio Militare di Roma

STUDJ
SU
UGO FOSCOLO

CON DOCUMENTI INEDITI

Documenti inediti della vita militare di Ugo Foscolo. — Documenti inediti di polizia e passaporti di Ugo Foscolo. — Ugo Foscolo a Milano, con documenti inediti. — Di un ingiusto rimprovero mosso ad Ugo Foscolo, con documenti inediti. — Una lettera inedita di Giulio Foscolo. — Ode agl'Ionii, canzone inedita di Andrea Calbo, con una lettera inedita di Ugo Foscolo e altri documenti.

MILANO
ALFREDO BRIGOLA E C.
EDITORI.

1884

STUDJ

SU

UGO FOSCOLO

Roma, 1 luglio 1884.

Dolcissima Sorella,

È sì grande la gioja che, mercè tua, ho provato, or son due anni, in leggere que' tuoi versi armoniosi e soavi, i quali larga messe ti procacciarono di lode, ch' io non posso non intitolare oggi al tuo dolcissimo nome questo mio nuovo lavoro sul poeta de' Sepolcri *e delle* Grazie.

Non dimenticherò mai, nè per volger di anni, nè di avvenimenti, quel lieto giorno in cui, mentre attendevo in Firenze a perfezionarmi negli studii prediletti e geniali, mi vidi arrivare, fra gli svariati opuscoli che la cortesia di noti e ignoti autori è solita inviarmi a sollievo ed ambascia della mia vita letteraria, il graziosissimo volumetto de' tuoi versi, edito da' solerti fratelli Treves (1). *Concedi che io teco oggi riandi le carezzevoli impressioni di quel giorno. Il cuore*

(1) Poesie di Teresita Antona-Traversi. *Milano, 1882, Fratelli Treves.*

mi sussultò dalla gioja al primo legger che feci il frontespizio del grazioso volume. Il titolo era semplicissimo: Poesie di Teresita Antona-Traversi. *Poesie di mia sorella, della mia diletta Lesbina, — come, per antonomasia, ti chiamiamo tutti in famiglia, ad augurarci che in te sia rifatta quella geniale poetessa che fu Paolina Grismondi, fra gli arcadi Lesbia Cidonia, parente in ultimo grado dell'adorata madre nostra: — le poesie di mia sorella Teresita, della mia cara sorellina, i cui versi, pieni di un profumo di cielo, olezzanti tenerissimo amor materno, già tante e tante volte mi aveano commosso e trasportato in un aere assai migliore di quello in che, pur troppo, son costretto a vivere! Oh la cara e gentile improvvisata! Ognuno che abbia viscere fraterne può intendere con quanta viva sollecitudine, anzichè leggere, io divorassi il libro. Si trattava di riavere sotto gli occhi, nitidamente stampati, que' sonetti, quelle canzoni e quelle leggende, che, più di una volta, vinta la innata ritrosia e la cara tua modestia, udii recitare per bocca tua fra il cerchio degli amici plaudenti; si trattava di poter imprimere nella mente quelle soavi imagini, que' concetti originali, que' sentimenti delicati e squisiti, che tante volte aveano spremuto una lacrima dal ciglio paterno, giustamente orgoglioso del suo tesoretto; e dagli occhi della madre nostra, cui quei versi scendevano al cuore come balsamo*

soave, stillante dolcezza infinita; si trattava di rivivere con la mente gli anni più belli della mia giovinezza, passati in comunione con la dolce famiglia, fra le pure e soavi gioje domestiche, quando gli studii severi non mi costringevano ancora ad andar ramingo di città in città, scartabellante e sudante su le dotte carte delle polverose nostre biblioteche; quando ancora nullo mi pungea desiderio di gloria; quando ero beato nella mia santa ignoranza e nella mia innocente spensieratezza. Quali e quanti ricordi non mi si affollarono alla mente nel gittar l'occhio sulle pagine che mi stavano dinanzi! Rammentai in esse i più bei sogni della mia prima età; gli innocenti passatempi e gli utili trastulli; le nostre guerricciuole letterarie, le nostre dispute accademiche; i piccoli dispetti, le piccole invidiuzze; i baci e le lodi della mamma, sempre pronta ad infervorare i suoi figliuoli all'amore dello studio e del lavoro; le carezze ed i conforti del babbo, vivente nella vita de' suoi figli. Ricordai, con infinita dolcezza, ridendone di cuore, le forti amarezze provate nel veder lasciati in un canto i miei lavori poetici, e lodati a cielo i tuoi, amata sorella. Quel primato poetico, che i genitori e gli amici a gara ti davano, più d'una volta (ero così giovane allora!) mi fece versar lacrime di amarezza e di dispetto; e un'atroce smania mi tormentava giorno e notte di far meglio di te, e di oscurare i tuoi legittimi ed incontrastati trionfi;

que' trionfi, che allora, sì come adesso, facevano, come fanno, andare in visibilio il babbo, il quale non poteva udire la lettura di un sonetto senza piangere quattro o cinque volte; e di mamma, che, più forte, sapeva dissimulare, ma non in modo da non tradirsi, la suprema gioja e il giusto orgoglio che le inondavano l'anima ed il petto. Un mondo di memorie, le une più dolci delle altre, mi richiamarono a quei tempi beati, che furono e saranno i più belli della mia vita. Quando poi svolsi le prime pagine, e lessi queste parole: A mia madre; *io, che non piango mai, non potetti trattenere le lacrime; e pensai alla mia adorata madre lontana, all'angelo della mia giovinezza, alla prima mia educatrice e maestra, alla confortatrice de' miei giorni, al caro tesoro della mia sconsolata vita. Pensai a tutti i dolori che, senza volere, e ne chiamo Dio in testimonio, le ho dato; a quel molto che avrei voluto e che non ho potuto fare per essa; all'immenso affetto che ha sempre nodrito per tutti noi; all'intiero sacrificio, che ella fece, e fa, di tutto l'essere suo al bene della sua famiglia; alle sue paradisiache virtù; a' suoi saggi ammonimenti; alla sua vita purissima e celeste. E piansi di gioja, di rimorso e di consolazione. Oh!, se tutti i figli, per tempo, potessero intendere quale suprema voluttà si prova agli anni maturi nell'esclamare:* non ho dato alcun dolore a mia madre!, *metto pegno che*

generale sarebbe lo studio di non dare il più piccolo dispiacere all'autrice de' nostri giorni.

A mia madre. *Non è questo il titolo del tuo primo sonetto?: la dedicatoria del libro; la dichiarazione di un amore che non poteva, nè può, aver fine; un ringraziamento della figliuola all'angelo tutelare della sua giovinezza per tutti i sacrificii durati nel crescerla alla virtù ed al sapere? Quella parola a me diceva tutto: un mondo di cose le une più dolci e soavi delle altre, che la penna ora non sa ritrarre, perchè il linguaggio del cuore non fu mai scritto.*

Mamma, ogni sera, quando vado a letto,
Prima che al sonno, stanca, io m'abbandoni,
Tu in un tuo bacio il tuo materno affetto,
Il tuo cor su la mia bocca deponi.

E nel tuo bacio, ch' io, trepida, aspetto
In premio de' miei dì sudati e buoni,
Io respiro un profumo benedetto,
Onde olezzano poi le mie canzoni.

Quando il mio labro il tuo bel labro preme
Tanta dolcezza all'anima deriva,
Ch' io rido e piango, piango e rido insieme.

Senza riso negli occhi e senza pianto
Nessuno è al mondo che suoi versi scriva:
Verrebbe meno alla tua figlia il canto!

Come mi è caro, dopo due anni, ripeter teco, Teresita mia dolcissima, questi versi! Di quante cose hai tu scritto, il sonetto a nostra madre è la più bella; chè la poesia del cuore, della madre, in sè

tutta compendia la poesia della vita; il poema della giovinezza, degli anni maturi e della vecchiaja; il poema della virtù e dell'amore. Nel bacio della mamma, conceduto in premio, tu respiri, o sorella, quel profumo onde poi olezzano i tuoi versi e le tue canzoni. E ben n' hai donde, chè di tutti i profumi de' quali dobbiamo esser grati a Dio, quello dell'amor materno vince a di lungo il profumo dei fiori, e i tuoi versi, che ne son pregni e riboccanti, non possono non iscendere al cuore come armonia sublime.

A te, dunque, cara e colta fanciulla, riuscirà grato certamente il dono ch' io ti fo di questi miei studii sul Foscolo. Troppe volte, negli anni spensierati e felici della nostra giovinezza, abbiamo insieme letti e gustati i versi immortali del cantor delle Grazie; *troppe volte, noi due, guidati dall'amorosa madre nostra, ne abbiamo riandata insieme la vita burrascosa, ma intemerata: però sono certo che non vorrai ora non accogliere con vivo compiacimento un libro, che mira a scagionare il poeta di molte accuse, e a fare viemeglio risaltare alcuni lati bellissimi della sua natura, mettendoli in quella vera luce che e' si meritano.*

Quand' anche il libro non fosse riuscito degno in tutto di te e del gran nome del Foscolo, esso avrà pur sempre agli occhi tuoi un pregio inestimabile: di ricordarti, ogni qual volta vi gitterai sopra gli occhi, il tuo Camillo, che fu il compagno fedele de' tuoi trastulli,

della tua fanciullezza, de' tuoi primi studii: l'amico amoroso e fidato, il fratello del cuore.

Fra poco, giovami almanco di credere, t' involerai alle braccia degli adorati nostri genitori, per portare in altra casa, oh quanto felice!, tutto il profumo della tua fanciullezza e del tuo candore; tutta la poesia che ti splende e t' irraggia la bellissima anima. Buona e virtuosa qual sei, non potrai non essere appieno felice, se felicità vera fu giammai in questa terra. Sia come si voglia, nella gioja, o nel dolore (che il cielo te ne scampi mai sempre!), vicina o lontana, serba memoria di me, e, abbisognando, per avventura, di cuore provato e sincero, chiamami al tuo fianco, onde io possa mostrare a tutti, anche col sacrificio della mia vita, quale sublime e non mai interrotta corrispondenza di amorosi sensi unisce le nostre due anime.

Io tenterò, come tu me ne conforti, in questo mortale pellegrinaggio, di obliar le mie noje e i dolori che mi amareggiano il vivere, e potente contraveleno sarà il ricordarmi di te.

Il tuo fratello

Camillo.

« ..... Di quante e quali illusioni la posterità dovrà spogliare gli scrittori dei nostri giorni a conoscere il vero negli avvenimenti, non so: parmi di presentire, che la nostra filosofica credulità intorno a' progressi illimitati dell'umano intelletto sarà allora smentita dalla tarda esperienza, e compianta più ch'oggi non deridiamo la credulità religiosa degli antichi a' lor sogni, e alle apparizioni de' morti. »

Foscolo (*Discorso sul testo del poema di Dante,* c. xxvii).

Alcuni documenti inediti

intorno alla

VITA MILITARE

di

Ugo Foscolo

I.

Lodovico Corio, prima, e G. Antonio Martinetti, dopo, parlarono a lungo della vita militare del Foscolo (1). Nulla diciamo de' suoi principali biografi (2), chè, pur essendosi essi diffusi a raccontarci i fatti marziali del cantor dei *Sepolcri*, non resero di publica ragione que' documenti atti a suffragare le loro asserzioni, e

(1) Cfr. *Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo. Lettere e Documenti tratti dal R. Archivio di Stato in Milano* da Lodovico Corio, *Dottore in Scienze Storiche-filologiche*. (Milano, 1873. Libreria editrice di educazione e d'istruzione di Paolo Carrara.) — *Vita militare di Ugo Foscolo* per G. Antonio Martinetti. Livorno, Tipografia Aldina, 1883. (Estratto dalla *Rivista Europea*, an. XIII, vol. XXIX, fasc. VI. — Vol. XXX, fasc. I.)

(2) Il Pecchio, il Carrer, il Gemelli, il Pavesio, l'Artusi.

necessarii ad accompagnare passo passo il poeta nella sua vita militare.

Più avveduti, e più fortunati, il Corio e il Martinetti dierono alla luce molti documenti tratti dal R. Archivio di Stato di Milano, gittanti nuova luce sul Foscolo qual cittadino e qual militare.

I documenti publicati dal Corio e dal Martinetti vanno dal 1797 al 1814: accompagnano, cioè, il Foscolo da' suoi primi passi come *Tenente Onorario Aggregato alla Legione Cispadana*, sino alle ultime sue prove come *Capo Battaglione aggiunto allo Stato Maggiore*, che precessero di non molto la sua generosa fuga nella Svizzera, e il suo esilio volontario.

Alla raccolta preziosissima per il futuro biografo del Foscolo, ci è oggi grato poter aggiungere alcune nuove pagine, che, speriamo, serviranno a gittare maggior luce sopra uno de' lati più importanti della vita del nostro, a riempire nuove lacune, a correggere e prevenire qualche nuova inesattezza.

I nostri documenti si conservano fra le carte foscoliane della *Labronica*, e alla infinita cortesia dell'egregio cav. Eugenio Janer noi siamo debitori di aver potuto esaminarli e studiare.

II.

Il Martinetti, a pagg. 73-74 del suo bello scritto, parlando delle dolorose vicende del povero Foscolo, che

si trovava (nel 1808) di non avere ancor dato principio nella Università di Pavia (ov'era stato chiamato per la morte del Cerretti) alle sue lezioni di eloquenza, quando la cattedra già veniva soppressa (1), così si esprime:

« Il Foscolo non poteva più « tornare alla servitù nobile della milizia »; ma il Ministro della guerra, benchè gli promettesse per l'avvenire « un impiego *civile, indipendente*, analogo al suo perpetuo innamoramento per le vergini Muse, ed onorifico », non volle frattanto che « lasciasse lo scudo e il cavallo. » — « Ti confesso » (scriveva a Giulio di Montevecchio, il 10 di marzo del 1809) « che l'andare alla guerra mi lusinga segretamente » lo spirito inquieto e marziale che vive nascosto » dentro di me, e che amo la mia patria; e quando » avrò versato un altro po' di sangue per lei, avrò » sommo diritto che i miei libri vivano amati almeno, » se non reputati, da' nostri concittadini. » Non era veramente lo spirito marziale che gl'inquietasse il cuore; appena si rammentava d'averlo altra volta sentito. Difatti così scriveva al conte Giovio il giorno 14: « ..... Torno soldato..... Il ministro mi disse ch'egli, in » caso di guerra, avrebbe seguitato il principe al campo;

(1) La cattedra venne soppressa con decreto de' 15 di novembre del 1808. Ugo, non per tanto, fece alcune lezioni, che riuscirono assai gradite a' giovani, e a quanti ebbero la ventura di udirle.

» e ch' io dovea pure seguitarlo: ed accompagnò questo
» mezz' ordine di tanta gentilezza, e alla gentilezza
» aggiunse le preghiere e i consigli, ch' io.... dissi *fiat*....
» Se le cose si accomoderanno in modo che, finita la
» guerra, io possa ridivenire subitamente padrone delle
» mie azioni e della mia vita, io tornerò a militare;
» diversamente, niuna lieta promessa, niun sorriso
» della fortuna e degli uomini mi persuaderà ad obbli-
» garmi per sempre. » Ma, dopo sei soli giorni: « Mi
» sono fermamente deliberato di non ricingermi più,
» per quanto può l' umano proponimento, nè la spada,
» nè la corazza. » Come diceva al Vicerè, « credeva di
» soddisfare a' suoi doveri verso sè stesso e la patria
» secondando la sua naturale inclinazione alle lettere. »

« Ed eccomi obbligato a fare un salto fino al novembre dell'anno 1813; chè il tempo corso in questo mezzo il Foscolo lo impiegò in letterarie occupazioni, pur conservando mezzo lo stipendio di capitano, al quale furono aggiunte, credo nell' undici (1), due mila lire, essendo stato nominato *Correttore delle traduzioni di componimenti teatrali per la Compagnia de' Commedianti Italiani al servizio di S. M. il Re d'Italia.*

---

(1) Già a' 16 di novembre del 1810 scriveva alla madre: « Ora io sto aspettando a giorni un impiego che mi fu » offerto e promesso con certezza: non mi frutterà molto, » ma tanto ad ogni modo da liberarmi da queste somme » strettezze. »

A cagione dell'*Ajace*, costretto a uscire dal regno, il dì otto d'agosto ebbe dal ministro Fontanelli un permesso di otto mesi a mezzo soldo, e il 16 d'aprile del 1813 fugli accordata una proroga d'altrettanti. »

Sin qui il Martinetti. A noi ora è dato esibire i documenti comprovanti il permesso ottenuto dal Foscolo di passare otto mesi in congedo, con mezzo soldo, a fine di *utilmente occuparsi de' suoi ameni studj, e dare alla letteratura nuove ed interessanti produzioni*; e la proroga concedutagli a' 16 di aprile dell'anno seguente:

REGNO D'ITALIA

MINISTERO
della
GUERRA E MARINA

DIVISIONE *1.ma*
SEZIONE *1.ma*

N.°

Permesso di otto mesi a mezzo soldo pel Capitano Foscolo.

Milano, l'8 Agosto 1812.

È accordato al Signor Capitano Foscolo un permesso di otto mesi a mezzo soldo, perchè possa assentarsi dal Regno per causa di salute, ed istruzione.

Il Ministro della Guerra e Marina
FONTANELLI.

Dopo un intervallo di otto mesi, troviamo un nuovo decreto riconfermante il primo:

REGNO D'ITALIA

MINISTERO
della
GUERRA E MARINA

DIVISIONE 1.ma
SEZIONE 1.ma

N.° 16942

Proroga di otto mesi.

Milano, il 16 Aprile 1813.

È accordata la proroga di otto mesi al Signor Capitano Foscolo, al suo permesso ottenuto col trattamento di mezza attività, onde possa trattenersi lontano dal Regno per oggetti di salute, e di istruzione.

Il Ministro della Guerra e Marina

FONTANELLI.

In questi termini il Ministro credè bene di darne avviso all' interessato:

REGNO D'ITALIA

MINISTERO
della
GUERRA E MARINA

DIVISIONE 1.ma
SEZIONE 1.ma

N.° 17010

È accordata una proroga di otto mesi al Capitano Foscolo.

Milano, il 16 Aprile 1813.

Signor Capitano, riscontro il vostro foglio 6 corrente, prevenendovi di avervi accordato la chiestami proroga di otto mesi, cogli appuntamenti di mezza attività.

Mi compiaccio di avervi in tal modo procurato i mezzi per consolidare la Vostra Salute, e perchè possiate utilmente occuparvi degli ameni vostri Studj, onde dare alla letteratura nuove ed interessanti produzioni.

Ho il piacere di salutarvi, Signor Capitano, distintamente.

Il Ministro della Guerra e Marina
FONTANELLI.

Al Signor Capitano Foscolo
Firenze.

Con la rotta di Lipsia (16 ottobre), cediamo anche qui la parola al Martinetti, pericolavano pure le sorti del regno d'Italia. A riempire le diradate file delle schiere italiane correvano d'ogni parte giovani arditi, e i doviziosi offrivano cavalli e danaro. Il Foscolo non doveva certamente seguitare a dimorare in Firenze sacrificando alle Grazie: « Marte Bramasangue », scriveva egli a' 13 di ottobre, « affligge l'Italia di tanta guerra, ch'io per ora non ho il capo a nulla che non sia guerra e timore per questa amabile e misera Patria. » E, il 28, all'amico Sigismondo Trechi: « la mia Dulcinea è l'Italia, e questa.... passione di patria non mi lascia tanto buon senso che basti a ragionare placidamente; ogni passo degli Austriaci verso il regno mi calpesta propriamente le ali del cuore; e la mia fantasia impazza non tanto pel timore dell'avvenire, quanto per le sciagure presenti. » L'Italia, l'onore, il debito (avendo egli sempre goduto di titolo militare), l'esempio, l'amicizia verso chi era nella milizia, ma, sopra tutto, « la sola grande onnipotente ragione, che bisognava trovarsi armati e pronti ad ogni evento che giovasse all'Italia », lo obbligarono, dunque, a ripigliare le armi. Partì da Firenze il 14 novembre, e, « per giungere un'ora più presto a Milano, traversò di notte le strade assediate da' masnadieri. » Giuntovi, gli fu amorevolmente esibito di tornare nella milizia; ma non faceva bisogno di tanto: egli dirigeva tosto questa nobilissima lettera al Viceré:

Milano, 21 novembre 1813.

Altezza Imperiale,

La mia vita è poca, ed inutile forse; ma mi sarebbe grave e la crederei disonorata, se in questi giorni non la offerissi a V. A., e all' Italia. Supplico V. A. I. d'ordinare al suo Ministro della guerra che si valga di me. Ho sempre serbato religiosamente il mio uniforme che fu altra volta onorato di due ferite, e la mia spada.

Bench' io non abbia mai fatto nulla da meritarmi la bontà di V. A. I., sono certo in me stesso d'essermi comportato sempre con tale costanza e lealtà di carattere, da non meritarmi oggi da V. A. un rifiuto. Che se V. A. non degnasse d'accogliere la mia offerta, le sciagure della mia patria m'opprimeranno forse ma non m' indurranno mai a servire la causa di verun altro principe.

Di Vostra Altezza Imperiale,

Ossequiosissimo servidore e suddito

UGO FOSCOLO.

Il Vicerè scriveva sulla stessa lettera: *Renvoyé au Ministre de la guerre qui verra à l'employer;* e il Ministro, a' 30 dello stesso mese, rispondeva:

Al sig. G.le Comandante la 1.ma Divisione.

Sig. Generale — Nell'atto che mi onoro di prevenirla che ho destinato il sig. Foscolo già Capit. agg. allo Stato Maggiore a riprendere le sue funzioni in tale qualità, e ad essere impiegato presso di me, le compiego la relativa lettera pel medesimo ond' Ella voglia compiacersi di fargliela tenere.

Ho l'onore, ecc.

Questa ora è la lettera:

Li 30 Novembre 1813.

Al sig. Ugo Foscolo già Capitano agg. allo Stato Maggiore — Milano.

Signore — Vi prevengo che vi ho destinato a riprendere le funzioni di Capitano agg. allo Stato Maggiore e ad essere in tale qualità impiegato presso di me.

Ho il piacere, ecc.

Eccolo « rivestito della divisa; ecco la sua sacra indipendenza perduta. »

A' 27 di aprile dell'anno seguente riceveva egli la nomina al grado di *Capo Battaglione*, e, un mese dopo, l'ordine di partire *illico et immediate* alla volta

di Bologna, per ricevere e condurre a Cremona le truppe italiane provenienti dall' Isola d' Elba.

1.ª DIVISIONE

SEZIONE 1.ma

N. 12605

REGNO D'ITALIA

Milano, lì *27 Aprile* milleottocento *quattordici.*

IL MINISTRO DELLA GUERRA

Al Signor *Ugo Foscolo, Capitano attaccato allo Stato Maggiore.*

Vi prevengo, Signore, che *la Reggenza del Governo provvisorio* con suo Decreto de*l giorno 26 corrente* si è degnata di *nominarvi* al grado di *Capo Battaglione attaccato allo Stato Maggiore.*

La presente vi terrà luogo di Brevetto provvisorio in attenzione del definitivo che vi sarà spedito nelle forme regolari.

Ho *il piacere* di salutar*vi.*

Per Il Ministro della Guerra
L'Incaricato del Portafoglio
BIANCHI D'ADDA.

Il Segretario generale

. . . .

Per intercessione del general Pino, comandante generale della forza armata di Milano, e uno de' componenti la Reggenza del Governo provvisorio, il Foscolo si ebbe l' incarico speciale che abbiam detto. L'annuncio amichevole venneglienе dato col biglietto seguente: (1)

Milano, li 6. Maggio 1814.

Si è parlato assai di Voi; ed io ho creduto del caso di farvi dare una missione, che vi verrà comunicata dal Ministero della Guerra.

(Firma illeggibile.)

Di vero, il giorno stesso, e' riceveva il seguente ordine:

---

(1) Lo publicò anche il MARTINETTI *(opusc. cit.*, pag. 79).

REGNO D'ITALIA

MINISTERO
DELLA GUERRA E MARINA

SEGRETERIA GENERALE
Sezione

N.°

Milano, 6. Maggio 1814.

Dietro le intenzioni della Reggenza provvisoria di Governo è ordinato al Sig. Capo Battaglione Foscolo di partire immediatamente in posta per Bologna all' oggetto di ricevere e condurre a Cremona le Truppe Italiane provenienti dall' Isola d' Elba.

Pel Ministro della Guerra e Marina

Il Generale Incaricato del Portafoglio
BIANCHI D'ADDA. (1)

Fuori:

Pressantissimo

Al sig. Capo Batt. Foscolo

Dal Ministero della Guerra.

Come il Foscolo eseguisse l' incarico ricevuto, e quale risultamento ottenesse, ebbe a dire egli stesso alla

(1) Fu publicato anche dal MARTINETTI (pag. 79), ma assai più imperfettamente.

contessa d'Albany, nella lettera del 17 maggio (1): non istaremo, dunque, a ripetere le stesse cose. (2)

Giunto finalmente l'ordine, dopo non pochi contrattempi, dal Generale austriaco d'Eckhardt, al Capo battaglione Foscolo di ritornare al suo posto, vi aderì egli assai volontieri, tanto più che i suoi amici gli aveano scritto e riscritto che s'affrettasse a tornare perchè si vociferava che fosse stato consigliato a partirsi, bandito e peggio. (3) La sera del 19 maggio lo ritroviamo, in fatti, a Milano.

A' 23 dello stesso mese (data della presa di possesso di Milano per parte degli Austriaci), il Foscolo riceveva la seguente comunicazione:

Armata Italiana
—
Stato Maggiore Generale
—

Milano, li 23 Maggio 1814.

Signor Comandante,

Ella rimarrà a Milano sino a nuov'ordine, e si compiacerà di recarsi domani presso di me.

Ho l'onore di salutarla con distinzione.

Il Generale di Divis. Capo dello
Stato Maggiore Generale
Mazzucchelli.

Al Signor Capo Batt.e Foscolo
Milano

(1) Bologna, 17 maggio, 1814. (Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 7-9.)

(2) Vedi anche Martinetti, *opusc. cit.*, pag. 80.

(3) Vedi la lettera del Foscolo all'Albany, con la data del 25 maggio. (*Epist.*, vol. II, pagg. 19-23. — Cfr. anche Martinetti, *opusc. cit.*, pagg. 82-84.)

Il Maresciallo Bellegarde, dopo di aver assicurato il Foscolo ch'ei non aveva dato nessuno degli ordini da lui tanto deplorati, tendenti ad esiliarlo e tenerlo, allo stesso tempo, soggetto, e dopo di averlo consigliato, anzichè insistere sulla sua *libertà dalla milizia*, ad attendere di *essere sciolto con molti altri* dal servizio militare, gli promise di trattenerlo in Milano. « Infatti », scrive il Foscolo, in altra lettera all'Albany, « puntualmente, poche ore dopo, mi mandò a casa una lettera firmata dal capo dello Stato Maggiore Generale, e il dì dopo un decreto del ministro, nel quale mi si partecipava ch' io sarei d'ora innanzi sotto gli ordini immediati del maresciallo. E così mi sto quieto, ed aspetto. » (1)

La lettera e il decreto furono resi di publica ragione dal Martinetti. A' documenti da lui publicati aggiungiamo ora questi altri, che compiono e rischiarano meglio i primi:

---

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 27-28. — Lettera all'Albany de' 31 maggio 1814.

REGNO D' ITALIA

MINISTERO
della
GUERRA E MARINA

DIVISIONE *1.ma*
SEZIONE *1.ma*

N. *16A61*

È destinato a servire nella sua qualità presso lo Stato Magg.re del Sig. Generale Bonfanti.

Milano, li 25. Maggio 1814.

Signor Capo Battaglione. Vi prevengo, che vi ho destinato a servire nella vostra qualità presso lo Stato Maggiore del Signor Generale Divisionario Bonfanti Comandante la seconda Divisione Territoriale Militare, che ha il suo Quartiere Generale a Montechiari.

Partirete quindi subito da Milano per rendervi alla vostra destinazione.

Ho il piacere, Sig. Capo Batt.ne, di salutarvi con considerazione.

Il Generale Incaricato del Portafoglio
Bianchi D'Adda.

Il Generale di Brigata
Segretario Generale
A. Paolucci.

Al Signor Foscolo Capo Battaglione
Aggiunto allo Stato Maggiore

Milano

Il giorno di poi, riceveva la comunicazione che segue:

Armata Italiana
——
Stato Maggiore Generale
——
Oggetto
—

Milano, li *26 Maggio* 1814.

Signor Comandante,

Per decisione di S. E. il Signor Maresciallo Comandante in Capo, Ella sarà impiegato allo Stato Maggiore Generale; Ella si compiaccia in conseguenza di presentarvisi.

Ho il piacere di salutarla con distinzione.

Il Generale di Div.ne Capo dello Stato Maggiore Generale

Mazzucchelli.

Al signor Capo Battagl.ne Foscolo

Milano.

E, due altri giorni dopo:

MINISTERO
della
GUERRA E MARINA

DIVISIONE *1.ma*
SEZIONE *1.ma*

N. *16672*

È destinato a servire presso lo Stato Magg.re G.le

Milano, 28 Maggio 1814 D.

(Urgente.)

Signor Capo Batt.e, la prevengo che è destinata a servire nella sua qualità presso lo Stato Maggiore Generale.

Si presenterà quindi al S.r Generale Divisionario Mazzucchelli, dagli ordini del quale dipenderà.

Ho il piacere di salutarla con considerazione.

Il Generale Incaricato del Portafoglio

Bianchi d'Adda.

Il Generale di Brigata
Segretario Generale

A. Paolucci.

Al sig. Foscolo Capo Batt.e Aggiunto allo Stato Maggiore.

Quattro mesi appresso, a' 15 cioè di settembre, il barone Arese, presidente della Commissione straordinaria di guerra, chiedeva al Foscolo il *dettaglio dei servizj* da lui prestati.

COMMISSIONE
STRAORDINARIA
DI GUERRA

Sezione del Personale
N.° *3142*

Milano, 15 Settembre 1814.

Mancando nei Registri Matricolari degli Ufficiali tenuti dal cessato Ministero della Guerra il dettaglio dei servizj da lei prestati, si rende necessario, che ella ne trasmetta al più presto possibile lo stato a questa Commissione, servendosi dell' unito modello.

Pel Presidente d'ordine
Il Colonnello Membro della Commissione

B.ne ARESE.

Al Signor Capo Batt.e Aggiunto Ugo Foscolo
Milano

La risposta fu quale la leggiamo stampata a pagg. 613-614 delle *Prose politiche.*

Con le poche cose da noi aggiunte può dirsi interamente chiusa la serie de' documenti della *Vita militare* del Foscolo.

DOCUMENTI INEDITI DI POLIZIA E PASSAPORTI

DI

Ugo Foscolo

Il lavoro che più stesse a cuore al Foscolo, dopo la perdita della cattedra, e la libertà che gliene veniva di tutto consacrarsi agli studii geniali e diletti, erano le tragedie. Da una tragedia, ben dice il Carrer (1), aveva avuto principio la sua gloria; e, tuttochè parlasse in più luoghi con poca stima dell'infelice *Tieste*, continuava a pensare mutazioni di frasi, specialmente quando, nell'agosto del 1808 (2), la compagnia Fabbrichesi ebbe a recitarlo di nuovo a Milano nel teatro Carcano, la sera destinata a benefizio della Pellandi.

Ne' quasi tre anni che Ugo si trattenne a Milano, dopo la deliziosa dimora di Como, sebbene con qualche interruzione, lavorò moltissimo; e il lavoro fu la miglior

(1) Cfr. *Prose e Poesie edite ed inedite di Ugo Foscolo, ordinate da* Luigi Carrer, *e corredate della vita dell'autore.* Venezia, co' tipi del Gondoliere, M DCCC XLII, — pag. CV.

(2) Il Carrer (*op. cit.*, pag. CV) ha « nell'autunno del 1809 », ma erroneamente. Il *Tieste* fu recitato la prima volta in Milano, nel teatro *Carcano*, a' 5 di agosto del 1808. Ma tutto ciò si vedrà assai meglio nell'edizione critica, che stiamo preparando, delle *Tragedie di U. Foscolo*.

medicina, il più dolce nepente, che trovar potesse a' suoi mali infiniti. Scrisse, come ci dice il Chiarini (1), la lettera sulla orazione inaugurale, l'articolo sui traduttori d'Omero, l'*Ipercalisse*, gli Atti dell'Accademia dei Pitagorici, i Commentarii sul Machiavelli, l'articolo sui Druidi e su' Bardi; meditò un nuovo romanzo fratello dell'*Ortis*, ma con altre tinte, con la tavolozza di Swift, di Sterne, dell'autore del Don Chisciotte, di Platone, e compose l'*Ajace*, cominciato a verseggiare il 2 di febbrajo del 1811, terminato il 5 di ottobre, e recitato alla Scala il 9 decembre.

Agli studiosi del Foscolo è noto l'esito della rappresentazione. Il lavoro, sebbene qua e là applaudito dalla gran folla accorsa, quale difficilmente erasi veduta da molto tempo (tanta era l'aspettazione destata dal nome e dalla fama dell'autore), non soddisfece interamente. Alla mediocre riuscita contribuirono anche cagioni indipendenti dal merito letterario del lavoro. I nemici del Foscolo, che non mancarono alla rappresentazione, e non erano pochi, non contenti di sputar veleno ne' loro giornali contro la tragedia (2), vollero per forza intravedere in essa al-

(1) Cfr. *Poesie di Ugo Foscolo. Edizione critica per cura di* G. Chiarini. In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, Editore, 1882, — pag. lxxxviij.

(2) Veggansi gli articoli velenosi del Lampredi nel *Poligrafo* (an. I, nr. XXXVII, domenica, 15 dicembre 1811; nr. XXXVIII, domenica, 22 dicembre 1811; nr. XXXIX, domenica, 29 dicembre 1811; an. II, nr. I, domenica, 5 gennaio 1812).

lusioni politiche grandemente offensive all'autorità dei regnanti. In Agamennone fu veduto Napoleone dispotizzante; in Ajace Moreau, fautore di libertà; in Ulisse il ministro di polizia Fouché! La bassa calunnia sortì non per tanto l'effetto desiderato. I magistrati, impensieriti e fatti accorti dalle publiche dicerie, ordinarono che la tragedia non venisse più rappresentata, e fosse inscritta nell' *Indice delle rappresentazioni proibite nei teatri del Regno.* Il Foscolo fu anche fatto segno a epigrammi di questa natura:

Per porre in scena il furibondo Ajace,
Il fiero Atride e l'Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
Copiò sè stesso e si divise in tre. (1)

---

(1) Cfr. GIUSEPPE PECCHIO, *Vita di Ugo Foscolo.* Lugano, Gius. Ruggia e C., 1830, — pag. 177.

La lezione che ce ne dà il CARRER suona diversamente:

Nel presentarci furibondo Ajace,
Superbo Atride, e l' Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
Copiò sè stesso e si divise in tre.

(*Op. cit.*, pag. CVII.)

Il CANTÙ, nel suo libro *Monti e l'età che fu sua* (Milano, fratelli Treves, Editori, 1879, — pag. 193, nota), ci dice venisse attribuito al Monti; ma è ormai certo che ne fu autore il Lampredi. Eccone anzi la vera lezione, che ci viene data molto gentilmente dal BIANCHINI:

A presentarci furibondo Ajace,
Superbo Atride, e l' Itaco mendace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
Copiò sè stesso e si divise in tre.

Da qualche amico del poeta fu risposto, per altro, con pari arguzia:

> Nel porre in scena il generoso Ajace,
> L'altero Atride, e l'Itaco sagace,
> Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
> Copiò sè stesso e si divise in tre. (1)

Il Pecchio narra, con molta verità, le gloriose geste degli arrabbiati nemici di Ugo. È pregio dell'opera riferir per disteso le sue parole:

« ..... I nemici di Foscolo non si contentarono della sua caduta infelice..... Congiurarono insieme per attirargli sul capo l'ira della polizia, e i fulmini del Gran Tonante, l'Imperatore. A questo fine andarono spargendo voce, che l'autore nel carattere d'Agamennone re dei re, aveva voluto rappresentare Napoleone capo della Confederazione Renana, che alla testa de' re suoi collegati e minori moveva guerra alla Russia, ed in Ajace contendente per l'armi d'Achille, il generale Moreau, che per meriti e talenti militari poteva rivaleggiar con Napoleone nel comando degli eserciti. Agamennone sacrificò alla sua invidia i giusti diritti di Ajace, come Napoleone sacrificò alla sua invidia il benemerito Moreau. Se la tragedia non riescì (soggiungevano essi) si fu perchè il pubblico non intese quella

(1) Cfr. CARRER, *op. cit.*, pag. CVII.

allusione, altrimenti la tragedia sarebbe andata alle stelle. È doloroso qui il ricordare, come i ministri di Napoleone fossero divenuti zelanti inquisitori d'ogni parola che potesse offendere il loro Giove in terra; e fa pietà il pensare come questo Giove, che impugnava il fulmine, e faceva al suo cenno tremare l' Europa, si atterrisse o per lo meno si adirasse contro ogni minima puntura d'un inerme scrittore. Il leone della favola almeno non bada neppure alla mosca che lo punge. Tutta la città fu messa sottosopra per questo pettegolezzo, e si vedevano i maligni interpreti, e i satelliti di polizia, questi scorpioni della società, andare e venire ansanti, trafelanti, quasi l'autore avesse tentato con pochi versi di far saltare in aria l' Impero.

» Foscolo avrebbe potuto facilmente giustificarsi. Egli aveva letto la sua tragedia gran tempo prima a molti suoi amici; nessuno si era mai accorto di questa supposta satira. Prima di recitarla l'aveva sottoposta alla censura; e la censura pure non se n'era avvista. Il pubblico aveva inteso la tragedia, ed il pubblico che in queste materie d'allusione è il solo giudice competente, perchè l'allusione è fatta per lui, il pubblico, dico, non ne diede alcun sentore. Ma fosse anche stata vera l'allusione, è poi essa ingiuriosa la comparazione di Agamennone, re dei re, sempremai rappresentato da Omero coi colori ed epiteti più sublimi? Per quanto sterminato fosse l'orgoglio di Napoleone, poteva egli

adombrarsene, come se fosse stato raffigurato in Silla o in Cromwell? — Ma Foscolo che preferiva una rumorosa persecuzione a un'oscura quiete, e un successo qualunque letterario a una umiliante disfatta, invece di difendersi, si mostrò renitente, titubante, quasi smarrito. Volle piuttosto comparir cattivo suddito che cattivo tragico. Con poche parole poteva scongiurare e dissipare la tempesta, ma negando l'allusione ei rinnegava il solo merito della sua tragedia. Accortosi pertanto che incautamente i suoi nemici per danneggiarlo avevano dato alla sua tragedia una importanza e un pregio che per se stessa non avea, colse il destro che la fortuna gli porgea; contrafece il personaggio misterioso; nè negò nè confessò; si sottopose a far la parte di vittima, e si rassegnò a un temporario esilio da Milano insinuatogli dalla sempre-suadente polizia. Così i suoi nemici per aver voluto abusare della vittoria, accrebbero riputazione a colui che avrebbero voluto abbassare, e ridurre in polvere. Ch'egli avesse nemici non è da stupirsi. Come poteva non aver nemici un uomo del suo merito, acre, superbo, inesorabile censore dell'altrui debolezza e politica viltà? Egli che, mentre la turba dei letterati piegava il ginocchio al nome solo del regnante, stava ritto e inflessibile, come Guglielmo Tell dinanzi al berretto austriaco sul palo? La degradazione di certi scrittori era giunta al segno che si fecero a provare nel giornale letterario, il Poligrafo, pubblicato

in quel tempo, « che chiunque disprezza le inezie de' bibliotecarj, lettori di università e di accademie, *appone ignoranza al principe che li protegge, e si fa reo di Lesa Maestà.* » Quanto il talento di Foscolo gli umiliava, altrettanto il suo contegno li faceva arrossire. Ma nessuno di loro aveva fronte abbastanza da misurarsi con lui. Coll'alleanza acquistarono quel potere che da soli non avevano. Si erano adunque stretti insieme, col patto di fare guerra a chiunque col suo isolamento e colla sua incorruttibilità facesse più risaltare la loro abbiezione (1). Questa confraternita pareva che avesse per motto quel verso delle *Femmes Savantes:*

« Nul n'aura de l'esprit hors nous et nos amis. » (2)

Il Carrer scrisse che il Foscolo, « o volontario, o per suggerimento d' autorevoli amici, lasciò Milano e si ricondusse in Toscana » (3); ma non indovinò esattamente il vero. Più grave abbaglio prese il Cantù, affermando che Ugo « dovette, e con parole non nobili, chiedere scusa al vicerè », e che « poi si sottrasse alle

---

(1) Queste veritiere parole in bocca al PECCHIO, non certo sospetto di troppa tenerezza o simpatia per il Foscolo, sono il più bell'elogio che di lui possa farsi e come uomo, e come cittadino, e come scrittore.

(2) Cfr. *op. cit.*, pagg. 177-181.

(3) Cfr. *op. cit.*, pag. CXI.

persecuzioni pettegole ricoverando a Firenze presso la contessa d'Albania. » (1)

I fatti stanno come succintamente li espose il Pecchio: Il Foscolo medesimo ne scrisse a lungo nella sua a ragione famosa *Lettera apologetica*. Ecco le sue parole, questa volta improntate alla più scrupolosa verità:

« .... Pochi di voi non sanno come certa mia tragedia fu rappresentata insieme e inibita sul palco scenico dal vicerè. Or i censori, chiamati tuttavia magistrati della libertà della stampa, la licenziarono perchè il conte Vaccari, ministro dell'Interno, scrisse sul frontispizio: *l'ho letta io*. Però s'udirono significare in nome della corte ch'erano inetti ad attendere alla libertà, ed alla stampa, e si stessero nelle loro case. A me taluno fra l'esortare e il minacciare venivami notte e dì consigliando, che mi scusassi umilmente. Scrissi dunque al vicerè, supplicandolo che si degnasse di rimettere la colpa a' miseri magistrati, e di ritornarli a' loro stipendj (2). La mia intercessione irritò le ire; e mi fu intimato: — o che mi chiamassi in colpa, o che viag-

(1) Cfr. *op. cit.*, pag. 193.

(2) Questo atto, che non può non chiamarsi di *vera generosità*, equivarrebbe, dunque, secondo il Cantù, « all'aver chiesto, con parole non nobili, scusa al vicerè »!... Ed ecco come da un insigne storico si scrive la storia!!... — La lettera generosissima fu publicata dagli editori fiorentini

giassi a Parigi per impratichirmi nell'arte tragica sotto il ministro della Polizia dell'imperatore. Ma il ministro italiano disse in presenza di molti a viso apertissimo alla Corte francese: — Che avendo esso firmato il suo nome sul manoscritto, i censori che gli vivevano soggetti non dovevano arrogarsi di disapprovarlo; anzi erano innocentissimi; nè l'autore doveva patirne: ma ch'esso ne darebbe ragione, e si starebbe al decreto di Sua Maestà. A me parve tempo a ogni modo di non porre nè il Vaccari nè altri a nuovi pericoli. Onde per pratica del conte Venéri, ottimo vecchio, e ch'era ministro del Tesoro, venne il temperamento, ch'io mi starei fuori del Regno, ma non fuori d'Italia; e mi scelsi Firenze, e vi trovai mio tutore quel Lagarde ch'era stato commissario di polizia in Lisbona. E questo fu tutto il vero de' rumori che allora davano tanto da pensare e dire; e che io ricordo acciò che ne risulti la generosità e l'anima di que' ministri, da voi mal conosciuti, e calunniati da altri, e chiamati forestieri da' Milanesi. E

---

a pagg. 502-503 (nota) delle *Prose politiche*, facendola seguire da queste parole:

« Tale è il tenore della lettera del Foscolo al vicerè:
» documento ragguardevolissimo di gentilezza e di genero-
» sità, qualora si considerino le circostanze che piegarono
» un'anima sì altera e forte a scrivere sì rimessamente
» nell' intento di giovare alla innocenza. » — Non è sempre, e solo, cercando di vedere, anche nelle più nobili e generose, le peggiori e più malevole intenzioni, che si provvede alla dignità e verità storica.

lo ricordo, per dare anche oggi alcun onore meritato all' Italia. La mia perseveranza di non mai smovermi dalle opinioni politiche mie, nè tacerle, aveva per meta quell'unica ch'io dichiarai per suggello della edizione del discorso provocato dal Congresso di Lione; e vi leggerete alla fine dell'ultima pagina queste parole: *Che il mondo sappia che siamo servi; ma non ciechi, nè vili.* » (1)

Prima di ridursi a' balsamici colli della sua gentile Firenze, volle, con pietoso e caritevole consiglio, visitare la dolce famigliuola, e la madre vecchia ed inferma, in Venezia. A' 12 di febbrajo (1812), in fatti, ve lo troviamo. Al conte Giovio, suo amicissimo, di quel giorno, scriveva:

« La patria de' miei padri, che mi è cara sempre, mi è anche sembrata più bella. Ed ebbi ancora la consolazione di abbracciare Benedetto, e di vederlo estatico ammiratore di questa città maravigliosa ne' suoi principj, ne' suoi progressi, nella sua caduta; meravigliosa nella sua presente miseria, meravigliosa un giorno nelle sue rovine. » (2)

Il 4 d'aprile lo troviamo di bel nuovo a Milano, ove un nojoso raffreddore e una tosse ostinata lo

---

(1) Parole degne di quel carattere fiero ed indomito! — (Vedi *Prose politiche*, pagg. 502-504.)

(2) Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 404.

tennero inchiodato spesso in letto, e sempre in casa (1). Al raffreddore e alla tosse si aggiunsero le febbri. Egli stesso così ne dava notizia all'Arrivabene, il 2 di agosto: « Tornato in Milano appena, caddi prigione della febbre che da un mese mi tiene in clausura. Or io sto per andarmene a cercar salute in Toscana; e trovandomi su la strada, camminerò fino a Roma, città sacra per me, e che non ho mai veduta; e di ciò mi vergogno non poco » (2). Ugualmente, al conte Giovio, tre giorni dopo: « Io sono da gran tempo malato, e vivo in quella specie di languore e di noja per cui l'uomo può appena pensare; sovente i libri mi scapparono, mentr' io leggeva, dagli occhi, e la penna di mano. Questa valle lombarda mi vuol esule ad ogni modo, o prigione; dacchè, senza parlare dell'anno scorso, io appena tornato da Venezia vissi in clausura: quaranta giorni passati a Belgiojoso non mi giovarono nè alla mente, nè al corpo. Eccomi da un mese nuovamente in Milano, e perfettamente febbricitante; ed è

(1) « Da ventitre giorni » (scriv'egli al conte Giovio, in data 10 aprile 1812) « io rivedo Milano; e se avessi potuto correre subito a Como, ella m'avrebbe veduto *pinguem nitidum, curata cute;* tanto m'aveano giovato l'aure paterne, e il grembo materno, e le sacre dolcezze domestiche! Ma il freddo e la noja delle visite, e forse quest'aria troppo molle al mio corpo mi hanno a principio tolto l'appetito: vi s'aggiunse il raffreddore e la tosse. » (*Epist.*, vol. I, pag. 407.)

(2) Cfr. *Espist.*, vol. I, pagg. 411-412.

febbre così bizzarra che non si sa nè come ella venga, nè come parta, nè quando stia per ritornare; ma torna pur sempre. I medici, a forza di spiarla, trovarono che la è febbre reumatica incostante; ma senza negare l'incostanza, io posso giurare sulla sua fedeltà. Tra la prigionia dunque e l'esilio, elessi l'esilio. E perchè le memorie degli anni miei che fuggivano, e l'amor delle lettere e della lingua mi fecero desiderare assai volte la bella Toscana, io fra pochi giorni partirò per Firenze; ci starò sino a dicembre, e poscia cercherò a Roma verno più temperato. E siederò e gemerò presso a quel grande cadavere:

Jacet ingens litore truncus
Avulsumque humeris caput et sine nomine corpus. » (1)

Il Chiarini, con ragione, dubita che le sole febbri inducessero il nostro poeta a fuggir da Milano. La sua folle e irrefrenabile passione per la Bignami, la gelosia vivacissima del marito, qualche scena disgustosa avvenuta, hanno dovuto avere non poca parte nella risoluzione del Foscolo (2). Ma il poeta, come

---

(1) Cfr. *Epist.,* vol. I, pag. 413.

(2) Ne è chiara prova la lettera alla Bignami, ch'è la 303ª del vol. I (pag. 421) dell'*Epistolario*:

« È necessario, amica mia, è necessario che tu spenga dentro al tuo cuore qualunque scintilla d'amore, e perfino la dolce e falsa illusione che l'amor nostro possa contenersi nei limiti di una *religiosa e cauta amicizia.* E tu devi, tu puoi, tu, donna di spiriti religiosi e dilicatissimi,

argutamente scrive il Chiarini (1), « portava fortunatamente con sè, cioè dentro di sè, una gran medicina

---

saprai vincerti; t'ajuterò a vincerti io stesso. Ma non v'è oggimai che un unico mezzo: io tremo gemendo nel suggerirtelo, ma non v'è che l'unico mezzo *di non vederci mai più.* »

Confermando, nel settembre, da Firenze, al Trechi, l'intenzione di non più rivedere la *pallida persona*, così gli scriveva:

« ..... Alla signora *pallida*..... rispondi, e te ne scongiuro rispondi — ma vedi ch'io non ti perdonerò mai questo peccato d'omissione, rispondi in mio nome: — « Ch'io nella » mia adolescenza mi rammaricava degli uomini; nella mia » gioventù cominciai a non incolpare che la fortuna; finalmente giunto a' trent'anni, e credendomi savio, ho incol» pato me stesso d'ogni mio danno; ma ora, e sono più » mesi, non accuso nè gli uomini, nè la fortuna, nè me: » cammino ogni giorno or per sentieri fioriti, or per triste » ed asprissime strade verso il sepolcro. — Dille: — che » non sono sicuro se ci *rivedremo;* ma sono sicurissimo » che non ci *guarderemo* mai più. — Dille: — che omai » omai da gran tempo io ho coperta la sua divina bellezza » d'un velo nero; e che se talvolta ritorno a guardarla, » rifuggo tristo, ed atterrito da un certo ribrezzo, e da una » avversione mista di pietà, — da una perturbazione in» somma ch' io sento, e che non posso descrivere. » Or addio, per ora: io non posso continuare, non tanto pel dolore di capo, quanto per le mestissime idee che mi s'affollano stranamente nell'anima. » (Cfr. *Lettere di Ugo Foscolo a Sigismondo Trechi.* Parigi, Libreria Internazionale A. Lacroix e C.ia, Editori, M. D. CCC. LXXV, — pag. 22.)

(1) Cfr. *Poesie di Ugo Foscolo* ecc., — Prefaz., pagg. xcvij-xcviij.

ai mali d'amore, l'amore. Nel viaggio da Milano a Firenze (1) si fermò a Bologna (2), ove rivide la Marti-

---

(1) Di quel viaggio punto felice egli stesso così tien parola al Trechi, che sappiamo suo amicissimo:

« Ho fatto un tal viaggio che è miracolo s' io ti scrivo. Presso al Po l'ostinazione d' un carrettiere mandò mezzo a pezzi il mio legno, ed ho perduto sette lunghe ore a farlo racconciare in Piacenza. Sono ripartito prima di mezzanotte; e perchè la fiducia nella calda stagione, e la poca mia previdenza m' aveano fatto riporre nell' imperiale il tabarro, ho dovuto per tutta la notte or chiudermi ed affannarmi nel troppo caldo; or aprire e gelare, ed arrivare a Bologna col polmone sbranato dalla tosse, che d' allora in poi, e sono sei giorni, appena mi lascia riposo. Finalmente tra il Covigliajo e Filigare, il postiglione e i cavalli si lasciavano portare da' diavoli; que' mezzi macigni preparati per rassettare la strada, incontravano le mie ruote sì fieramente ch' io raccomandava l' anima mia alla benedizione di mia madre, e la mia memoria a te e a tua sorella. Io aveva un bel dire al postiglione ch' io lo ringraziava di tanto zelo; volgevasi alle mie grida, mi rispondeva appena con un' occhiata non lieta, e continuava frattanto a scendere a rompicollo per l' erta. Giunti finalmente al piano, mi domandò perdono, e mi mostrò che il cavallo di mezzo non era stato braccato alle stanghe, per cui bisognava o correre a precipizio, o rovinare, perchè il legno e tutto il suo peso sarebbero caduti sul cavallo, e sarebbe andata ogni cosa sossopra. Tientelo a mente; e bada tu che vai posteggiando sempre, a non fidarti della diligenza delle poste. » (Cfr. *Lettere di U. F. a Sigismondo Trechi* ecc., pagg. 9-10.)

(2) Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 415, lettera 299.ª

netti, la bella e famosa Cornelia; la rivide nel suo giardino, fece con lei chi sa che pazzi e malinconici e galanti discorsi, dei quali ella rise; ed appena arrivato a Firenze le scrisse in breve tempo sei (1) lettere. » (2)

Giunto in Firenze, il poeta rivide anche la Nencini, che era stata la confidente prima de' suoi amori con la Roncioni, bella donna anch' essa, se narra il vero la fama, e, come tale, cara al poeta, e, per alcuni indizii nelle lettere di quel tempo, corteggiata da lui. (3)

Le immagini di queste tre donne — lasciamo qui la parola al Chiarini —, tutte tre belle di varia, signorile e matura bellezza, e la dimora del poeta a Bellosguardo, dove si stabilì non molto dopo il suo arrivo a Firenze, determinarono il concetto del Carme *alle Grazie*, al quale fino allora il poeta aveva pensato un po' vagamente, e del quale era venuto scrivendo qualche frammento, senza mai tesserne la tela. (4)

---

(1) Il CHIARINI, ma erroneamente, dice che le lettere furono *cinque*.

(2) Cfr. *Epist*, vol. I, pagg. 433-437. — « Se tu fossi qui mia, forse il cielo mi parrebbe assai più sereno. » Presso a poco nello stesso tempo scriveva al Trechi : « Dopo la pallida persona, » (la Bignami) « la Martinetti, che le somiglia moltissimo, è la donna più pericolosa ch' io m'abbia veduto mai. » (Cfr. *Lettere di U. F. a Sigismondo Trechi* ecc., pag. 11.)

(3) Cfr. CHIARINI, *op. cit.*, pag. xcix.

(4) *Ibidem*.

I ridenti colli di Bellosguardo, l'aria dolce e serena, che faceva più vivo il contrasto col clima freddo e nebbioso di Lombardia, i cordiali colloquii di antichi amici e di signore gentili, gli procacciarono quiete e volontà maggiore di sciogliere il freno alla fantasía poetica. Compose di pianta una nuova tragedia, la *Ricciarda*, si pose a lavorare sul serio intorno alle sue *Grazie*, corresse, migliorò e diè l'ultima mano al volgarizzamento del *Viaggio sentimentale di Sterne*, publicandolo sotto il nome di Didimo Chierico, ad imitazione del parroco inglese che assunse quello di Yorick, antico rinomato buffone alla corte di Danimarca. (1)

Fu durante questa seconda dimora in Firenze che avvicinò la contessa d'Albany, vedova dell' ultimo pretendente degli Stuardi, amica, amante, e quasi moglie, del primo tragico italiano, che attorno a sè raccoglieva il fiore della città e degli avveniticci.

Parlando alla Martinetti della contessa, e de' suoi salotti, allora tanto famosi, il Foscolo (agosto, 1812) così si esprimeva:

« ..... Nelle sere che non passeggio fantasticando col fiume e con gli alberi e con le nuvole, o che non mi chiudo nella mia stanza, vado a passare tre quarti

---

(1) Cfr. Pellegrino Artusi, *Vita di Ugo Foscolo.* (Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1878), — pag. 85.

d'ora dalla contessa d'Albany; e ci vado perchè mi sta vicina di casa, perchè va anch'ella a dormire dopo le dieci, perchè parla spesso d'Alfieri; e mi ha anche talvolta parlato assai graziosamente di voi. Ma la sua *società* è diplomatica, varia, severa; e tutti stanno seduti perpetuamente: a quattro occhi ci si sta bene, quantunque la contessa alfiereggi; ed io vorrei che le donne petrarcheggiassero tutte, giovani e vecchie. Ma in quel crocchio io mi sto muto e freddo come la sedia che opprimo. » (1)

E, due mesi dopo (15 ottobre), scrivendo alla *saggia Isabella*, l'Albrizzi, un'altra delle sue vive fiamme: (2)

« La contessa d'Albania ebbe i vostri saluti ad onore, e ve ne ringrazia cortesemente; e ringraziatela voi pure per la cura ch'ella ha di me poveretto: — m' ha trovato casa vicino alla sua, e s' è studiata di farmi con mille conforti dimenticare le noie dell' infermità. M' ha lasciato esaminare la biblioteca del Tra-

(1) Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 418.

(2) Vedi G. Biadego. *Da libri e manoscritti. Spigolature.* (Verona, Libreria H. F. Münster, G. Goldschagg succ., 1883, — pagg. 33-72), e il nostro opuscolo: *Di un amore di Ugo Foscolo, con tre bigliettini amorosi inediti.* (Milano, fratelli Dumolard, editori, 1883.)

gico, ed i suoi manoscritti, da' quali trassi molte notizie su l'arte: mi presta tutti i libri dei quali ho bisogno, e mi racconta infinite particolarità taciute nella *Vita*. Jer l'altro mi mandava a regalare l'edizione delle Tragedie diretta dall'Autore per due lunghi anni in Parigi; e il regalo è abbellito da una lettera piena di benevolenza, e da un libro postillato nei margini dall'Alfieri. Ma più di tutto mi giova la sua compagnia; sì perchè i pochi che vi sono ammessi non sono letterati, sì perchè ci vuole un miracolo a farle ricevere una nuova persona. È vero ch'ella *alfiereggia* alquanto nei modi; ed io vorrei che le donne *petrarcheggiassero:* ma è donna nulladimeno, onde il suo sangue, malgrado la severità esteriore, le corre per tutta la vita con certa soavità ch' io sento, pur troppo! raramente nel mio. » (1)

Ma, con assai più sincerità ed affettuosa amicizia, si strinse, il Foscolo, di un legame che solo la morte potè distruggere, con Quirina Magiotti, da lui battezzata col

---

(1) Cfr. *Saggi di critica storico-letteraria di U. F.*, vol. II, pag. 377. — Il Cantù, che riprodusse questa stessa parte della lettera del Foscolo nel suo libro sul Monti, erroneamente dissela del 13 ottobre del 1813. (Cfr. *op. cit.*, pag. 194, nota 34.) Anche al Trechi, del rimanente, il Foscolo ebbe a scrivere le stesse cose. (Cfr. *Lettere inedite di U. F. a Sigismondo Trechi* ecc., pag. 13.)

dolce nome di *donna gentile;* e fu in vero donna di alti sensi, e di animo raro, la quale compendiava in sè, come ben disse l'Orlandini, *l'avvenenza e la grazia del corpo, la coltura della mente e la bontà del cuore.* Di questa affezione, che difficilmente troverà l'uguale, e fu celestiale compenso a' molti e gravi mali sofferti dal nostro poeta, non possiamo dir qui: chiunque ha animo gentile e ben nato, ed è per poco conoscitore de' casi e della vita del Foscolo, benedirà di gran cuore alla memoria della pia donna, che di tante e non fugaci gioje, di tanti e non mentiti o interessati beneficii, colmò l'esule grandissimo e sventurato negli anni più tristi e dolorosi del viver suo.

Per quanto il Foscolo godesse in Firenze la protezione, come abbiamo veduto, di alte e gentili signore, e sacrificasse maggiormente alle *Grazie* che non alla sua *don-chisciottesca passione di patria,* non mescolandosi in questioni politiche, pur tuttavia ebbe alcuni affarucci da aggiustare, a quanto sembra, con la polizia.

Lo desumiamo dal seguente documento, che togliamo alla polvere degli Archivii Labronici:

Arma Stemma

DIRECTION GÉNÉRALE DE LA POLICE DE TOSCANE

FLORENCE, le *17 Dicembre* 1812.

Desideroso, o Signore, d'intertenermi alcuni momenti Seco Lei, la prego di passare da me, nel Palazzo di mia abitazione posto in Via *S. Bastiano.*

Io avrò il piacere di riceverla domattina verso Mezzo giorno.

La saluto distintamente.

Il Direttore Generale

P. Lagarde.

Al Signor Conte Foscolo, in Casa Prezziner,
Borg'ognissanti
a
Firenze

Era giunto frattanto il luglio dell'anno 1813, e il Foscolo, che godeva dell'aria pura de' bei colli toscani (1),

(1) « Se tu non conosci il colle di *Bellosguardo,* ov' io sto da due mesi », scriveva Ugo al Trechi (10 giugno, 1813), « credimi senza ch' io giuri — e non ho giurato mai, nem-

dell'amicizia cordiale concedutagli, degli studii geniali e diletti, si vide necessitato a tornarsene a Milano. Sia che ivi lo chiamassero le sue cose *economiche e letterarie*, com'ebbe a scrivere alla famiglia (1), sia le cabale che si erano ordite contro la sua nuova tragedia, la *Ricciarda* (2), sia (e forse, o senza forse, questa ragione ebbe maggior peso delle altre) la folle e indomabile passione per la Bignami, antica e funesta, ma inguaribile pazzia del suo spirito malato, il fatto sta

---

meno quando fui nominato elettore — credimi, che questo colle gode meritamente del suo bel nome. Qui me la passo più quietamente che lietamente, e lavoro, lavoro fino a non poter più nè mangiare nè dormire. » (Cfr. *Lettere inedite di U. F. a S. Trechi* ecc., pag. 34.)

(1) Cfr. *Lettere inedite di Ugo Foscolo, tratte dagli autografi con note e documenti. Seconda edizione* (Torino, presso T. Vaccarino, Editore, 1873), — pag. 59.

(2) « Bisogna ad ogni modo ch'io parta, » (scrive alla contessa d'Albany) « perchè non si può essere cosmopolita; e d'altra parte chi non può dirsi *cittadino* d'un paese sta male oramai in tutti gli angoli dell'Europa. S'è fatto credere da' letterati *maestri miei,* revisori politici della *Ricciarda*, che *Averardo* è un incendiario; che *Guelfo* è un prototipo della politica vendicativa italiana; che *Guido* è un seduttore, e che tutta la tragedia è una tela tessuta d'*impolitica* e d'*atrocità:* però s'è proibita. Chi può farsi giudice inappellabile non intende un verso italiano: *i lontani hanno sempre torto;* però stimo necessario d'andare io stesso in persona a distrigarmi una volta da tante reti insidiose, o a vedere almeno a qual partito decisivo dovrò quind'innanzi attenermi. » (Cfr. *Epist.,* vol. I, pag. 478.)

che al 1° di agosto già lo troviamo a Milano, vagheggiante di tornarsene al più presto in Firenze.

« La *Ricciarda* (1) fu ribenedetta », scrive all'Albany, « un giorno dopo il mio arrivo: e tutte le mie fac-

(1) Anche la *Ricciarda*, del rimanente, ha dovuto essere una delle principali ragioni che lo chiamavano a Milano. Al Trechi, in fatti, nella lettera del 10 giugno (1813), scriveva: « .... Sono tentato di dare prima una corsa a Milano, se mai in luglio si rappresentasse la *Ricciarda* che pende tutta quasi dalla donna; e della prima attrice di Fabbrichesi non ho grande concetto; non potrei, dirigendola, darle quel che non ha; ma le torrei, non foss'altro, molti difetti, e le metterei in capo ciò che forse reciterebbe senza intendere; perchè, quanto al sentire, gl'insegnamenti non ne possono, e si resta sempiternamente tal quali. Ma questa mia intenzione è intrigata tra molti *se, ma, forse;* bisognerebbe ch'io tornassi in Firenze, sì perchè ho appigionata la villa sino a mezzo ottobre, sì perchè voglio e devo andare a Roma che non ho, con mia estrema vergogna, io che sono italiano nell'anima, italiano passato, presente, e futuro, — non ho per anche veduta. Or le spese di sessanta e più poste tra andare e venire, mi diventano gravi; inoltre la stagione propizia a' sani per viaggiare, è micidiale a' cagionevoli della mia infermità; inoltre verrei per una settimana in Milano, *e ci starei chi sa per quanto! Ed io ho una ragione capitale, che tu non sai, per cui almeno per ora non voglio, nè sosterrei di star a dimora in quella città;* e tornando nel regno, mi starò gran parte del verno a Venezia, e la state in campagna sul lago, o altrove.... » (Cfr. *Lettere inedite di U. F. a S. Trechi* ecc., pag. 37.) Le parole da noi stampate in corsivo dicono chiaro che si trattava della Bignami, e del timore che il Foscolo aveva di soggiornare per troppo lungo tempo nella città ove l'infelice signora abitava, per le inevitabili e funeste conseguenze di quell'avvicinamento. Già il Foscolo, in altre

cende furono raggiustate mediante una gita a Monza.... Fra dieci o quindici dì partirò per Venezia a vedere mia Madre (1); e dopo una settimana di visita, tornerò

lettere precedenti, avea parlato all'amico suo della *sciagura di casa Bignami.* Di un figlioletto gravemente ammalato parla in una lettera che non ha data, ma che dev'essere del settembre del 1812, nella quale annunzia l'arrivo in Firenze della Bignami, che si conduceva à Napoli per la salute del povero suo figliuolo: « Eccoti parlato di due delle quattro donne che ti premono in Firenze; la terza, arrivata da ventiquattro ore col suo figliuoletto, l'ho veduta jer sera, e la ho salutata in tuo nome, e mi ha raccolto a braccia aperte — non mi ha per altro baciato: — Povera donna! se avesse peccati davanti a Dio, ella ne fa ora penitenza col sommo dolore che risente per quel figlio malato, per le cure assidue che gli presta, sino a non escir mai di casa, e a non alzare la voce presso al suo letto, ed a svegliarsi sovente per fargli da infermiera: ella mi disse quasi piangendo che fa a contranimo questo viaggio di Napoli, e che teme di tornar *sola* a Milano. » (Cfr. *Lettere inedite di U. F. a S. Trechi* ecc., pag. 24.) Pur troppo, il triste presagio si effettuò. Nella lettera che abbiam sopra mentovata, del 10 giugno (1813), il Foscolo parla delle ultime sciagure che colpirono *la pallida ed infelice persona:* « Infelice davvero! ed io m'aspettava per lei tutte le disgrazie, da questa ultima in fuori che colse anche i suoi figliuoletti.... Se mai tu la vedessi, dille ch'io so tutto: nient'altro. » Un mese dopo egli partiva alla volta di Milano, e rivedeva la Bignami.

(1) La madre e la famiglia furono sempre, in ogni tempo, il suo primo, più costante, e più forte pensiero. (Vedi l'opera nostra: *Ugo Foscolo nella famiglia, con lettere e documenti inediti, e un'Appendice di cose inedite o rare a cura di* Domenico Bianchini. — Milano, Ulrico Hoepli, Editore, 1884.)

in Firenze a sacrificare alle Muse, alle *Grazie* ed a Lei. » (1)

Pochi giorni di poi, già stanco e nauseato del suo soggiorno fra « i ciarlatani e impostori vendilettere, vendifama, vendipatria di Lombardia » (2), alla stessa Albany scriveva:

« Non ne posso più; e se non fosse ch' io, stando per altri quindici giorni in Milano, m'apparecchio altri quindici mesi di dimora libera e riposata in Firenze, io sarei già fuggito a quest'ora in campagna. Non ne posso più.... » (3)

Munito del suo bravo passaporto, lo vediamo far ritorno in Firenze, *altamente doluto nel cuore di non aver potuto venire a veder e baciare la sua cara madre, la sorella sua, e veder da vicino come andavano le cose loro.* — « Ma le cose non rispondono sempre, pur troppo! al buon volere, » (scrive Ugo alla famiglia) « e dopo così dispendiosa dimora in Milano, e sì lungo viaggio, io appena mi sono trovato tanto da tornarmi in Toscana. » (4)

---

(1) Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 482. — Vagheggiava anche come da lettera degli 11 di agosto, alla *Gentile*, di passare, tornando da Venezia, per Bologna, a fine di « assistere i comici a imparare la sua *Ricciarda* », e trovarsi presente alla prima recita. (*Ibid.*, pag. 487.)

(2) Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 479. — Lettera all'Albany.

(3) *Ibid.*, pag. 489.

(4) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pagg. 63-64.

Ci è grato di publicar qui la prima volta il passaporto onde il Foscolo si munì lasciando Milano. L'importante documento si conserva fra le carte labroniche.

POLIZIA GENERALE DEL REGNO

PASSAPORTO
ALL'ESTERO

Registro
N. *4411*

Un'Aquila

Regno d'Italia

Arma Stemma

CONNOTATI

Età *35 anni*
Statura *ordinaria*
Capegli *rossicci*
Fronte *larga*
Sopracciglia *bionde*
Occhi *grigi*
Naso *ordinario*
Bocca *grande*
Barba *folta rossa*
Mento *rotondo*
Viso *oblungo*
Colorito *bianco*

MARCHE PARTICOLARI
. . . .

Sottoscrizione DEL LATORE
Ugo Foscolo (1)

IN NOME
DI S. M. NAPOLEONE I
IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D'ITALIA

Noi Giovanni Villa *Cavaliere del Reale Ordine della Corona ferrea, Prefetto di Polizia del Dipartimento d'Olona*

Partendo da *Milano il Sig. Ugo Foscolo Elettore del Collegio de' dotti, Professore emerito dell' Università di Pavia, e Capit.no Ag.to allo Stato Maggiore del Regno* nativo di *Venezia* Dipartimento *dell'Adriatico* domiciliato in *Milano* Dipartimento d'*Olona* per

(1) Di suo pugno.

recarsi a *Firenze* in compagnia di . . . .

Invitiamo tutti gli Ufficiali Civili e Militari del Regno, e preghiamo quelli delle Potenze amiche a lasciar*lo* liberamente passare, e prestar*gli* ajuto e protezione in caso di bisogno.

Il presente Passa porto accordato per *un anno* vale *giorni dodici* per sortire dal Territorio del Regno d' Italia, e si rilascia sopra *conoscenza personale.*

Dato in *Milano* il *nove Settembre 18tredici.*

Il Prefetto

. . . .

per *Il Segretario Generale*
Castaldi

Bollo

(Tassa di lire due)

Avvertenze
necessarie

Tanto nel sortire dal Regno, quanto nel rientrarvi il latore del presente è tenuto di farlo vidimare dall' Ispettore di Polizia, o Viceprefetto o Prefetto che risiede più vicino alla frontiera lungo lo stradale rispettivo.

All'estero deve presentarsi per lo stesso effetto agli Ambasciatori, Ministri, Incaricati d'affari, od altri Agenti diplomatici o consolari del Regno, ed in loro mancanza, agli Agenti sotto i detti titoli di S. M. l' Imperatore dei Francesi, che risedessero nel luogo di suo soggiorno.

Frattanto le cose d' Italia volgevano a male. Con la rotta di Lipsia (16 ottobre, 1813) traballavano pure le sorti del regno italico, e nuovi pericoli d'usurpazioni, di devastazioni, di concussioni, di sangue e persecuzioni d' innocenti o d' incauti, minacciavano le terre italiane. A riempire le diradate file de' patrii eserciti correvano d'ogni parte giovani arditi; e i più doviziosi offerivano cavalli e danaro.

« .... Che sarebbe mai dell' Italia », scriveva Ugo al conte Giovio (il 19 di ottobre), « quand'anche l'asta teutonica ci si conficcasse perpetua? Nuove divisioni, e peggiori, e più infami assai delle prime; perchè non vi sarebbero più nè la libertà indipendente, nè l'ombra del nome venerando di due repubbliche; e non vi sarebbero i principati, meschini sì ma italiani, di Modena, di Firenze e di Parma, nè la maestà del trono pontificale. E s' inganna chi pazzamente crede che la coscrizione e il registro e sì fatti guai cesserebbero. L'Austria guerreggia esaurita; e vorrà armi e danaro; e riempirà di carta fallita l'Italia: e la mia sciagurata Venezia ne ha patito la prova. Che le cose stessero così lungamente, non credo che veruno il volesse; e penso che nemmeno chi suscitò questa guerra stimasse che si potessero reggere a questo modo. Ma se v'era speranza per l'Italia, io la desumeva tutta dall'unione di parecchi milioni d'abitanti in un solo regno, dall'a-

nimo militaro che già si assumeva, e dalla corona d' Italia che, un giorno o l'altro, sarebbe stata indipendente in uno de' successori di chi oggi comanda. Comunque sia,

Il mal mi preme e mi spaventa il peggio,
Al qual veggo sì larga e strana via,
Ch' io sono entrato in simil frenesia

di scrivere a lei di siffatte cose e di spoliticare, contro il mio solito. E vo spesso leggendo la bibbia e poeti, e canto versi da me, nè so fermare il capo in nulla di concludente.

Nam neque nos agere hoc patriae tempore iniquo
Possumus aequo animo: neque....
Talibus in rebus communi deesse saluti.

E vero ch' io pajo così il moscherino che ara col bue; e sorrido anche pensando che, per troppo amore d' Italia, sono esoso agli uni, e sarei forse perseguitato dagli altri; Don-Chisciotte afflittissimo della mia politica Dulcinea. Ad ogni modo non mi pare nè sicuro di confinarmi qui oltre l'Appennino, nè onesto: pigliata una volta l' Italia di là, chi potrebbe più contendere questa? ed io andrei o in balia de' vincitori, o esulando per le inospitali montagne liguri;

Fra Lerici e Turbia, la più deserta
La più romita via,

dicea Dante che la fe' co' suoi piedi. E non sarebbe onesto per me: credo che s'abbia a cadere con la sua patria, e pericolare con tutti i suoi concittadini. » (1)

In queste parole rugge intera l'anima del grande Italiano, che, due anni dopo, come vedremo, anteponeva, con animo forte ed invitto, il calcare la dura via dell'esilio, al tradire l'incontaminata nobiltà della sua indole, giurando fedeltà ad un governo dispotico ed odioso.

Alla *donna gentile*, la diletta Quirina, sempre da Firenze (il 25 di ottobre), Ugo scriveva:

« .... Se la pace non torna in Italia, *Tu starai forse senza me gran tempo*, come diceva Ajace a Tecmessa. Ed io sto per impazzire di troppo donchisciottesco amore di patria più del povero Ajace; e solo mi rincresce ch'io non potrò forse eroicamente morire com'esso. » (2)

(1) Cfr. *Epist.*, vol. I, pagg. 518-519. — E al Trechi, un mese prima:

« Le cose dubbie d'Italia, qui dove giungono tarde e false notizie, mi vanno sollecitando a tornare nel regno: non posso indurmi allo stato d'indifferente cosmopolita. » (Cfr. *Lettere inedite di U. F. a S. Trechi* ecc., pag. 45.)

(2) Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 522.

Le vittorie e le incursioni degli Austriaci in Italia vennero sospese sino alla decisione della guerra in Germania. I Tedeschi, che avevano occupato Trento, lo sgomberarono, e si avviarono vers' i confini della Baviera. Il re di Baviera, rinforzatosi con dodici battaglioni dell'esercito austriaco d' Illiria, anzichè assalire l' Italia, s' incamminò verso il Palatinato, a fine di unirsi co' confederati ed accrescere le forze, dalle quali solo dipendeva l'evento della lotta. La Lombardia, in quel mentre, pigliò fiato, e il Foscolo potè indugiare la sua partenza dalla Toscana. (1)

Ma il suo indugiare non fu lungo. L'ardor battagliero, che animavalo per l'amore della sua patria d'adozione, lo spingea là dove poteva esservi bisogno e del suo senno e del suo braccio. (2)

Ciascun altro si sarebbe forse lasciato sedurre da' beati

---

(1) Cfr. *Epist.,* vol. I, pag. 523.

(2) Egli, in fatti, al conte Giovio, il 2 di decembre, scriveva: « Le risponderò *raptim* per dirle che l'Italia e l'Onore mi hanno don-chisciottescamente fatto accettare il servizio militare offertomi il dì stesso ch' io tornai di Toscana: e tornai, perch' io non poteva più sostenere l'oscurità delle cose della guerra, ed i timori e i pericoli di tante persone, che quanto in questi tempi mi erano più lontane, tanto m'erano assai più care. Or dunque che in Italia il peggiore partito, secondo me, si è lo starsi per aver poi il vergognoso piacere di querelarsi degli *uni* e degli *altri,* ho creduto bene di risalire a cavallo, ed avere la spada in mano. Starò vigilando e parato. Non mi mancherà tempo a tornare alla

ozii campestri, e dalla dolcezza di viversene tranquillo sacrificando alle Grazie e alle Muse, ma non già il Foscolo nel cui petto ruggiva sincero amor di patria.

« .... La mia Dulcinea », sono sue parole, « è l'Italia, e questa donchisciottesca passione di patria non mi lascia tanto buon senso che basti a ragionare placidamente: ogni passo degli Austriaci verso il regno mi calpesta propriamente le ali del cuore; e la mia fantasia impazza non tanto pel timore dell'avvenire, quanto per le sciagure presenti, e pel terrore di tanti amici miei, e per gli esilii o forzati o spontanei delle persone che mi sono care..... » (1)

---

mia pace studiosa; — e v'è pur sempre la pace eterna, santissima del sepolcro. » (*Epist.*, vol. I, pag. 529.)

E, pochi giorni dopo, sempre da Milano, alla *Gentile:*

« L'unico mio desiderio, l'unico partito ch'io potea pigliare, era di tornarmi a Firenze con de' passaporti di cittadino possidente delle isole Jonie; ma era partito inonesto. Mi fu esibito di tornare nella milizia; ed io, che ho sino ad ora goduto di titolo militare, e la pensione della baronia, e de' diritti di elettore del regno, non ho potuto, nè doveva ora che tutto è quasi perduto, dire di no; ed ho offerti i miei servigi alla patria ed al governo. Eccomi rivestito della divisa; ecco la mia sacra indipendenza perduta, — ma per poco perduta. » (*Epist.*, vol. I, pag. 531. — Vedi anche, a pag. 539, la lettera all'Albany.)

(1) Cfr. *Lettere di Ugo Foscolo a Sigismondo Trechi* ecc., pag. 57. — E altrove: « Marte Bramasangue affligge l'Italia di tanta guerra, ch'io per ora non ho il capo a nulla che non sia guerra e timore per questa amabile e misera Patria. »

L'Italia, adunque, scrive a ragione il Martinetti (1), l'onore, il debito, l'esempio, l'amicizia verso chi era nella milizia, ma, sopra tutto, « la sola grande onnipotente ragione, che bisognava trovarsi armati e pronti ad ogni evento che giovasse all' Italia », lo obbligarono a ripigliar le armi.

Il 4 di novembre annunziava alla famiglia la sua ferma volontà di trasferirsi a Milano (2); e il giorno 14, in fatti, abbandonava Firenze, e si tratteneva qualche giorno a Bologna, ove desinava col general Pino, *il quale era venuto dall'esercito a riordinare de' battaglioni.*

« Le notizie che ho udite in Bologna », egli scrive all'Albany in data 18 novembre (1813), « m'hanno rassicurato, non della salute, ma della morte men prossima. Le strade nondimeno dalla parte di Cremona sono infestate di *assassini*, non tedeschi nè armati, ma di que' soliti che, senza correggersi, lasciano a cinque o sei per volta la testa sul patibolo di Milano: ora nel timore universale, e nell'anarchia delle guerre, alzano la testa, e fan peggio assai dei soldati. Cinque vetture furono spogliate. La Diligenza non è per anche arrivata, e doveva esservi sin da jer sera. Mi sono fatto prestare un legno

---

(1) Cfr. G. A. Martinetti, *Vita militare di Ugo Foscolo* (Livorno, Tipografia Aldina, 1883), — pag. 75. (Vedi anche a pag. 24 di questo volume.)

(2) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pagg. 65-66.

dal prefetto, ma ci vorranno quattro cavalli; anderò ad ogni modo men dubbiosamente e più presto per la strada di Parma. Non è vero che nè in Ferrara, nè in Cremona siasi lasciato vedere un Austriaco: bensì a *Magnavacca*, presso Comacchio, ne sbarcarono jer mattina 1500, venuti forse in legni di trasporto dal golfo di Trieste; si stendono verso Ravenna. Gli eserciti in Italia si stanno tuttavia guardando, e si contentano di scorrerie. Gli Austriaci non arrivano a 40000, i nostri a 30000. L'Adige è linea agli uni e agli altri. Mantova è ancora aperta.... » (1)

Prima di lasciar Bologna, per la via di Parma, che era la più breve, il Foscolo dovè munirsi di un nuovo passaporto, che, come l'altro, ci piace di qui riprodurre. Si conserva anch'esso nella *Labronica*.

---

(1) Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 524.

POLIZIA GENERALE DEL REGNO

PASSAPORTO
ALL' ESTERO

Registro *Duodecimo*
N. *46*

Bollo del Regno d'Italia

Bollo del Regno d'Italia

Stemma

CONNOTATI

Età 35 anni
Statura giusta
Capegli rossicci
Fronte alta
Sopracciglia bionde
Occhi griggi
Naso giusto
Bocca grande
Barba rossa
Mento rotondo
Viso ovale
Colorito bianco

Ugo Foscolo (1)

IN NOME
DI S. M. NAPOLEONE I
IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D'ITALIA

Noi *Girolamo Tadini Oldofredi Prefetto del Dipartimento del Reno*

Partendo da *Bologna Il Sig. Foscolo Ugo* di condizione *Negoziante* nativo di *Zante* Dipartimento *d.......* domiciliato in *Milano* Dipartimento d' *Ollona* per recarsi a *Milano via di Parma* in compagnia di *Suo Nipote Stefano Bulzo di Zante d'anni 15, e Domestico Pietro Pinzauti d'Anni 27.*

Invitiamo tutti gli Ufficiali Civili e Militari del Regno, e

(1) Di suo pugno.

preghiamo quelli delle Potenze amiche a lascia*rlo* liberamente passare, e presta*rgli* ajuto e protezione in caso di bisogno.

Il presente Passa porto accordato per *un anno* vale *un mese* per sortire e si rilascia sopra *conoscenza personale.*

Dato in *Bologna* a *sedici Nov.bre 18tredici.*

Il Prefetto

. . . .

Il Segretario Generale

Bollo

(Tassa di lire due.)

19 novembre 1813

Andando io a Milano direttamente e mandando il Signore Stefano Bulzo intanto a Pavia, gli rilascio q.to passaporto, unitamente alla sua carta di sicurezza.

Ugo Foscolo

(Di pugno del Foscolo)

Per giungere un'ora prima a Milano, traversò di notte le strade assediate da' masnadieri.

« Trovai la mia strada », scrive all'Albany (24 novembre), « tutta infestata di masnadieri: cinque carrozze erano state assediate il dì innanzi tra Mantova e Cremona: la sera stessa ch' io passava, un povero fattore a piedi, a cui era stato tolto il suo calessetto e il cavallo da quei manigoldi, mi scongiurava a sostarmi; ma io spasimava di giungere. La notte fu sì pietosa, ch' io ho potuto senza pericolo, ma non senza timore, traversare lentamente quelle trenta miglia. Giunto appena in Cremona, due negozianti triestini, che correvano dietro a' loro cotoni in Francia, mi mostrarono il loro sterzo forato dalle palle degli assassini: il loro postiglione era caduto morto di tre ferite; e i cavalli atterriti fuggirono, e giunsero da sè stessi alla loro stalla: que' negozianti mi precorrevano d'una sola posta. — *Ma che pro ch' io sia qui? Voce inerme che può?* » (1)

In queste sue importantissime lettere alla contessa d'Albany, il Foscolo tratteggia, con mano maestra, quali fossero i pericoli e quali le speranze d' Italia.

« .... Pare che l' imperadore », son sue parole, « (arrivato il dì 9 a Parigi) voglia eccitare gl' Italiani

(1) Cfr. *Epist.*, vol. I, pagg. 526-527.

ad armarsi per la *propria indipendenza:* ma il vice–re vorrebbe però, — e in ciò il governo milanese incita il vice–re — vorrebbe però che le intenzioni di S. M. fossero più chiaramente spiegate; si falla spesso quando si tira a indovinare a volo l'intenzione de' principi. La *stolta* opinione invalsa in Italia che S. M. non voglia il bene di questo Regno tiene molti perplessi; ma se si trattasse di *patria indipendente,* tutta la Lombardia piglierebbe l'armi, e tutti escirebbero dalle capanne e da' palazzi a combattere. Ma oggimai speriamo nel genio di S. M.; ed egli salverà l'Italia, dacchè è pure sangue italiano.... Per ora non so descrivere che cosa io senta dentro l'anima mia: bensì tra le vane speranze e i certissimi timori io ho tali e sì lunghe e sì tempestose emozioni, che non so come umano cuore possa sostenerle senza scoppiare d'angoscia.... Non so della mia vita; ma certamente tutta la mia quiete sino al sepolcro dipende dall'Italia. » (1)

E, un mese dopo (18 decembre):

« .... Ella sa com'io partii da Firenze; e che cuore era il mio quando le scriveva da Bologna: ebbi nondimeno alcuna speranza che le cose d'Italia potessero generosamente riordinarsi, o generosamente rovinare; e da' discorsi tenutimi da' magistrati e dagli

(1) Cfr. *Epist.*, vol. I, pagg. 524-526.

uomini militari ch' io vedeva lungo il mio viaggio, questa speranza si confermò in guisa ch' io, per giungere un'ora più presto a Milano, traversai di notte le strade assediate da' masnadieri. Ma il venire a Milano e il perdere ogni speranza fu tutt'uno. Il vice-re difende *eroicamente* l'Adige: i cittadini profondono i soccorsi di danaro; ma il ferro manca: i confederati s'ostinano alla vendetta, mentre bastava forse l'essersi, com'essi diceano, redenti; e tutte le nostre forze oggi, stanno tutte nel genio invincibile dalla fortuna dell'imperadore nostro, il quale vorrà e saprà ad ogni modo salvarci, e libererà presto o tardi interamente l' Italia; ma chi mai può salvarci da un' invasione e da tutte le devastazioni del vincitore?.... Ella sa, mia signora, ch' io non che una vita, ne sacrificherei mille, non dirò per la piena salute, ma ben anche per l'onore apparente della mia patria; ma che può mai fare il braccio d'un uomo infermo ed oscuro? e la poca mente ch'egli può avere non giova alle emergenze. » (1)

In quest'anno, che fu certo uno de' più dolorosi fra quanti dolorosissimi ne ebbe il Foscolo nella sua vita, quasi da ogni sua lettera erompe vivissimo il sentimento della propria dignità, l'affetto alla famiglia, e l'amor della patria. Questo anzi vince tutti gli altri

---

(1) Cfr. *Epist.,* vol. I, pagg. 538-539.

affetti, e fa di Ugo, col Parini e l'Alfieri, un de' primissimi fra gl' Italiani del secolo decimonono. (1)

Non è senza una forte commozione d'animo che si possan leggere le seguenti parole da lui indirizzate, come sopra, alla contessa d'Albany (5 febbraio, 1814):

« .... Il vice-re si ritira; aspetterà per pochi giorni sul Mincio l' evento della pace, o della battaglia in Francia: se la pace ritarda, e la battaglia sarà dubbia, o infelice, o indugiata, il principe si rifuggirà dietro Alessandria ed i monti liguri. Forse (e di ciò ho molti indizj probabili) forse gl' Italiani saranno posti alla difesa delle fortezze; e il vice-re, se mai fosse costretto a internarsi in Francia, sarà scortato da' soli Fran-

(1) Ben a ragione, parlando di sè, ebbe a scrivere:
« .... Ho stimato di mio dovere di tentare con tutte le mie forze che l' Italia potesse in qualche modo risorgere. Però abbracciai il partito delle armi da giovinetto; la libertà, o, se non altro, l'onore stanno sempre nell'armi: e solo mi ritirai quando vidi che la tirannide m'avrebbe costretto a combattere in Germania e nelle Spagne, e perdere forse vanamente la vita ch' io doveva serbare un dì o l'altro alla Patria. Ma nel mio ritiro non evitai i pericoli generosi di cittadino; e per dire, quanto allor si poteva, le verità che a me parevano utili, disprezzai i favori e le dignità che allora si prodigavano; nè stampai sillaba ch' io non possa giustificare come diretta alla libertà dell' Italia. » (Lettera all'Albany. — *Epist.*, vol. II, pag. 16.)

In queste nobili e sincere parole sta tutto il suo elogio come uomo, come cittadino, e come scrittore.

cesi. Ma comunque sia per succedere, nè la mia salute, nè i miei interessi, più travagliati oramai della mia salute, nè la carità di parente o di figlio mi terranno dall'affrontare i disagj, e la guerra, e la povertà, e la morte: ma su la terra d'Italia; esecrabile terra, e sacra insieme per me (1)! Affronterò tutte le disavventure per non aver macchia di vile, nè rimorso di disleale con un governo ch' io non ho adulato, non ho mostrato d'amare, ma a cui io aveva obbedito, ed obbedito come a governo riconosciuto dalle leggi e dalla mia patria: non però seguirò questo governo nell'esilio, perch' io son cittadino, e non cortigiano; sono guerriero per obbligo di patria, e non per arte; consacro il mio sangue, ma non lo vendo..... » (2)

Ogni grande scrittore è sempre il miglior interprete, e quindi il miglior pittore, di sè medesimo. Gli epistolarii degli uomini grandi, se non procurassero altro vantaggio, avrebbero pur sempre quello di darci l'uomo intero, con tutti i suoi difetti e con tutte le sue virtù. Il Foscolo, senza alcun dubbio, fu il primo e più severo giudice di sè stesso, ed ebbe, in ogni frangente della

---

(1) « Sono italiano nell'anima, italiano passato, presente, e futuro », scriveva al Trechi nella lettera de' 10 giugno del 1813. (Vedi a pag. 58, nota 1, di questo volume.)

(2) Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 567.

sua vita, il coraggio di confessare i proprii vizii, le proprie debolezze, i proprii errori. Non picciol merito questo in tempi ne' quali era costume, come ne' nostri, vestirsi delle penne del pavone, adulare a principi e potenti, coprendosi il volto con la maschera di Pulcinella o di Arlecchino.

« Non mi son lasciato adescare dagli applausi, » lasciò scritto, « nè intimorire dal biasimo, ed ho egualmente sdegnata l'adulazione e la malignità, perchè non mi sono sentito mai atto ad adulare, nè a malignare. E s' io avessi amata *la gloriole*, non mi mancavano occasioni nè vie da trarne profitto, gittando fiori sul carro che percorreva trionfatore l' Europa, ed atterriva chiunque non gli applaudiva e non gli si prostrava d' innanzi; ed ho sostenuto le persecuzioni degli adulatori per non adulare, e fuggito con ostentazione, e talvolta con pericolo, quegli onori che si prodigavano a chiunque gli avesse chiesti: solo non mi bastò il cuore di farmi cosmopolita, ed ho ambito il titolo di cittadino; mi sono obbligato a un governo, perchè in esso io vedeva un'ombra di patria, dalla quale io sperava un dì o l'altro una patria onorata e reale, a cui bisognava la cooperazione degli animi generosi (1). Bensì ho aspirato

(1) Non sapremmo immaginare parole più nobili e generose di queste.

alla fama più che non si converrebbe ad un uomo filosofo; a quella fama che deriva dal giudizio degli uomini disinteressati e de' posteri. Ebbi forse all'intento l'ingegno debolissimo e scarso: la mente ad ogni modo fu sempre salda e piena di quest'unico desiderio. » (1)

La lode, rarissima ne' tempi del Foscolo, come a' dì nostri, *d'uomo costante ne' suoi principii*, niuno, certo, potrà mai negargliela. E, ove pur non avesse cantato in versi immortali i *Sepolcri* e le *Grazie*, per le sue doti di grande ed invitto cittadino, di ardente ed intemerato patriota, di fiero e libero soldato, vivrebbe immortale nella riconoscenza de' nostri cuori!

Quanto Ugo ebbe a soffrire in questi anni, che erano il meglio del viver suo, non è a dirsi. Alla folle e irrefrenabile passione per la Bignami, si aggiunsero i perpetui timori per l'incertezza della sua sorte, per la infelicissima condizione de' suoi cari, e per quella più misera ed infelice riservata dalla fortuna delle armi alla sua patria (2). Le lettere, che Ugo, in questi anni,

---

(1) Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 572.

(2) Le seguenti parole di Ugo alla Magiotti sono il più eloquente commento alle nostre:

« Non ti negherò che io allora, fra settembre e dicembre, non fossi funestamente impazzito — e Dio voglia che io possa guarire davvero o morire! — funestamente impazzito d'*amore*, e d'*amore di patria* che esacerbavano in me tutti

diresse agli amici ed alla famiglia, grondano quasi tutte lacrime e sangue.

Come sappiamo (1), al Foscolo, non sì tosto giunse a Milano, venne amorevolmente offerto di tornare nella milizia; ma non era mestieri di tanto. Egli stesso, con nobilissima lettera (2), in data 21 novembre, supplicava di essere riammesso nell'esercito, e, subito, otteneva di riprendere le sue funzioni di Capitano aggiunto allo Stato Maggiore.

È però mestieri riconoscere che il Foscolo, sebbene scrivesse che la *vita sarebbegli stata grave e disonorata ove non la offerisse all'Italia* (3), gran voglia di incontrarsi col nemico, e di recarsi alla guerra, non avea certamente. Ne fa chiara testimonianza il seguente brano della lettera da lui scritta all'Albany il 18 decembre:

« .... Due cose.... fanno ch' io talvolta mi rappacifichi con questo mio stato di servitù. La prima si è, ch' io milito come ajutante del generale Fontanelli che

---

gli affetti, ed agitavano tutte le idee del mio cuore e del mio cervello. » (La lettera è del 4 maggio 1814. — Cfr. *Epist.*, vol. I, pagg. 575-576.)

(1) Vedi quel che ne abbiam detto (a pag. 24) nello scritto sul *Foscolo militare*.

(2) Fu da noi riprodotta a pag. 25.

(3) Vedi a pag. 25 di questo volume.

mi fu amico, e mi sarà forse più amico quando — se mai ciò avvenisse — fosse anch'egli ravvolto nell'universale disavventura, la quale, se non altro, agguaglia in parte la disuguaglianza delle sorti, e rende più sociabili i cuori che, malgrado la loro buona indole, la troppa fortuna divide. Egli dunque, come ministro della guerra, mi ajuterà certamente un dì o l'altro, non a salire, bensì ad uscire nuovamente e tornare alla mia sacra e nobile indipendenza. La mia seconda consolazione sta — ed è la più forte — nella mia ferma volontà di non avventurarmi agli eventi della guerra, se non se finchè si combatterà sulla terra italiana; d'allora in poi — se una ritirata avvenisse oltre l'Alpi — io mi crederò sdebitato d'ogni obbligo, e sottentrerà l'obbligo più santo e più naturale di provvedere alle cose rovinanti della mia famiglia. Tutti a ogni modo sanno con quali sentimenti ho imprudentemente forse, ma lealissimamente considerate le cose pubbliche; ed ho fatta professione pubblica d'*Italiano* sino all'altare ed al rogo. » (1)

Caduto l'*astro napoleonico*, Milano andò soggetta all'infame, sanguinoso e codardo tumulto del 20 aprile (2). In quel tumulto, tramato e maturato dal danaro e dalla impotente vendetta di pochi patrizii, fomentato dal Mi-

(1) Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 539-540.
(2) *Ibid.*, vol. II, pag. 3.

nistero, istupidito per la caduta di Napoleone, che li lasciò tutti confusi nelle tenebre, provocato dall' importuna e fanciullesca ambizione del vicerè, ed eseguito dalla plebaglia, avida di stragi, d'anarchia e di rapine, entrò la feccia di tutti i partiti giacobini, che speravano nella democrazia; fraudi e vendette sacerdotali. In alcuni il desiderio degli Austriaci, come nel 96; in altri il terrore de' Francesi, se mai avessero potuto e voluto vendicarsi, almeno per pochi giorni; e, nella maggior parte, mille specie di passioni, di odii, di vendette, e di fazioni politiche; tutte inermi, senza consiglio, senza capi, senza fine determinato, senza mezzi di riuscita probabili. (1)

Il Foscolo, per essersi opposto *a sì lunga ferocia* con ogni poter suo, fu, quella notte, assalito e legato; ma le sue armi e le sue parole mutarono per pochi momenti l'animo di quegli ubbriachi, e i suoi amici, e i galantuomini accorsi, lo liberarono (2). Ma le calunnie,

---

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 3-4.

(2) *Ibid.*, pagg. 4-5. — « ... Io, non solo non ho adulata veruna di quelle fazioni, » (son sue parole) « ma le ho disprezzate quant' erano, sono e saranno, non eccettuata l' illuminatissima tenebrosa frammassoneria. E l'aver io avvertite in tempo da salvarsi da quel tumulto di ladroni le mogli di *Méjean* e di Fontanelli, e indotto il Ministro dell' Interno a partire quella notte per Mantova, e l'aver tolto di mano alla canaglia un nostro vecchio generale di Divisione mezzo strozzato e torturato con gioja crudele da que' frenetici, sotto

arte suprema nelle rivoluzioni; arte di affrettare gli esilj, e di riempire le carceri, e di insanguinare pre-

---

pretesto ch'ei fosse il *Prina* (a), o tal altro ministro rivestitosi da generale; l'aver io gridato a' carnefici, che *Prina* andava consegnato a' tribunali, e ad un carnefice solo, più legale e più pratico del mestiere (b); l'essermi opposto — benchè vanamente — a sì lunga ferocia; furono per me, e sono pur anche, delitti imperdonabili dai signori patrizj. M' hanno quella notte assalito, e legato; ma le mie armi e le mie parole che mutarono per pochi minuti l'animo di quelli ubbriachi, e gli amici miei e i galantuomini accorsi, mi liberarono. »

Che il Foscolo, scrivendo, non esagerasse punto, apparisce evidentemente dall'opuscolo del senatore Armaroli, venuto in luce qualche mese dopo con questo titolo: *Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814.... Memoria storica con documenti* (Parigi, novembre, 1814). A pagina 8, in fatti, leggesi:

« All'annunzio... dell' ingresso degli Alleati in Parigi, non ebbe più ritegno la commozione. I primari patrizj milanesi,

---

(*a*) Era, in vece, il generale Peyri.

(*b*) Sulla morte *di quel tristo del Prina,* come lo chiama il Foscolo, e sulle vere cagioni che fecero *traboccare la bilancia contro la fazione di Bonaparte,* vedi la lettera del Foscolo all'Albany de' 5 di decembre del 1814 (*Epist.,* vol. II, pag. 92). — In que' *Frammenti di storia del Regno Italico,* che furono publicati nelle *Prose politiche,* leggesi:

« Sono e saranno servi di nuovi Stranieri quei milanesi Patrizj, a cui bastava di cacciare Eugenio e i Francesi perchè erano stranieri; e, invece d'armarsi e dar esempio a' cittadini d'unirsi all'esercito, suscitavano la canaglia a svaligiare palazzi, e trucidare un Ministro italiano, che, per non morire compianto, doveva essere giudicato e mandato, se il meritava, al patibolo: — così insegnavano al popolaccio di svaligiare i loro proprj palazzi, e trucidarli, se alcun altro Straniero vorrà farli Ministri. » (*Op. cit.,* pag. 282.)

cipitosamente i patiboli; arte unica di tutte le fazioni che nella rivoluzione francese si divorarono scambievolmente, non risparmiarono il nostro poeta.

« Un dì si saprà », scriveva il Foscolo, con animo indomito ed invitto, alla contessa d'Albany, in quella memoranda lettera del 16 maggio 1814, « quante e quali furono e accuse contro di me, e contro i pochi uomini degni di non essere cittadini di questi paesi, nè nati in sì vile stagione...; non oggi. L'onesta fermezza di carattere vuol essere guidata dalla prudenza; nè bisogna ch' io faccia riparlare di me, e degli amici miei, e de' forti e saggi Italiani iniquamente denigrati, se non se a tempi quieti, e quando le passioni ravvedute, le leggi posate, e le menti illuminate dal tempo lascino udire la verità, ed equamente giudicare delle ragioni di tutti. Del resto,

---

e quegli stessi che allora prestavano più ligio il servizio alla Corte, e maggiori ne avevano sperimentati i benefizi, correvano da ogni parte baccanti, esagerando i torti del governo, e per maggiormente dilatare l'allarme, associarono a loro tre soggetti d'amplissima trachea, che alzavano con più coraggio la voce. Un generale di brigata italiano, sdegnato di non aver avuto i desiati avanzamenti, » (il Mazzuchelli) « un generale straniero già al soldo italiano, » (il Dembowski) « riformato per demeriti, un estero letterato, » (il Foscolo) « che non sembrava attaccato a questo paese da altri vincoli, che da quelli delle tante mense de' ministri (?!!), alle quali era assiduo, questi furono i più animosi apostoli della rivoluzione. »

signora mia, la mi creda, non ho chimere oggimai più per la testa: so che il genere umano, e il mio secolo, e molto più i miei concittadini non meritano altro che un disprezzo sdegnoso e freddissimo. Ma se bisogna tacere, non è onesto il disdirsi: se il tacere è utile ora, sarebbe vilissimo anche per l'avvenire; e NON È CHIMERA IL VOLER CADERE CON DIGNITÀ. » (1)

Per non disdirsi, una volta che era costretto a tacere, e per evitare le spie e le loro delazioni, che avrebbero un giorno o l'altro potuto far adombrare anche chi non aveva intenzione di arrecargli alcun male (2), chiese la sua licenza, ma non gli venne conceduta. (3)

Desideroso pur sempre di uscire ad ogni modo da

---

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 5.

(2) *Ibidem.*

(3) « La ho chiesta » (scriv'egli) « il dì 23 aprile, e s'io l'abbia chiesta con dignità e opportunità, ella e gl' Italiani che leggeranno quelle Storie misere ma necessarie, lo sapranno da' documenti ch'io v'unirò. La ho chiesta dunque, e non mi fu conceduta; ed avendo io un fratello giovine militare, ed alcuni interessi, nè potendo fatalmente costituirmi esule da una città ov'abita persona che mi è più cara della vita, nè sapendo in tanta inquietudine e incertezza di cose in quale città e sotto qual governo rifuggiarmi in Italia, divenendo da per tutto straniero, non ho creduto bene d' insistere, o di arrogarmi da me medesimo la licenza che m'era negata da chi governava un paese ov' io, volere o non volere, sono pur cittadino. » (*Epist.*, vol. II, pag. 8.)

Anzi che concedergli la chiesta *dimissione,* venne, in vece, come sappiamo, nominato Capo battaglione. (Vedi a pagg. 26-27.)

uno stato, che ripugnava alla sua coscienza e al suo onore di soldato e di cittadino, chiese allora il permesso di tornarsene a Firenze, per attendere agli studii di pace, più non essendovi da far guerra. Nel fine di meglio prepararsi la via ad ottenere questo favore presso il nuovo ministero (chè il Fontanelli era fra gli scomunicati) promise di attendere anche, se facesse mestieri, alle necessità de' soldati e degli ufficiali in Toscana. È quanto egli scriveva all'Albany da Bologna, ov'erasi condotto, con lettera de' 17 maggio (1814). Sebbene il Foscolo scriva di aver avuto, « due giorni dopo, il permesso di stare come altre volte in Firenze, e nel permesso v'era il grado e la missione con le formule militari (1) », il Martinetti provò chiaramente com'egli ricevesse l'incarico non già due, ma sì bene dodici giorni dopo, e come gli fosse inibito di oltrepassare Bologna (2). Per intercessione di qualche amico, e, molto probabilmente, del general Pino (comandante generale della forza armata, e uno de' componenti la Reggenza del Governo provvisorio), si ebbe l'incarico di *ricevere in Bologna e condurre a Cremona le Truppe Italiane provenienti dall'Isola d'Elba* (3). I suoi amici, da Milano, gli scrissero e riscrissero che s'affrettasse a tornare, perchè si vociferava che fosse stato consigliato a partirsi, bandito o peggio; laonde

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 8.
(2) Cfr. *opusc. cit.*, pag. 79.
(3) Vedi quel che ne abbiam detto a pagg. 26-29.

il giorno 17, non avendo veduto risposta alle sue lettere, ricevette volentieri dal generale D'Eckhardt l'ordine di ritornare al suo posto. (1)

La sera del 19, in fatti, già era in Milano.

« .... Senza quella missione » (scriveva Ugo all'Albany a' 25 di maggio) « io sarei stato trattato forse bruttissimamente: si sarebbe fors'anche allegata contro di me la legge militare chiamandomi disertore, da chi pure vorrebbe che disertassi, e non mi facessi rivedere mai

(1) Tutto questo ci racconta il Foscolo medesimo nella lettera, scritta un anno dopo, dalla Svizzera, al conte di Fiquelmont:

« .... Sino da' primi di maggio dell'anno scorso, non sì tosto vidi riescito vano l'ultimo sforzo santissimo d' Indipendenza..., io mi giovai dell'opportunità d'uscire con una commissione militare di Lombardia; e in Bologna, ove parea che dovessi fermarmi, ottenni dal signor generale D'Eckhard un passaporto per la Toscana. La dolcezza degli studj più cari ad ogni Italiano in Firenze, l'esservi stato per lungo tempo a dimora, la consuetudine con persone a me care, e più ch'altro sopra tutto la presente felicità di un paese dipendente da un Principe, che unico, a parer mio, ha dato prova d'amare le leggi di Leopoldo e il suo popolo, m'allettava a cercare riposo di animo e ozio di studj, dopo tante burrasche, in Toscana; e non era ancora mezz'anno ch'io n'era partito, lasciandovi molta parte di me. Ella sa, signor conte, come il generale D' Eckhard mi ritolse d'un subito il passaporto, adombrandosi di me, e sollecitò il mio ritorno in Milano. Ma nè Milano era più stanza per me, nè agli amici miei pareva sicuro il domandare in que' tempi d'uscirne. » (Cfr. *Prose politiche*, pagg. 103-104.)

più. Certo è, che gli avvisi al generale d'Eckhardt vennero da *signoracci* non militari, esercenti qui una *polizia* tutta loro e di loro *jure*, contro l'intenzione del nostro governo, ed anche degli Austriaci. Sono *frammassoni* questi nostri signoracci, con iscopo diverso, ma con gli stessi mezzi e con più danaro; ed han più maligna volontà di far male con le brighe a chi non hanno coraggio di far male con la spada alla mano. Hanno emissarj, corrispondenti, staffette: scrissero a Bologna; avranno fors'anche scritto a Firenze: il mio nome è ripetuto con orrore. Dio abbia misericordia di loro, poichè non sanno quello che fanno, e perseguono l'innocente!... Appena mi videro qui, restarono tutti allibbiti: alcuni maligni desiderando e sperando che a forza di vociferarlo io fossi bandito, e peggio; molti oziosi lo credevano, e lo ripetevano; moltissimi, or compiangendomi, or accusandomi, nè sapendo di che nè perchè, riescivano a far dire: *Vox populi vox Dei.* Nessuno mi aspettava: gli amici miei correvano a casa mia; volevano abbracciarmi per le strade. Mi feci vedere a pochi, e andai diritto dal Maresciallo di Bellegarde: gli contai lealmente ogni cosa, della missione, del viaggio, dell'intenzione di starmi sino a cose finite in Toscana, e de' rumori maligni contro di me.... Ma il foglio è pieno: ripiglierò sabato le mie chiacchiere. » (1)

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 22-23.

E, mantenendo la promessa, otto giorni dopo (31 maggio):

« .... Mi presentai, dunque, al conte di Bellegarde, narrandogli schiettamente e le voci sparse contro di me, e le ragioni per le quali s'erano sparse; e professando le mie antiche e perpetue opinioni politiche. Gli dissi bensì, ch' io era apparecchiato e voglioso e interessatissimo di dar conto delle *mie azioni*, le sole a cui possano attendere i tribunali e le leggi. Rispose, che gli avevano assediate le orecchie contro di me; che sapeva quali erano i miei nemici, ma ch'io aveva altresì molti amici i quali peroravano in favor mio: ch'egli, del resto, non aveva bisogno delle altrui testimonianze, poichè m'aveva molt'anni addietro giudicato da' miei scritti. Ed aggiunse, che io avrei potuto stare a Milano fin ch'ei ci stava, e che in séguito le circostanze m'avrebbero consigliato a prendere un partito; ma ch' io avea fatto poco prudentemente allontanandomi da Milano, e dando occasione alle ciarle de' caffè e del teatro, ed alle accuse che la mia assenza poteva far creder vere. — Gli dissi, ch' io quanto a' rumori, credeva più onesto il disprezzarli, e l'esperienza me lo aveva insegnato; ma che per le accuse, io aveva, appena tornato, mandata una nota al direttore della Polizia (1), dichiarando *capo per capo*

(1) Cfr. Martinetti, *opusc. cit.*, pagg. 82-83.

false le imputazioni che mi si davano, ed offerendomi a provarne in giudizio la falsità; protestando nel tempo stesso, che avrei apposti al direttore medesimo gli inconvenienti che potessero derivare dal suo silenzio sopra tante vociferazioni in mio danno, e tutte riguardanti le faccende dell' Esercito italiano e dello Stato; vociferazioni che se non fossero state represse e smentite, avrebbero turbata la quiete di molti cittadini innocenti miei partigiani, e nociuto agli interessi di molti ufficiali. — Quali e quante si fossero le accuse, sarebbe nojoso lo scriverlo; ma avevano per iscopo il mostrare, ch' io tramava secretamente cogl' Inglesi, e co' capi dell' Esercito a sommovere la Guardia Civica, e gli animi popolari nelle città per resistere al dominio del nuovo padrone: quasi che io non conoscessi l' Italia e la politica inglese, e la debolezza del nostro esercito, e l'assoluta nullità di noi tutti, e l' inutilità d'ogni sforzo, e finalmente la necessità della pace, foss'anche la pace de' morti! — Or quando Bellegarde udì di questa mia protesta mandata al Governo, mi disse, ch' io aveva fatte le parti dell'uomo d'onore; ma che, quanto alla mia e alla quiete degli amici miei, mi accertava che non correvamo rischio veruno, perch'egli avrebbe quietati i partiti da cui nascevano le commozioni della città; e tornò a dirmi più volte: *ella, fin ch' io starò qui, non avrà mai nessun dispiacere.* Frattanto, il dì 25, mi fu ridato l'ordine d'andare a Casal Maggiore, dove

concorrono tutti gli ufficiali superiori di Stato Maggiore, aspettando la *nuova organizzazione*, sotto pena di *dimissione* per chiunque non vi si trovasse il dì 30 maggio. Scrissi subito, ch'io aveva già chiesta da più d'un mese *la mia libertà dalla milizia:* mostrai la risposta che me la negava, e dichiarai che il giorno 30 mi sarei stimato *cassato*, e senz'obbligo alcuno. Ed eccomi un altro ordine che m' impiegava nello Stato Maggiore sotto un generale Italiano che comanda alcuni nostri reggimenti accampati a Montechiari (1). — Vidi patentissima l' intenzione di esiliarmi sotto qualunque colore, e di tenermi insieme soggetto: e trovai anche le fonti capitali di questi ordini, che provenivano da taluno più facile a credere alle suggestioni, e nato in Italia, ma vissutone sì lontano, e con tale abborrimento alle nostre pazzie (che meritavano compassione anzichè abborrimento), da temere di tutto e di tutti. Tornai dunque dal maresciallo Bellegarde; ed esponendogli le cose, ebbi il conforto d'udire, *ch' esso non aveva dati quegli ordini, nè gli approvava; che attendessi ad essere con molti altri sciolto dalla milizia: ma che frattanto mi avrebbe dato il modo di restare a Milano.* Ed infatti, puntualmente, poche ore dopo, mi mandò a casa una lettera firmata dal capo dello Stato Maggiore Generale (2), e il dì dopo un decreto

(1) Fu da noi publicato a pag. 32.

(2) Vedi a pag. 33 e 34.

del ministro, nel quale mi si partecipava ch'io sarei d'ora innanzi sotto gli ordini immediati del maresciallo (1). E così mi sto quieto, ed aspetto. — E osservo una singolarissima circostanza: appena tornai, tutti i politici d'ogni partito, bench'io me ne stessi ritiratissimo, fantasticavano le ragioni del mio inaspettato ritorno; e talvolta vidi che mi guardavano in viso con certi strani occhiacci di maraviglia plebea: — ma poi si tacque di me, come se non fossi mai nato.... » (2)

Dopo ciò, non è più a far le meraviglie se il Foscolo venne accusato di aver continuato a vestire la divisa del soldato italiano sotto il governo austriaco. L'accusa non ha che una parvenza di vero, destituita, com' è, di

---

(1) Questa lunga ed esatta narrazione compie quanto abbiam detto a pagg. 29-31, e gitta maggior luce su' documenti da noi publicati.

(2) Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 25-28. — Il MARTINETTI, pur trovando esattissima la narrazione del Foscolo, non senza molta ragione, osserva che il Bellegarde non dovè dire tutta la verità al Foscolo quando affermava che egli « non avea dato quegli ordini, nè gli approvava. » — « Nel margine sinistro », scrive il MARTINETTI, « della lettera che l'incaricato del portafoglio, Bianchi D'Adda, inviava al conte Pino per informarlo che aveva divisato di destinarlo allo stato maggiore del generale Bonfanti a Montechiari, sono queste parole: *Eseguiscasi tosto,* sottoscritte da un B che non è certo di mano del ministro, ma probabilmente del Bellegarde stesso. » (Cfr. *opusc. cit.,* pagg. 84-85.)

ogni solido fondamento. Già il Foscolo, in una bellissima lettera alla madre (1), avea scritto: *per voi soli, miei cari, io faccio quello che non avrei fatto mai per me stesso.* Queste sante parole di Ugo dovrebbero essere più che sufficienti a purgarlo di ogni macchia, se pur vera e grande macchia fu mai nella sua vita. Il suo ritiro, in quel tempo di sospetti e di delazioni, avrebbe, senza dubbio, nociuto grandemente a quel fratello *che gli era più caro della vita*, e che la madre aveagli affidato come *sacro deposito;* e il suo ritiro ad ogni costo dalla milizia, avrebbelo esposto certamente a persecuzioni e torture.

« Bisognerebbe ch'ella fosse qui, » (son sue parole all'Albany,) « o conoscesse tutte le passioncelle antiche e insanguinate, e le loro trame; e vedrebbe in che mani sarei. Ella ha veduta la rivoluzione francese; l'irragionevolezza de' partiti che non sapevano ciò che si volessero, fece de' monti di cadaveri cittadineschi, e fiumi di sangue innocente: le stesse cose sono qui in miniatura; e guai se non fossero venuti i Tedeschi! (2)

---

(1) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pag. 14.

(2) Anche nella lettera, già innanzi mentovata, del 16 maggio 1814, alla stessa Albany, il Foscolo ebbe a scrivere:

« .... Per ora le armi austriache giovano a frenar tutti; ed è pur gran dono siffatta benchè sforzata e poco dignitosa tranquillità, poichè ripara le città nostre da nuove infamie e da più tristi sciagure. » (*Epist.*, vol. II, pag. 4.)

— E poi, ella può dipingere con le tele e coi colori di tutti i paesi; Canova non è tacciato d' incoerenza se fa il busto di Napoleone e del Papa: — ma lo scrittore deve usare della sola lingua patria; non può parlare che d'opinioni e di passioni; non ha lettori se non ha concittadini; e se cangia partito, diventa infame. » (1)

E pure chi usava così franco e libero linguaggio, veniva, strano e doloroso a dirsi!, accusato di aver chiesto di servire nell'esercito austriaco (2). E l'accusa, abbominevole per un uomo che sentiva tanto nobilmente in sè l'amor della patria, ed era sì strenuamente ligio e devoto a' suoi principii da anteporre la via dell'esilio al mercanteggiare un posto lucroso in patria, fu ripetuta di bocca in bocca, e, presto, da ombra, che era, divenne corpo. Se il Foscolo, in quella occasione, ebbe un torto, e' si fu quello di avere esitato a prendere una risoluzione definitiva, e la sola che si convenisse alla nobiltà incontaminata dell' indole sua, e al suo libero sentire, per assicurare una pensione alla sua povera famiglia, che è quanto dire un pane alla sorella ed alla madre vecchia ed inferma.

Per certi Catoni da strapazzo (e ce ne sono anche molti a' giorni nostri!), o santa e nobile anima di Ugo

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 18.

(2) Lui, proprio lui, che pur da' suoi concittadini era *accusato* d' *indipendista italiano!*.... (Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 20.)

Foscolo, quanto avresti fatto meglio a gittar tuo fratello nella miseria, e a lasciar morire di fame la tua *vecchierella innamorata*, che ti nutrì col suo latte; che t'educò a liberi e nobili sensi; che ti diè un'anima di ferro capace di sostenere le tremende battaglie della vita; che ti seguì ovunque, col pensiero e col cuore, e che, più di una volta, si spogliò di ogni suo avere (1), e fors'anche del cibo giornaliero, per darti un'ora di pace, e per infonder nel tuo animo novello coraggio e novello ardore!

« .... Oltre tutti i militari francesi, » (ecco com'ei scriveva alla famiglia il dì 4 giugno del 1814) « anche gl' impiegati ed ufficiali italiani, che non sono nativi de' paesi che toccano all'Austria, saranno rimandati alle loro case, e se ne rimandano giornalmente. Ma come l'Angiolo ed io siamo degli Stati ex-Veneti, così spero fermamente che ci preserveremo da questo naufragio. Faccia il Cielo che la scuola di cavalleria sia conservata a Lodi! (2). Così sarei col cuore in pace per la mia famiglia e per l'Angiolo, ed io potrei appigliarmi a un partito decisivo. Perchè, quanto al mio grado mili-

---

(1) Ce lo dice il Foscolo stesso in più luoghi delle sue lettere.

(2) Giulio, com'è noto, era stato nominato direttore della scuola di cavalleria a Lodi. (Cfr. *Lettere inedite* ecc., pag. 72.)

tare, io non posso farne conto, nè fondamento; quand'anche in tante riforme io fossi conservato, dovrei pigliare servizio ne' reggimenti ch'ora si fanno, il che mi condurrebbe chi sa dove! fors'anche di guarnigione in Ungheria o in Boemia, e perderei i miei studi e l'occasione d'uscire dal servizio troppo pesante al mio naturale carattere (1) ed all'età mia. Solo desidero, e confido che l'avrò, la riforma con una pensione che ascenderebbe a 20 talleri al mese, e che se non altro basterebbe per voi, miei cari; e intanto io penserei per me, e quando fossi solo e senza pensieri non perirei. » (2)

---

(1) « Oggi quella divisa, che pur fu italiana, » (scriveva il Foscolo alla contessa d'Albany un mese prima) « mi pare sì umiliata, sì misera e sì perigliosa, ch'io darei un pajo di scudi a chiunque la portasse, quand'io sono alle volte *obbligato* a portarla, per me. » (Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 21.)

(2) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pag. 73. — E, poco appresso:

« Frattanto, voi, miei cari, sarete abbondantemente, secondo il vostro stato, provveduti delle solite mesate: poi vedremo ciò che sarà per accadere, e vi terrò informati di tutto.... Tu, cara mamma, manda a' tuoi buoni ed amorosi figliuoli la tua santa benedizione. »

« Questa lettera », annota con molta ragione il Perosino, « toglie dal capo del Foscolo una gravissima accusa, o almeno grandemente la tempera: quella di aver chiesto di servire nell'esercito austriaco. Era una pensione ch'egli voleva assicurata alla sua povera famiglia. Quante cose mai si scusano, o si condannano, conosciute l'intime ragioni che le inspirarono! »

Oh! premeva molto a lui, come si vede, di conservare il grado militare! Era solo la carità di figliuolo amoroso e devoto, che gli faceva vagheggiare, con tutte le forze dell'animo, un nuovo ajuto per la derelitta dolcissima famiglia. (1)

E ci è stato, e ci ha forse ancora, chi ha voluto gittargli sul volto, come fango che imbratta, questo suo santissimo affetto! È proprio vero che al mondo le anime nobili e generose son costrette a perennemente soffrire le ingiurie e le bassezze de' tristi e de'

---

(1) Agli 8 di giugno (sempre del 1814) dirigeva Ugo alla famiglia queste altre santissime parole, che non sapremmo bastantemente lodare:

« .... Tutto è incerto per tutti: piglieremo regola dai cangiamenti a norma che li vedremo succedere; godiamo il presente e non affliggiamoci invano per l'avvenire: ad ogni modo ed in ogni evento non periremo: ma l'affliggervi voi sempre ed il temere, come pur fate, e l'affliggere noi pure co' vostri timori, ditemi, in nome di Dio, quale riparo, quale consolazione vi reca? L'Angiolo sta bene; è ben impiegato: so che vi ha mandato qualche cosetta: lodate il Cielo e non amareggiate l'oggi col pensare al domani: e quando ci pensaste, dovete pur calcolare che l'Angiolo è giovine, sano, bello, forte, pieno d'onore, riputato nel suo mestiere, ed amato ed istruito; se perdesse un impiego, ne troverà un altro, e se resterà senza impiego, non resterà senza pane; ne ho un poco io, e ce lo mangeremo insieme; verremo, finchè s'apra una via più larga alla fortuna, a vivere insieme in onesta ed amorosissima ristrettezza nella casa materna. Sarebbe poi questo un gran male? No certo, anzi sarebbe un bene. » (*Lettere inedite* ecc., pag. 75.)

vili, non aspettando giustizia piena ed intera che dal sepolcro e dal tempo!

Mentre Ugo, nell'incertezza crudele del suo avvenire, sen viveva a malincuore in Milano, *città fatale*, ch'egli *non amò mai* (1), volgeva di continuo tutti i suoi pensieri ed i suoi affetti a Venezia, e nelle lettere alla famiglia farneticava sopra la sua prossima dimora colà, e sopra una più dolce e intima comunione di gioje e di dolori.

« Verremo, » son parole di Ugo a' suoi cari, « finchè s'apra una via più larga alla fortuna, a vivere insieme in onesta ed amorosissima ristrettezza nella casa materna. » (2)

Il 30 luglio (sempre di questo stesso anno) dava annunzio alla madre che, *fra due settimane al più tardi, e forse a' primi di agosto*, sarebbe stato *sciolto per sempre dalla milizia*, e le parlava del suo arrivo

(1) È nota la poca o nessuna simpatia del Foscolo per Milano, cui soleva dare il titolo di *Paneropoli*, ossia di *città* della *panera*. A voler ricordare tutte le lettere nelle quali inveì contro la nobile città, andremmo troppo per le lunghe. Veggasi, fra le altre, la lettera all'Albany de' 22 di luglio del 1813, dove dice che il suo « abborrimento contro i ciarlatani e impostori vendilettere, vendifama, vendipatria di Lombardia è più forte in *lui* d'ogni altro affetto umano. » (Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 479.)

(2) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pag. 75.

in Venezia, come di cosa assai probabile, in sulla fine dell'agosto, raccomandandole di trovare *qualche casetta competente, in aria aperta,* condizione questa *indispensabile.* (1)

La casetta fu trovata, e *chiara e decente;* ma il povero Ugo, che pure *sperava di starvi benissimo,* e non *vedeva l'ora* di abitarvi (2), dovette indugiare la sua venuta di *qualche settimana o mese, tanto da vedere di non perdere in tutto e per tutto le* sue *pensioni, e non venire a Venezia a patire, e, quel ch'*era *peggio per l'anima* sua, *a veder patire i* suoi *cari* (3). Ma l'indu-

---

(1) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pagg. 79-80. — Un mese dopo, rispondendo alla famiglia, consigliavala a fermare la nuova casa per un pajo d'anni:

« .... Se la casa è come dite, e sopra tutto se è decente, chiara, e noi possiamo stare insieme e nel tempo stesso in modo che io non sia frastornato dalle faccende della famiglia, fermate pure quella casa; il prezzo è discreto e la situazione opportunissima: ma non bisogna fare una lunga affittanza; tutto al più per un paio d'anni. » (Cfr. *Lettere inedite* ecc., pag. 80.)

(2) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pagg. 81-82. — « Godo assai » (egli scrive) « della casa; spero che vi starò benissimo, e non vedo l'ora; e se tardo, credetemi ch'io mi divoro l'anima e cerco d'ingannare la mia impazienza studiando; e studio davvero, e se non sono contento della fortuna, sono almeno contentissimo de' miei lavori, e non invidio i principi; e questo è il vero, prezioso, unico vantaggio dello studio di far dimenticare i guai della vita. »

(3) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pag. 82.

gio (e il Foscolo ne incolpava, più che altro, la fortuna, che non volle mai *fare la sua volontà* (1)), non ebbe dolorosamente un termine; ed Ugo non si mosse da Milano, se non per esiliarsi perpetuamente dall'Italia, terra fatale a un tempo e carissima, da lui tanto amata.

Il febbrajo del 1815 era arrivato, e Ugo, sconfortato quanto altri mai, scriveva alla famigliuola:

« Aspetto che termini la brutta stagione, e poi a primavera piglierò una generosa e necessaria risoluzione. Ma il mio primo pensiero sarete sempre voi, e qualunque partito abbraccierò, avrà per principale condizione la vostra possibile prosperità. » (2)

La *necessaria* e *generosa* risoluzione presa dal Foscolo è di quelle che bastano da sè sole ad onorare tutta una vita, e ad immortalare un uomo.

---

(1) Ben a ragione, nella lettera all'Albany de' 4 di settembre del 1813, si lagna di essere « stato afflitto dalla Fortuna, — bruttissima deità, calva, guercia e dispettosissima — afflitto nelle *sue* più care speranze. » (Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 501.)

(2) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pag. 92. — Vuolsi or qui ricordare che la Reggenza del governo provvisorio aveva cassato da' ruoli i militari che non erano nativi del Regno; determinando pur nullameno che « i militari Francesi, Corsi e Dalmati, che potessero avere diritto alla cittadinanza a norma delle veglianti Leggi e Regolamenti presentassero le loro domande al Ministero della Guerra, al fine di ottenere dalla Reggenza quelle provvidenze, che sarebbero state

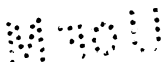
La lettera, che riprodurremo or ora, ci offre un esempio di tale elevatezza d'animo ed incontaminatezza di carattere, che non è facile trovarne altro simile sì nelle antiche, sì nelle moderne istorie.

Nessuno più del Foscolo disprezzò, con animo forte, la calunnia; nessuno più di lui ebbe parole di fuoco per marchiare d' infamia questa malefica necessità della nostra corrotta e triste natura. Fin che l'onore gli comandò di non muoversi da Milano, per rispondere delle sue azioni a chi governava (1), ed insieme per non

---

di giustizia, all'oggetto di poter essere conservati nell'Armata Italiana. » Ugo e il fratello Giulio, per isbaglio, furono registrati per *Dalmati* nelle matricole del ministero; onde il Foscolo, il 6 di agosto, scriveva la lettera segnata col nr. 33 nel libro del Corio, con la quale dimostrava al ministero della guerra i suoi titoli alla cittadinanza italiana. A' 15 di settembre il barone Arese, presidente della Commissione straordinaria di guerra, gli chiedeva il *dettaglio dei servizj* da lui prestati; e la risposta fu quale la leggiamo stampata a pagg. 613-614 delle *Prose politiche*. (Vedi anche a pag. 35 di questo volume.)

(1) « Avendo io schiettamente manifestato a tutti » (scrive all'Albany nella bellissima lettera de' 22 di gennajo del 1815) « le mie opinioni e la mia ostinazione di non più ingerirmi nelle faccende che non mi toccano più, ottenni, se non altro, di non essere nè poco nè molto consapevole degli altrui consigli. — Ma se ciò giova alla sicurezza mia, non però salva il mio onore dinanzi al mondo. Si sapeva ch'io era amico di tre degli arrestati.... Mentre il governo può credermi complice, i cittadini possono malignarmi come rive-

rinnegare l'amicizia ch'ei professava verso alcuni arrestati, vittime della tirannide austriaca (1), stette fermo al suo posto. Ma la calunnia, quest'*arte suprema nelle rivoluzioni*, com'ebbe egli stesso a chiamarla (2), non lo risparmiò; ed egli venne accusato di complicità, e di altri immaginarii delitti.

Le prove d'un secolo di vita integerrima, son sue parole, *non bastano a rassicurare chi teme* (3), e gli uomini non son *padroni di non dar retta a' dubbj.*

---

latore del secreto. S' io mi allontanassi, alimenterei i sospetti degli uni e degli altri: ogni uomo teme d'ogni uomo in sì fatte congiunture..... L'onore dunque mi comanda di star qui pronto a rispondere delle mie azioni a chi governa, ed insieme a non rinnegare (e mostrerei di rinnegarla se me n'andassi) l'amicizia ch' io professo a chi soffre. » (*Epist.*, vol. II, pag. 101.)

Egli aveva, dunque, tutte le ragioni di esclamare:

« .... L'onor mio assediato da tanti impudentissimi assalitori, non ha verun altro difensore fuorchè me solo. » (Cfr. *Prose politiche*, pag. 96.)

(1) Uno fra questi era Ugo Brunetti, che il Foscolo diceva essere stato, essere, ed essere per essere sempre, il più caro e più leale e santissimo amico ch'ei potesse aver mai. (Cfr. *Epist.*, vol II, pag. 100.) — « Tocca alla legge », scrive molto nobilmente il Foscolo, nella lettera sopra menzionata, « a far giustizia de' rei, ove tali sian essi: a me tocca a star vicino quanto più posso all'amico infelice. » (*Ibid.*, pag. 101.)

(2) Vedi a pagg. 82-83 di questo volume.

(3) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 101.

Il panno fine non piglia macchia, e s'altri lo insudicia, un po' d'acqua lo ripulisce; ma il lustro si smarrisce, volere o non volere, e il panno non ha più l'apparenza d'intatto. (1)

Il Pecchio, in quella sua biografia, che pecca assai spesso di leggerezza, così ci narra un suo incontro di questi giorni col Foscolo:

« Un dopo pranzo lo incontrai » (il Foscolo) « mesto e corrucciato fuori di Porta Orientale lungo quel viale di pioppi che conduce a Loreto; e dopo aver camminato lungo tempo senza far motto, alla fine ruppe il silenzio dicendomi = Tu che sei avvezzo a dir la verità agli amici ed ai nemici, dimmi francamente, che si dice di me nel pubblico? = Se tu continui queste tue tresche con gli Austriaci, gli risposi, i tuoi nemici diranno che sei una spia di loro = Queste parole furono come un fulmine. Si mise a precipitare i suoi passi; il suo volto si offuscò. Non disse più nulla. Il giorno appresso intesi che senza congedo dagli amici, senza passaporto del governo, senza denari, era partito travestito per la Svizzera. O ch' egli fosse complice della congiura dei militari appunto in que' giorni scoperta, e fosse per lui urgente il porsi in salvo, come da alcuni si pretese; o quella mia risposta senza metafore gli avesse spalan-

---

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 96.

cato dinanzi l'abisso dell' infamia, fatto si è che dopo tante traversie e vicende, senza amici, senza beni, non ricco d'altro che di fama, ebbe il coraggio di cominciar di nuovo la vita, ramingo per l' Europa già piena a quel tempo di addolorati ed infelici. In questa circostanza più che tutto mostrò essere lui l'originale dell'Jacopo Ortis, e il suo romanzo diveniva per la seconda volta una trista realtà. » (1)

Abbiamo riportate le parole dell'*amico* del Foscolo (2), per far toccare con mano al lettore lo stato triste di Ugo in Milano: mal veduto da' governanti, cui non mai o di rado tacque il vero; poco gradito a' Milanesi, da lui spesso giustamente rampognati e rintuzzati; odioso a' più, a cagione dell'animo non mai piegantesi ed altero, e dell' ingegno privilegiato ed eletto.

Vero è che l'Austria, padrona assoluta e dispotica della Lombardia, con atto di vecchia e volpina politica, solo propria de' governi deboli, cercò di accarezzare tutti quegli uomini d' ingegno e di fama che aveano alcun potere sulla publica opinione degl' Italiani, e finse d'esser cortese e benevola al nostro poeta (3). Imma-

---

(1) Cfr. *op. cit.*, pagg. 194-195.

(2) Il Pecchio si disse, com'è noto, legato per molti anni d'amicizia col Foscolo. (Cfr. *op. cit.*, pag. 8.)

(3) « A me gli Austriaci », scrive il Foscolo nella *Lettera apologetica*, « furono cortesi tutti e benevoli. Se non che l'avere essi abolito a un tratto le leggi e le forme de' pro-

ginando anzi qual effetto avrebbe prodotto lo assoldare uno scrittore della sua tempra (1), lo richiese per mezzo

---

cessi criminali del Regno....; — l'avere astutamente taciuto sempre la reità degli accusati, — e l'avere tenuto sì fatti modi senza altri diritti che dell'occupazione per un trattato di tregua, mentre il Congresso di Vienna stava ancora deliberando su le sorti de' popoli: — a me allora parevano, e parranno sempre modi della più codarda e sfacciata fra quante tirannidi l' Europa, dall' istituzione del Santo Uffizio in qua, abbia mai conosciuto. » (Cfr. *Prose politiche*, pag. 578.)

(1) « Uno scrittore molto rinomato in Italia e assai stimato nel mondo letterario, » (scriveva il barone di Hager, presidente della Polizia aulica, a S. E. il sig. Governatore di Milano, conte di Saurau) « il già professore Ugo Foscolo, compilò il disegno di un giornale italiano....

» Vostra Eccellenza non disconoscerà quanto potrebbe riuscir benefico, nelle presenti circostanze, un tal giornale redatto da uomini illustri. Il conte di Bellegarde, che produce in ispeciale allegato il piano di questo giornale, come pure le sue viste, appoggia parimenti questa intrapresa. Non sottace però in quest'occasione la storia precedente dell' Ugo Foscolo, a me pure già nota, e che lo additava dianzi qual pericoloso demagogo; però è già da lungo tempo nota la sua rottura col governo italo-francese. » (Cfr. Corio, *op. cit.*, pag. 89.)

Il conte di Saurau rispondeva:

« Approvo... completamente la proposta prodotta dal Feldmaresciallo conte di Bellegarde, che rendo coi debiti ringraziamenti.

» Che il proponente sia sospetto pe' suoi precedenti principj politici, non può, secondo la mia opinione, essere con-

del conte di Fiquelmont, quartiermastro generale dell'esercito, del disegno di un nuovo giornale letterario, offerendogliene anche la direzione, con l'emolumento di annue sei mila lire (1). Ma il Foscolo, italiano sempre in ogni suo pensiero e in ogni sua azione, rispose temporeggiando, e, fingendo di consentire, mandò alcune

---

siderato quale un impedimento, essendo egli stato offeso dal tirannico [a] governo di Buonaparte e quindi servibilissimo contro lo stesso.

» L'amministrazione dello Stato può trarre ottimo partito dei suoi distinti talenti; ed è sempre meglio guadagnare quell'uomo al servizio dello Stato, mediante una decorosa occupazione e dimostrazione di fiducia, sotto la debita sorveglianza, *che non respingere le sue offerte*, e con ciò abbandonar lui all'abuso delle fazioni. » (Cfr. Corio, *op. cit.*, pag. 91.)

Politica volpina degna veramente della sbirraglia austriaca! — Vuolsi qui ricordare che il Foscolo, e col suo ingegno, e con i suoi modi franchi e vivaci, avea proprio stregato il Bellegarde, e predispostolo pressochè interamente a suo favore. (Veggansi, a questo proposito, le lettere all'Albany del 25 e 31 maggio 1814. — *Epist.*, vol. II, pagg. 19-23, e pagg. 25-28.)

(1) Sussidiata da tale stipendio fu, poscia, in fatti, publicata la *Gazzetta di Milano,* o *Biblioteca italiana,* sotto la direzione dell'Acerbi. (Vedi, a questo proposito, quel che ne dicono il Carrer, *op. cit.*, pagg. CXXIII-CXXIV; il Corio, *op. cit.,* pagg. 98-103, e l'Artusi, *op. cit.,* pag. 109.)

(*a*) Vedi chi parla!!...

proposte, che era certo non sarebbero state accettate. (1)

---

(1) Il Foscolo stesso, nella sua bellissima *Lettera apologetica*, che è l'eco fedele de' gemiti e degli strazii dell'anima sua, ci racconta il modo e il perchè dell'invito:

« ... Agli ufficiali generali di casa d'Austria pareva che dov' io scrivendo avessi disingannato gl' Italiani, sì della loro troppa diffidenza nel nuovo padrone, e sì della loro fiducia in nuove rivoluzioni, io avrei giovato efficacemente alla loro salute, e alla tranquillità della patria, ed a me. L'un d'essi era il conte di Fiquelmont, quartiermastro generale dell'esercito, uomo di molta mente e di nobile animo. Ma sia che non s'avvedesse come ogni mia esortazione sarebbe tenuta eresia d'apostata, o che gli fosse comandato di fare che l' Italia non avesse più uomini atti ad essere creduti, ei più ch'altri m'addusse ragioni insistenti; ed io gli opposi le mie. Pur sapendo che il definirle spettavasi ad altro giudice, andai spesso temporeggiando, e spesso proponendo termini che non mi sarebbero stati assentiti; e questo segnatamente: — Che io dovessi dirigere una opera periodica compilata così che non irritasse parti e passioni politiche, e studiasse di sedurle di grado in grado sotto la dolcezza della letteratura e dell'ozio, e ch' io ne starei mallevadore: e però nè censura nè revisioni di stampe dovrebbero ingerirsene mai. Da quanto il generale mi disse, pare che ne abbiano scritto al ministero in Vienna. In quel mezzo io guardandomi d'attorno a esplorare vie di partirmi, parlai intorno al giornale con tre o quattro che nel naufragio delle loro fortune a que' tempi potevano in quell'impresa trovare scampo anche dalle persecuzioni: e l'un d'essi, del quale io aveva a lodarmi assai, e da dolermi assai, ma che pur mi era caro, risposemi — *Da che s'appoggia alla colonna del governo non può cadere*. E perchè furono le ultime

« Questa trattativa », dice il Pecchio, « naturalmente condusse tra lui e gli astuti mecenati quello scambio di civiltà che sono in uso anche fra i più inveterati nemici. Questo suo contatto cogli stranieri era interpretato con acre severità da coloro che avrebbero voluto che gl' Italiani vivessero lontani da ogni commercio con gli Austriaci, non meno che facevano gli abitanti dell' Italia nei secoli delle irruzioni settentrionali dei Vandali e Longobardi. Foscolo s'accorse troppo tardi che la sua condotta dava un appiglio alla maldicenza. » (1)

Forse, come ben avverte il Carrer (2), un qualche disegno di tal fatta, come quello propostogli, dovette andargli per la mente; forse, o senza forse, le sofferenze continue, lagrimevoli, della dolcissima famiglia e

---

parole che intesi da lui, nè più lo rividi, mi stanno tuttavia nella mente. Intesi poscia com'egli — non però so de' patti — ebbe a fondare e a promovere quel giornale; ma che riuscendogli sorgente di noje non meritate, trapassò in altre mani. Per allora, mentre che s'aspettava da Vienna il rescritto, e io mi affrettava a disporre le mie faccende a partirmi, m' intesi chiamare con gli altri ufficiali superiori a prestare giuramento di fedeltà.... » (Cfr. *Prose politiche*, pagg. 579-580.)

(1) Cfr. *op. cit.*, pag. 193.

(2) Il CARRER in così credere si fonda specialmente su quel biglietto che il Foscolo, a' 17 febbrajo del 1815, indirizzò al librajo e stampatore Stella. (Cfr. *op. cit.*, pag. CXXIV, e vedi anche *Epist.*, vol. II, pag. 103.)

della madre diletta, la miseria compassionevole de' suoi cari, le lor continuate querimonie, dovettero, non fosse che per un momento, piegar l'animo altero del Foscolo, e renderlo quasi inchinevole ad accettare. Ma, se anche le cose stanno come crediamo, quel suo non fu che il dubbio di un istante, un lampo del suo agitato e sofferente pensiero (1). L'Italiano e il patriota non tar-

(1) Non può negarsi che i documenti publicati dal Corio (*op. cit.*, pagg. 88-97) abbiano un valore reale. Ma essi, più che provare (come vorrebbe il Corio, mosso dalla peggior intenzione verso il nostro poeta) che « il Foscolo patteggiò collo straniero, e per poco non cadde nelle reti lusinghiere tesegli dall'Austria » (pag. 83), provano assai meglio, a parer nostro, in che triste concetto egli fosse tenuto dall'Austria, la quale, pur fingendo di accarezzarlo, a fine di trar profitto dal suo grandissimo ingegno, facevalo tener d'occhio e ben bene invigilare dalla sua sospettosa ed oculata polizia. [a]

Ai documenti publicati dal Corio aggiungiamo or qui il seguente, che conservasi, con gli altri, nel R. Archivio di

(a) Vedi la bella difesa che del Foscolo fa *Il Baretti* (an. V, nr. 42, 23 ottobre, 1873) contro il Corio.

Sono notevoli, fra le altre, le seguenti parole:

« Il documento migliore per conoscere il valore e la portata del fatto che si addebita al Foscolo, è la storia di quel tempo famoso in cui l'Austriaco ritornava in Italia colle apparenze di correggere i mali della dominazione francese, la cui tracotanza gli Italiani non potevano dimenticare. Se il Foscolo, al par di tanti altri, credette per poco alle parole e alle promesse dei nuovi salvatori, e fu per prestar loro l'opera sua di scrittore e letterato a scopo di bene, chi vorrà biasimarlo se, conosciute le segrete intenzioni dell'Austria che erano ben altro da quel che parevano, non esitò un momento a rompere le trattative e col volontario esiglio espiò la sua colpa? Questo ne sembra un fatto che vale assai meglio delle

daron guari a vincerla sul figliuolo (1). Alludono certo alle interne e fiere battaglie, che doveron combat-

Stato di Milano. Più che una *nota,* è una semplice *memoria* di polizia.

7 settembre, 1814.

Un *Ugo Foscolo*, Militare, Poeta, Professore, testa sempre riscaldata, ateo, senza costumi e morale, proteo multiforme, lingua infame in ogni tempo, altro de' capi della fazione che aggitò (*sic*) gli ultimi giorni di Aprile queste contrade per l'indipendenza, scacciato dalla reggenza, venne dopo richiamato ed è a Milano girando li caffè, godendo di una pensione rubata come Professore, e come Soldato, e sempre col far nulla. È delle Isole Ioniche. (a)

E questo era l'uomo che la santissima polizia austriaca vagheggiava di poter adoperare a proprio vantaggio e profitto.

Se tanto stimava coloro che doveano difenderla ed ajutarla a reggersi in piedi, quanto non dovea essa stimar sè medesima ? ! !...

(1) Assai bene, e come meglio forse non si potrebbe, il TREVISAN scrive :

« Avverso ai Francesi » il Foscolo « era per conseguenza più

parole per dimostrare l'avversione del Foscolo allo straniero oppressore. Oltre a ciò, non ci dice lo stesso signor Corio (pag. 87), che il Foscolo " per poco non cadde nelle reti lusinghiere dell'Austria " ? A che dunque tanto rumore per una colpa non commessa ? "

E, in nota :

" Non è a far le meraviglie che la facile fantasia di un poeta si lasciasse per un momento abbagliare dalla nuova luce del nuovo Governo, mentre gli stessi uomini di Stato furono tratti in inganno dalle promesse e moine austriache. — Si legga la lettera inedita che in questo stesso numero, pagg. 333-34, pubblichiamo del conte Luigi Vaccari, già ministro dell'interno del Regno d'Italia, e dalla qualità dei diversi colpevoli si giudicherà della natura della colpa. "

Belle e giuste parole !

(a) Fu anche publicato dal Cantù ma imperfettamente, a pag. 235 del suo libro *Monti e l'età che fu sua.*

tersi di quel tempo nell'animo suo, queste lagrimevoli parole alla contessa d'Albany: « La non pigli il mio

---

avverso ai Tedeschi, che ei disprezzava: e perciò intanto che questi lo circondavano di carezze a guadagnarselo a sostegno della nuova tirannide, ei si prepara a fare alle sue convinzioni l'olocausto più doloroso, e a *sigillare,* com'ei scrive, *con la sua condotta i suoi scritti.* Duro contrasto! Da una parte le lusinghe austriache, la perdita degli stipendî come capitano e come professore, la prospettiva di un avvenire incerto e tenebroso, il pensiero della famiglia bisognosa, e sopra tutto quello di sua madre vecchia acciaccata, e per tanti titoli religiosamente rispettata: dall'altra la coscienza della sua vita passata, la malivolenza de' suoi avversarî, la dignità del suo carattere, a cui tutto fino allora aveva eroicamente immolato.

» In mezzo a tali distrette e in circostanze in cui sono di fronte, cuore e coscienza, povertà e agiatezza, anche l'uomo più forte può oscillare un momento; nè vi ha mortale, che senza mentire e senza rinnegare i sentimenti di umanità possa ricisamente condannare una siffatta esitanza. Chi è uomo ha cuore, e il cuore segnatamente che agita per impulso istintivo, può benissimo a prima giunta accampare i suoi diritti e soverchiare per breve istante la ragione. Tutti siamo uomini, e forse coloro che sono i primi a condannare di debolezza e di pusillanimità chi è posto fra due incalzanti avversarî, quali sono cuore e ragione, trovandosi alle prese nel fatto assai di spesso avviene che non abbiano quella intrepidezza, che idealmente vorrebbero negli altri. Non è già ch'io dica questo quasi per difendere anticipatamente il Foscolo dalle diverse calunnie inventate contro di lui, che lo designavano prima come traditore e come umiliatosi all'Austria, indi come sua spia.... Solo ho voluto toccare ciò per trarre una prova più forte a mettere in luce la sua fer-

silenzio a tristo augurio, e la non voglia, la supplico, appormelo a villania. Mi sono trovato e mi trovo a fierissime strette: il fare è vile, e il non fare è pericoloso; ma ella può stare sicura che chiunque è stato onorato e agguerrito dalla sua amicizia, anteporrà sempre, e lietissimamente, il pericolo alla viltà. » (1)

Il Pecchio in voler far credere che il Foscolo si ap-

---

mezza d'animo che doveva essere tanto maggiore quanto eran più gravi i pericoli che doveva affrontare; e per avere così una norma a giudicare del suo contegno e delle opinioni di cui fece professione ne' suoi scritti o publicati o dettati nel suo esilio in Isvizzera. Basti imaginare per poco quest'uomo profugo dalla terra de' suoi maggiori, il quale ha abbandonato emolumenti, onori, agiatezze, ogni cosa più caramente diletta, e persino la vecchia madre, che, com'ei mestamente cantava:

. . . . sull'avello de' congiunti assisa
Del latte che mi porse aspetta il frutto,

esulcerato per di più dalle insinuazioni de' tristi e dalle accuse d'ogni genere, basti, dico, imaginar tutto questo per arguire quanta fortezza d'animo dovesse attingere dall'amore di patria lo sventurato a soffocare il desiderio di vendetta, tanto più ardente quanto il cuore era più generoso e bollente di nobili affetti. » (Cfr. *Ugo Foscolo e la sua professione politica, con ritratto e appendice per* FRANCESCO TREVISAN. Mantova, Tip. Bortolo Balbiani, 1872, — pagg. 42-43.)

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 103-104. — A queste nobilissime parole fanno degno riscontro le seguenti della più volte ricordata *Lettera apologetica :*

« A me oggimai pareva di dover ringraziare la natura che avevami dotato di tempra inflessibile fra tante agitazioni politiche — e la fortuna che m'aveva preservato in vita —

pigliasse al disegno generoso di esulare solo quando udì dalla sua bocca il pericolo che lo attendeva in Milano (avuto riguardo alla lealtà e purezza in fino allora incontaminata del suo carattere), ha fatto opera non certo lodevole e veritiera. Sin dall'8 febbrajo (del 1815), vale a dire più tempo prima del famoso colloquio col suo futuro biografo, andò Ugo maturando la nobile risoluzione di lasciare l'Italia (1): risoluzione che confermò anche alla *Donna gentile* i primi di marzo (2). Ben s'avvisa, dunque, l'Artusi stimando che Ugo vagheggiasse un cotal disegno sin da quando, essendosi tentato di compromettere l'onor suo con la direzione

---

e il mio secolo che mi aveva lasciato imparare assai cose in pochi anni.

Vidi *l'Italia* giunta in quella parte
Di sua età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte.

» Però giudicai che dov' io potessi non udire calunniatori, nè vedere volti conosciuti di spie, la memoria del passato avrebbe alimentato l'anima mia molto più che qualunque vana speranza nell'avvenire. Se non che tanto il partirmi da quella terra di spie senza passaporti, quanto il richiederli, e non provocare il pericolo di dovere rimanervi per sempre, m'erano due prove difficili a un modo. » (Cfr. *Prose politiche,* pag. 579.)

(1) Vedi a pag. 99 di questo volume.

(2) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 105. — « . . . . Non penso », scriv'egli, « di voler morire; bensì di vivere fuori del putridume lombardo, e di uscirne a ogni patto. »

della *Biblioteca Italiana*, presentì che gli si voleva tacitamente imporre un giuramento di fedeltà. (1)

Il Pecchio, come abbiamo veduto (2), volle anche far credere che il Foscolo esulasse da Milano perchè uno de' complici della congiura de' militari stata allora allora scoperta; ma già il Carrer (3), ed altri, con nobili e schiette parole, hanno mostrata la pretta assurdità di quella maligna insinuazione.

---

(1) Cfr. *op. cit.*, pag. 110. — Potrebbe anche dirsi, e, forse, con assai più di ragione, che il Foscolo cominciò ad *addomesticarsi col pensiero dell' esilio*, dopo le *ultime notti di novembre.* — Veggansi, in fatti, queste sue parole:

« . . . . Quando... nelle notti ultime di novembre, vidi fra quattro carcerati di maestà due uomini, uno de' quali studiò meco sin da fanciullo; militò meco per parecchi anni; fu meco nel 1800 promosso al grado di capitano; fu meco ferito il giorno medesimo e nel luogo stesso all'assedio di Genova; e l'altro ingegnosissimo fra' mortali da me conosciuti, malgrado le molte sue occupazioni e la sua professione, era assiduo tutte le mattine per due ore nelle mie stanze; — incominciai ad addomesticarmi col pensiero dell'esilio. » (Cfr. *Prose politiche*, pag. 104. — *Lettera al Fiquelmont.*)

(2) Vedi a pag. 102 di questo volume.

(3) « Non trovo traccia di ciò », scrive il benemerito e coscienzioso biografo di Ugo, « nelle molte lettere del Foscolo e di altri che accennano a questa partenza. Trovo all'incontro ch'egli erasi offerto a difensore dell'amico suo Brunetti, tradotto nelle carceri di S. Giorgio di Mantova cogli altri accusati; offerta che più sarebbe stata pazza che ge-

Le ragioni che spinsero il Foscolo a quel passo, che, se degno d'altissima lode, fu esiziale all'intera sua vita, ce le ha esposte egli medesimo in più luoghi delle sue scritture.

Mille basse calunnie non solo lo afflissero, ma tentarono di contaminare la sua pura ed irreprensibile

---

nerosa quando avesse dovuto temere per sè medesimo. » (Cfr. *op. cit.*, pag. CXXIV. — Vedi a pagg. 100-101 di questo volume la lettera all'Albany de' 22 di gennajo del 1815.)

Al Foscolo, com'è noto, fu vietato di *ajutare e difendere* l'amico *più fidato, più generoso e più affettuoso* che egli avesse mai *avuto in sua vita*. Il giudice inquirente ricusollo come *incompetente*, col pretesto che non apparteneva alla classe degli *Storci-leggi*. Il Brunetti, nel febbrajo del 1815, era stato tradotto a Mantova, e sostenuto nelle orride carceri del castello di San Giorgio, insieme co' generali Teodoro Lechi, Bellotti e Deméister, co' colonnelli Pietro Varese, Olivi, Gasparinetti, Cavedoni, Moretti e tre altri personaggi, fra i quali il Rasori; tutti accusati di *perduellione*, e sottoposti ad una *Commissione speciale* per essere giudicati. Sebbene il processo fosse stato sollecitamente compilato, e la Commissione avesse pronunziato il suo giudicio sino dal primo giorno di aprile, la sentenza non venne intimata prima de' 10 settembre del 1816. Ma il Brunetti ebbe il supremo conforto di un cuore veramente amico, che volò a lui vicino, per alleggerirgli, più che fosse possibile, le dure sofferenze del carcere, tanto più crudeli quanto più immeritate. La buona Lucilla Pezzoli, maritata Macazzoli, che il Foscolo nomina tante volte e con tanto affetto nelle sue lettere al Brunetti, accorse tosto a Mantova per istarsene vicina al caro prigioniero. Il Foscolo, dal suo romitorio di Hottingen, pieno il cuore della memoria dell'amico tanto amato, e dei

condotta. Fu fatto credere complice de' ladroni del tesoro; gridato capo de' cospiratori, e di ogni congiura:

---

beneficj da lui ricevuti, dirigeva il 1° di aprile (1816), alla Lucilla, quella bellissima lettera che è la 467ª del vol. II dell' *Epistolario.*

« *Non* mi rimaneva », scrive l'esule infelice, « altra consolazione se non la speranza di poterlo allora ajutare e difenderlo; e mi fu anche vietata quell'unica mia speranza! Poscia m'è convenuto espatriare, ed ho tutto perduto, fuorchè la dignità della mia coscienza, la quale mi ha pur assistito e mi assisterà a tollerare da forte i disagi e l'esilio. E non piango, fuorchè per mia Madre e per l'amico mio. Le sue e le mie disavventure non sono da apporsi nè agli uomini, nè a nostra colpa, bensì alla fortuna; e siccome io sono innocente, così sono certo che sia pure innocente l'amico mio, le viscere del quale mi furono sempre palesi, nè mi tenne mai secreta cosa veruna. Salutatelo: ed oggi vi scrivo di lui e di me, perchè fra non molti giorni mi avvierò a un viaggio lontano, e chi sa quando udrete parlare di me; nè io forse troverò modo da sapere vostre novelle.... Volesse il cielo che sapessi, e presto, da voi, essersi effettuate le speranze ch'io vado da più mesi ricevendo dagli amici miei! Ma se per ora non potrò partire colla certezza ch'ei si trovi in miglior condizione di vita, fate, ve ne scongiuro, fate che, in qualunque luogo io mi trovi, la vostra lettera m'arrivi allorchè potrete darmi il conforto maggiore ch'io possa aspettare sopra la terra: avvertitemi prontamente della sua liberazione. » (Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 216-218.)

Non meno bella, e piena di nobili e affettuosi sensi, è la lettera che la buona Lucilla, da Mantova, inviava al Foscolo, sedici giorni dopo:

« . . . . Voi siete sventurato, è vero; pure gioite almeno della vostra libertà: ma egli!... egli vive tuttavia serrato

parve financo strano che la sua testa non fosse ancora caduta sotto la mannaja del carnefice, e mostrata vittoriosamente al popolo: che il demonio de' demagoghi non fosse ancor morto (1). Le poche pratiche ch'egli

---

in isquallido carcere, segregato dagli amici, dai parenti e da tutto ciò che v'ha di più caro al mondo. Io l'ho seguíto, come voi sapete, e seguirollo ovunque lo conduca il suo tristo destino, tuttochè rade volte mi venga concesso di consolarlo cogli accenti dell'amicizia; — ed ora meno che mai.... Grande Iddio! sono oggimai tredici mesi che eglino sono giudicati, ed ancora ignorano il loro destino. La venuta dell'imperatore in Italia avea ridestate le più belle speranze: il voto universale preconizzava lo scioglimento delle loro catene. Lusinghe....! Tutto è mistero; e questa incertezza è appunto il più crudele tormento.... » (*Epist.*, vol. III, pag. 423.)

Il Brunetti fu condannato a due anni di carcere, che venner poi spontaneamente commutati in soli sei mesi di arresto semplice. Gli venne però tolta la pensione, sicchè, ricuperata la libertà, si ridusse a vivere, poveramente, nella nativa Lodi, e in trista salute. Venuto, nel 1825, Francesco I in Lombardia, gli presentò una petizione, mediante la quale ottenne la pensione di 500 fiorini. Nella beneficenza e negli studj passò il restante della sua vita. Morì l'anno 1839.

(1) « Sopra di me, » scrive il Foscolo nella *Lettera apologetica*, « per la lunga amicizia con alcuni ministri e con tre o quattro de' carcerati, spesseggiavano da tutte le parti le taccie di complice de' ladroni del Tesoro, e de' congiurati; onde a' vecchi patrizj e alle loro dame canute pareva gran fatto che la mia testa, come allora s'usava, non fosse ancora mostrata al popolo dal carnefice a rassicurarli che il demonio d'ogni congiura de' forestieri italiani era morto. Da due lettere del cav. Ghisilieri, apparirà a chi ne

ebbe co' Tedeschi lo fecero da un capo all'altro di Milano proclamare una spia. Sin anco la sua partenza venne ascritta ad una secreta commissione del governo austriaco, acciò i magistrati de' piccoli cantoni rimandassero in prigione quanti ufficiali fossero fuggiti per non prestare l'obbrobrioso giuramento che lor si chiedeva! (1)

---

dubita, ch'io pur temendomi d'essere d'ora in ora seppellito vivo, non mi ristava dal sollecitare che alla famiglia di uno de' carcerati fosse pagato certo danaro dovuto al padre, tanto che non si avverasse anche nel nostro secolo il verso

Poscia più che il dolor potè il digiuno. »

(Cfr. *Prose politiche,* pagg. 577-578.)

(1) « Pur in Milano », è sempre il Foscolo che parla, « dicevano ch'io me ne andai deputato a fare che fossero rimandati in catene quanti ufficiali sarebbero fuggiti per non giurare; — e dicevano, che io non poteva non sapere ogni cosa della congiura; e da poi ch'io venni in tanta grazia agli Austriaci, era prova patente ch'io aveva indicato taluni de' carcerati; — e dicevano, che dieci migliaja di lire m'erano state pagate per arra ch'io scriverei sotto la dettatura dell'Austria; — e dicevano novelle altre parecchie..... » (Cfr. *Prose politiche,* Lettera apologetica, pag. 581.)

E nella lettera ch'egli diresse al Conte di *Fiquelmont, Generale maggiore negli eserciti di S. M. cesarea austriaca,* dalla Svizzera, a' 25 di aprile del 1815:

« .... Da indi in qua, e sono 23 giorni, io ho avvisi certissimi che i politici Milanesi con laida malignità ascrivono la mia partenza a una commissione secreta del Governo austriaco per indurre i Magistrati de' piccoli Cantoni a ri-

E pensare che il Foscolo esulò da Milano sol per non prestare un giuramento, che sembravagli una macchia incancellabile al suo onore, e una viltà senza nome! (1)

---

mandare prigioni in Milano quegli ufficiali, che per la Svizzera si fuggissero a Bonaparte. — Non so se il Governo affetti di crederlo; — ben so che vorrebbe chiudermi ogni via d'andare in Napoli o in Francia, — e fare spiare tutti i miei passi. — Que' politici sono troppo abbietti per me, e i ministri dell'Austria stanno più alto di me; onde non mi gioverebbe il disingannare nè gli uni, nè gli altri. » (Cfr. *Prose politiche,* pag. 93.)

(1) « A me in quel frangente », scrive il Foscolo al Fiquelmont, « non rimanevano che due brevi giorni ad appigliarmi o all'esilio, o a scegliere fra due ardui partiti: l'uno d'evento incertissimo, l'altro pericoloso; e l'uno e l'altro inonesti. L'uno de' partiti era il pregare d'essere esente dall'obbligo di giurare. Nè son molti giorni da che mi fu scritto da persona amica, come aveva udito da' ministri di S. M., che s'io avessi mostrato quest'invincibile mia ripugnanza a giurare, m'avrebbero riguardato com'uomo non militare; e ch' io però mi tornassi e adducessi scuse d' infermità, nè avrebbero fatto caso della mia dimora fuor di Milano... Ma quand'anche fossi stato immune dal giuramento, quand'anche invece fossi stato premiato, i sospetti e le macchie non si sarebbero avvalorate più sempre contro il mio nome? — L'altro partito era di presentarmi con tutti gli altri ufficiali, e parlare come dettavami l'animo. Ma S. E. il generale Frimont m'avrebbe conceduto la massima del *Nolite omnino jurare,* e m'avrebbe richiesto del mio semplice *sì,* che politicamente equivale a qualsivoglia terribile sacramento. » (Cfr. *Prose politiche*, pagg. 101-102.)

Lasciamo, del resto, che parli egli stesso:

« .... Mentre che.... io mi affrettava a disporre le mie faccende a partirmi, m' intesi chiamare con gli altri ufficiali superiori a prestare giuramento di fedeltà. Addussi che il Congresso degli Alleati non aveva ancora pronunciato intorno all' Italia; e che un grado io l'aveva rassegnato da quasi un anno (1), e dell'altro io non me n'era valuto. Mi fu risposto che niun servizio militare sarebbe mai stato richiesto da me, e che sarei traslocato ad ufficj più liberi, e con emolumenti più generosi; ma che tutti frattanto dovevano adempiere alla formalità del giuramento (2). Per guardarmi dalle

(1) Il Foscolo, com'è noto, nella breve durata della Reggenza, venne (aprile, 1814) dal grado di capitano promosso a quello di Capo-Battaglione, che avea prima chiesto invano le tante volte. Ma, non sì tosto gli Austriaci ebber preso possesso di Milano, mandò al Governo provvisorio le sue dimissioni, che non furono accettate. (Cfr. CARRER, *op. cit.*, pag. CXXIII, e ARTUSI, *op. cit.*, pag. 108. — Vedi anche, e specialmente, G. ANTONIO MARTINETTI, *Vita militare di U. Foscolo,* pag. 78, e a pag. 26 di questo volume.)

(2) « A' 29 di marzo », scrive il Foscolo, nella mentovata lettera al conte di Fiquelmont, « un dì innanzi alla mia fuga e due innanzi al dì assegnato a giurare, io aveva ad uno de' nostri ufficiali (deliberatosi, a quanto ei dicevami, di comparire, ma di non giurare) raccomandato di rassegnare al Generale austriaco una mia dichiarazione; ed è:

« Il sottoscritto, per coscienza e per massima, non » proferisce mai giuramento a' ministri di Governi stranieri; » però da più anni assunse per motto del suo sigillo le

spie dilettanti, e dalle involontarie, mi feci misurare il dosso da un sartore, che m'abbellisse di un abito soldatesco all'austriaca (1): e indugiandomi lietamente sino al

» parole EST. EST. NON. NON. del Vangelo. Sarà agevole ai
» ministri militari e civili di S. M. Cesarea l'appurare come
» in tutto il corso del passato governo, quando le frequenti
» mutazioni di costituzione obbligavano a giuramenti nuovi,
» il sottoscritto non giurò mai, nè come Professore in Pavia
» perchè il giuramento non gli fu chiesto; nè come Elettore
» del Regno perchè lo scansò; nè come uomo militare perchè
» lo ricusò apertamente: di che furono testimonj all'esercito
» delle coste dell' Oceano parecchi forse di quegli ufficiali
» che or si presenteranno a S. E. il signor Generale, a cui
» rassegnasi questa carta. Il sottoscritto sa di non poter
» serbare il grado e l'emolumento nella milizia, nè due
» pensioni civili che dall'altro Governo gli furono date
» senz'obbligo di giuramento; e venendogli imposto l'ob-
» bligo, le rinunzia, tanto più che nè l'età nè gl' interessi
» domestici gli consentono di ridarsi alla vita militare, dalla
» quale, come appare da' registri del Ministero della Guerra,
» egli erasi ritirato sino dal 1808; e vi tornò per dovere
» di cittadino, e per decreto del novembre 1813 [a] — che
» richiamava gli Ufficiali quiescenti alle insegne. — UGO
» FOSCOLO. » (Cfr. *Prose politiche*, pag. 90.)

(1) « .... Io doveva temere fin anche delle cure degli amici miei, i quali, a preservarmi da questa vita di fuoruscito, avrebbero forse precluso o indicato imprudentemente i miei passi: e io sapeva di certo ch'erano da altre parti e con assai diversa intenzione esplorati. Venne infatti il dì appresso per tempo, sotto colore di visitarmi, certo amico poco fidato: e gli feci capitare agli occhi alcuni operai, a' quali mi raccomandai che per domattina senz'altro mi ri-

(a) Vedi a pag. 26.

penultimo giorno, riparlai al consigliere Schoeffer, ottimo uomo che amministrava le faccende della finanza; e lo tentai se v'era modo ch'io mi partissi liberamente con un passaporto, e prometterei da gentiluomo di non ingerirmi in cose politiche, ma ch'io non vorrei giurare fedeltà militare. Pur udendomi rispondere, che dove un solo fosse privilegiato io godrei dell'immunità, ma che giurare dovevano tutti a ogni modo (1) — mi avventurai

vestissero delle nuove divise. Il valentuomo riferì subito, ed accertò com'io non mi sarei fuggito altrimenti; e la certezza svanì quella sera. Allora le ordinanze tedesche del Comandante della Piazza, e i messi del Prefetto di Polizia spesseggiavano in casa mia, facendo nuove inchieste di me. Nè i miei famigliari sapevano, se non se ch'io m'era uscito di città a villeggiare come all'usato per que' giorni di primavera, portandomi un fardelletto; e additavano ogni arredo di casa a suo luogo, e ogni mio libro e vestito, e le mie divise italiane più istantemente richieste da' commissarj. » (Cfr. *Prose politiche*, pagg. 92-93. — *Lettera al Fiquelmont.*)

(1) E, sempre nella lettera al conte di Fiquelmont:

« Il cavaliere Scheffer le attesterà come appunto intorno alle tre dopo mezzo dì » (29 marzo) « gli lasciai traspirare ch'io era deliberatissimo di non giurare. Risposemi schietto e cortese: « che se d'uno egli avesse dovuto far fede, l'a- » vrebbe fatta di me; se non che le politiche circostanze » non consentivano privilegio veruno. » La sera mi sono incontrato in lei, signor conte, in Teatro: la interrogai se fosse obbligo il presentarsi in abiti militari, perch'io non mi era giovato dell'editto che da due o tre settimane inibiva i distintivi italiani, e concedeva a noi tutti d'assumere le insegne dell'Austria; — e le soggiunsi: *io non mi pro-*

sul far della notte all'esilio perpetuo; e a mezzo dì del giorno vegnente, mentre gli altri circondati da' batta-

cacciai quelle insegne, per la sola ragione ch' io non me ne posso giovare. Questa conclusione o le sfuggì, o fu da lei, secondo la sua qualità d' ufficiale austriaco, scansata: ed io decretai irrevocabilmente in quel punto il mio esilio. Ella frattanto mi consigliava « d'assumere le insegne di ufficiale austriaco »; ed io lasciai detto, « che mi sarei presentato al giuramento con quelle insegne. » L'essermi poi dileguato le avrà fatto giustamente presumere ch' io con le ultime mie parole mi sia studiato di eludere ogni sospetto della mia fuga. Così è, signor generale; nè me ne lodo: non però me ne pento. Vero è ch' io non doveva simulare con lei; sì perchè ella attende a cose aliene in tutto dall'ufficio de' Magistrati raccoglitori di delazioni, e sì perchè ella non avrebbe mai violato il segreto. Ma non doveva io forse avere rispetto a' suoi doveri? E mentr'ella confortavami di giurare, e in questi giorni, quando prorompono alte speranze, e si ridestano d'ogni parte tanti timori, e si vanno agitando tanti consigli, impotenti a dir vero, ma tali da giustificare i sospetti e i rigori di chi governa, non avrei forse offesi in lei tutti i doveri di ufficiale austriaco, se, dopo di avere tentato il di lei sentimento, le avessi a viso aperto significato ch' io non avrei altrimenti giurato? — o se le avessi lasciato congetturare ch' io avrei col mio solo esempio sedotto molti altri? Nè ella avrebbe potuto allora, se non se — o adempiere a' suoi doveri, provocando contro di me la forza del suo Principe, — o tradirli, per obbedire alla generosità dell'onore. Ond' io non poteva salvar me e liberar lei di sì difficile bivio, fuorchè con l'arte. Quanto sì fatta necessità della violenza da un canto o del sotterfugio dall'altro rincresca agli animi alteri, ella il sente: ma noi non abbiam da dolerci che della sciagura, che non ci consentiva altro scampo. » (Cfr. *Prose politiche,* pagg. 91-92.)

glioni di Ungheri proferivano il giuramento, mi veniva fatto di toccare i confini degli Svizzeri; non perchè io mi sperassi un asilo: ma bensì le loro Alpi, e la loro indigente venalità mi promettevano nascondigli. » (1)

Ma è destino nel mondo che chi più soffre per un' idea alta e generosa, che chi sacrifica all'altare della propria coscienza, e serba intatta la fede alla virtù e all'onore, debba cader vittima delle più atroci calunnie, delle ingiurie e delle accuse più obbrobriose de' contemporanei!

L'azione più nobile che mai il Foscolo compiesse nella sua vita (azione che dovrebbe, non foss'altro, redimerlo da ogni colpa ed errore), venne, strano e doloroso a dirsi!, rappresentata co' colori più foschi che mente umana possa immaginare, sì che il pensiero se ne ritrae quasi inorridito. (2)

Ugo Foscolo, che, povero e cagionevole di salute, non

---

(1) Cfr. *Prose politiche,* pagg. 580-581. — *Lettera apologetica.*

(2) Sin anco la contessa d'Albany rimproverò, in modo poco degno e conveniente, il Foscolo della sua nobilissima ed eroica azione!

Alla lettera dell'amica del sommo tragico, Ugo rispose con un'altra, che può essere additata quale esempio di fierezza, di sdegno e di cortesia insieme.

« . . . . Adunque la generosità e la giustizia », esclama l'esule poeta, « sono sbandite fin anche dall'anime privilegiate! Ma sia pure così. Non potendo io giovarmi oramai della bontà de' mortali, mi gioverò, non foss'altro, e forse

più negli anni vigorosi della gioventù e della speranza, senza il commiato ed il bacio dell'amicizia, senza il conforto delle persone care e dilette al suo cuore, sprov-

con maggiore profitto, della loro durezza.... Fino ad oggi io mi credeva atto a sostenere qualunque disavventura da questa in fuori, di vedermi ingiustamente insultato appunto da lei; ora sento ch'io comincio ad accomodarmi anche a questa nuova e non aspettata sventura. Non però posso, nè devo, nè voglio accomunare lei, mia signora, a tanti miseri e creduli, a' quali m'è piaciuto d'opporre per tutta mia giustificazione il silenzio.... Nè mi giustificherò a parte a parte: solamente le affermo ch'ella, che oggi biasima il mio contegno, m'avrebbe abbominato s'io mi fossi comportato altrimenti. Non trattavasi solamente di pronunziare giurando *sì* o *no;* trattavasi ch'io avrei dovuto scrivere, e stampare, e infamarmi [a]. L'ex-vicario [b] sapeva appuntino ogni cosa: egli ha d'ora in ora veduto a che strette io mi stava; e mi ha confortato a non ismovermi dal proposto di sdegnare non solo le offerte di danaro e d'impieghi, ma di anteporre e a' miei studj e alla mia quiete e alla vita, l'onore.... L'editto uscì verso la fine di marzo. L'obbligo del giuramento affrettò la mia partenza; ma il bivio in cui mi trovava m'aveva astretto a decretarla, caso che mi fossi veduto all'estremo [c].... L'avere abborrito la tirannide di Bonaparte che opprimeva l'Italia [d], non implica ch'io debba amare la signoria di

(*a*) Queste parole servano di risposta al Pecchio, al Corio e agli altri detrattori del nostro.

(*b*) L'abate di Breme.

(*c*) Sarebbe un'offesa immeritata e crudele al nostro poeta il non prestar fede a queste sue leali e generose dichiarazioni. (Vedi quel che abbiam detto a pagg. 112-113.)

(*d*) Veggasi anche com'ei, nella lettera al Fiquelmont, scritta, come sappiamo, diversi mesi prima, rispondesse a coloro che temevano si sarebbe rifugiato in Francia:

" ... Non io fiderò in chi, potendo redimere una volta l'Italia, e far-

visto delle più piccole agiatezze, fugge solitario, con pochi e miseri fardelletti su le spalle, ed abbandona una terra che gli avea ispirato il fervore delle lettere

Casa d'Austria (a). La differenza consiste, ch'io sperava che le frenesie di Bonaparte potessero aprire adito se non all'indipendenza d'Italia, almeno a tali magnanimi tentativi da onorar gl'Italiani: invece, il governo regolare dell'Austria preclude quind'innanzi qualunque speranza. Mi terrei forsennato ed infame s'io desiderassi nuovi tumulti e nuove stragi all'Italia che ha bisogno di pace; ma mi terrei per più forsennato e più infame, se sdegnando di servire allo straniero antecedente, servissi allo straniero presente. Le necessità della Nazione italiana non hanno che fare co' miei doveri. Ma se l'accusa di volubilità è ingiusta, l'accusa ch'io voglia *passer pour original* sente tanto quanto il dileggio... Ad ogni modo, ella deve pur confessare ch'io pago a ben caro prezzo questo capriccio dell'originalità. Mi costa più

sè medesimo illustre più ch'altro mortale nella memoria de' tempi, col rinnovare l'Europa decrepita nella sua corruzione, tolse invece di atterrare in Italia la più venerabile fra le repubbliche; istigò gl'Italiani alla libertà, e fe' loro vieppiù sentire il servaggio; insanguinò di due milioni di cadaveri tutta l'Europa; disonorò le nuove istituzioni, e fece parere necessarie le antiche inquisizioni, e i roghi frateschi; e lasciò la mia patria più serva, più dispregevole, e più sciaguratamente smembrata che per l'addietro. » (Cfr. *Prose politiche*, pag. 95.)

(a) Ed ecco ora com'egli, sempre scrivendo al Fiquelmont, parlava del dominio austriaco:

« ... Ricordomi ch'ella un giorno nelle sue stanze mi dimostrava quanti beni la Casa d'Austria avrebbe potuto fare all'Italia. « Sì, rispos'io, ma facendo altrettanto bene anche a sè. » E parlando oggi più chiaramente: che aspettasi il governo austriaco da noi? — Danaro. Eserciti no, bensì alcuni soldati e pochissimi.... L'Austria non ha in Italia per settatori se non se preti e patrizj; gli uni e gli altri per istituto e per abitudine d'ozio inetti alla guerra. L'esercito, che aveva per tanti anni sì ostinatamente combattuto contro gli Austriaci, avrebbe egli potuto in un subito guerreggiare per essi? e l'Austria poteva ella fidarsene mai? e dove? in

e della gloria, che amava con tutta la potenza della sua anima, che avea difeso col suo braccio ed onorato col suo ingegno; fugge, e lascia una madre cadente,

di cinque mila franchi annui di pensioni ch'io ho sudate; mi costa l'esilio, il non avere nè patria che mi raccolga, nè le leggi che mi difendano.... » (a) (Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 110-112.)

La lettera non fu finita, e non venne nemmeno spedita; fu, in vece, dopo due mesi, sostituita con un'altra, che trovasi a pagg. 123-133 del vol. II dell'*Epistolario*, la quale, del rimanente, è non meno bella, non meno fiera e non meno dignitosa:

« . . . . *S'io avessi operato una linea,* » (scriv'egli) « *o mosso un unico passo diversamente, ella m'avrebbe con ragione sprezzato....* Or chi è saggio e discreto si rimanga per adesso dal dare sentenza definitiva: se i fatti miei importeranno al tempo avvenire, il tempo ne giudicherà severissimo.... Che poi gli amici miei, a' quali il vero è tut-

un paese ove appunto gli uomini esercitati alle armi e alle lettere sono per lo più avversi a' nobili e a' preti, e ad alta voce domandano indipendenza? Finalmente l'Austria darà le sue leggi, i suoi metodi criminali, la censura contro la stampa, l'inquisizione ecclesiastica, non domenicana (e Dio ne guardi ogni popolo!) ma inquisizione pur sempre: e non solo ritornerà agli antichi istituti, ma, come per dirizzare un albero curvo da un lato lo ritrai con gran forza dal lato contrario, terrà per la Germania le riforme liberalissime di Giuseppe II, e renderà alla odiata Milano la reggenza de' preti, e de' nobili, e de' confessori gesuiti, predecessori di quel sommo; tanto più che non potrà altrimenti compiacere a' preti e a' nobili, accaniti odiatori d'ogni riforma, e del nome di Giuseppe II. Nè di sì fatta necessità possiamo richiamarcene a' principi:

Res dura et novitas regni me talia cogunt
Moliri. »

(Cfr. *Prose politiche*, pagg. 97-98.)

(a) Davvero che questa sua *originalità* veniva a costargli ben caro. E gliel' hanno per soprammercato rinfacciata, e gliela rinfacciano ancora!...

orbata di tutti i suoi figliuoli, fra le strette della miseria e i dolori di una sconsolata vecchiezza; una sorella prediletta; amici, fratello, tutto, insomma, quel

tavia dubbio, non però è dubbia la natura mia, le mie opinioni e l'istituto sempre eguale della mia vita, che gli amici miei pendano in favor mio, mi pare debito d'equità: che mi compiangano, mi pare ufficio santo d'umanità; molto più, che nè chiesi, nè accettai, nè accetterò, benchè fu chi liberalmente m'offerse, ajuto veruno. Ho meco il mio coraggio; ho l'esempio di tanti altri mortali, che s'io non posso imitare negli scritti e nelle azioni, posso e devo seguire nella vita privata e nella fortezza del cuore; ho meco IDDIO E LA MIA COSCIENZA che mi conducono, e il disinganno delle cose umane, che mi fa parere men gravi i disastri e meno spaventosa la morte: e dove s'apra sotto a me il precipizio, non tanto cercherò di evitarlo, quanto di cadervi da uomo [a]... Per compiacere alla mia *affettazione di singolarità*, ho perduto tutto quello che m'era stato dato molti anni innanzi meritamente; ho rifiutato quel molto di più che mi sarebbe stato prodigato, se avessi tollerato di fare, o almeno *dire*, a modo d'altri: finalmente, da mezzo settembre in qua ho perduto anche quello ch'era mio, paterno ed avito, e che mi si continuava a pagare, ed oggi mi si contende; nè m'avvilirò certo a ridomandarlo. Ho perduto insieme le affettuose consuetudini della vita, preparate sin dalla gioventù, e che all'età mia non si possono rifare, e molto meno in terre straniere [b]. Ho perduto la Toscana, ch'era per me

(*a*) Parole degne di chi, nell'*Esame su le accuse contro Vincenzo Monti*, avea scritto:

« Io perseguiterò sempre con la verità tutti i persecutori del vero: andrò superbo della inimicizia de' malvagi: alle accuse comprate contrapporrò lo istituto della mia vita; e dove i potenti vincessero, su me ricadrebbe il danno, ma tutta sovr'essi la infamia. » (Cfr. *Prose politiche*, pag. 18.)

(*b*) Il Foscolo, com'è noto, scriveva da Hottingen in Isvizzera.

che può rendere meno triste ed angosciata la vita, tutto ciò che ha di sacro e di reverendo il cuore umano; e impavido si slancia contro le umiliazioni, le miserie, le privazioni e gli affanni di un esilio perpetuo; egli è, e non può non essere agli occhi nostri, e di tutti, un eroe. (1)

---

ed ospizio e teatro e giardino: ho perduto la consolazione di rivedere quasi tutti gli anni, appunto come oggi, per le feste e il nuovo anno [a], la mia famigliuola, e la Madre mia che già sudò tanto, ed ora piange tanto per me: ho fin anche perduto la compagnia de' miei libri, e non ho potuto portar meco se non se un Tacito, un Virgilio e un Omero.... »

(1) Vedi anche Gemelli, *Della vita e delle opere di U. Foscolo. Seconda edizione corretta e migliorata* (Bologna, N. Zanichelli, 1881), — pag .166. — Il Gemelli dice che la buona Rubina, di questo tempo, era già vedova; ma s'inganna a partito, essendole il marito morto solo nel 1825.

Qui vuolsi anche ricordare ciò che il buon Giulio, nella lettera de' 3 maggio di questo stesso anno (1815), scriveva al Foscolo:

« . . . . Luigi » (ch'è poi Giulio stesso, lo scrivente: parlasi qui in gergo come altrove) « si presentò al maresciallo Bellegarde il 2 del mese, e gli domandò d'essere impiegato come sotto direttore degli stalloni.... Il maresciallo l'accolse bene e promise d'assisterlo; indi gli domandò dov'erano i suoi parenti e di qual paese.... Poi domandò a Luigi perchè suo fratello era partito, e quali erano i motivi che lo avevano indotto ad un tal passo: Luigi rispose: perchè volle andare in paese dove poter liberamente scrivere in difesa del suo proprio onore empiamente lacerato in questi ultimi tempi. Il maresciallo rispose: *non*

(*a*) La lettera ha la data del 21 decembre.

Da quel giorno Ugo Foscolo, ripeteremo noi pure con Carlo Cattaneo, diede alla nuova Italia una nuova istituzione: *l'esilio!* (1)

fece bene, egli ha moltissimo ingegno, ma la sua testa riscaldandosi facilmente non gli fa scorgere i suoi veri interessi; io aveva domandato per un impiego conveniente a' suoi talenti e alla sua situazione e le risposte favorevoli vennero due giorni dopo la sua partenza. D'altronde io procurai di trattarlo meglio che ho potuto e saputo, ma egli non corrispose a dovere. » (Cfr. *Lettere inedite* ecc., pagg. 192-193.)

Queste parole di Giulio consonano appieno con quelle che il Foscolo, un mese prima, scriveva nella lettera più volte ricordata al Fiquelmont:

« Persona amica[a].... accertavami inoltre, che S. E. il signor maresciallo di Bellegarde aveva, tre o quattro giorni dopo la mia partenza, ricevuto rescritto da Vienna, perch'io fossi altrimenti che nella milizia impiegato. Se così è, io sento tutto il peso de' sospetti e de' meritati rimproveri da Sua Eccellenza. A lui parrà ch'io abbia con dura rusticità e con tristissima ingratitudine corrisposto a' suoi beneficj spontanei.... » [b]

Se, dunque, il grande cittadino avesse indugiata la sua partenza solo di qualche giorno, l'Italia, forse, non lo avrebbe per sempre, e fatalmente, perduto!

(1) Cfr. C. Cattaneo. *Ugo Foscolo e l'Italia (estratto dai fascicoli* LII-LIII *del* Politecnico, *ottobre-novembre, 1860* [Milano, Editori del Politecnico, 1861], — pag. 34): — « Gli Austriaci stessi, e i loro partigiani, che allora pur

(a) Vedi a pag. 101 (nota 1) delle *Prose politiche.*

(b) Cfr. *Prose politiche*, pag. 101. — Già abbiam detto (v. a pag. 105, nota) come il Foscolo avesse, per dir così, stregato il Bellegarde, che, in vero, gli fu sempre largo di protezione e cortesia.

La lettera, che, come Italiani e come figliuoli amorosi e devoti, siamo superbi di qui riprodurre, è uno di que' documenti che valgono di per sè soli ad eternare tutta una vita, e a dar fama ad un uomo. Quand'anche il Foscolo non fosse uno de' nostri maggiori poeti; quand'anche non avesse illustrata la patria col valore del braccio e dell'ingegno; quand'anche non

---

troppo non erano pochi, massime fra i ricchi, vedendo Foscolo avverso alla Francia, s'erano illusi di potersene valere in certo loro giornale letterario. Ma quando in marzo 1815, stretti fra il re Murat che chiamava l'Italia all'indipendenza, e Napoleone reduce dall'isola d'Elba, vollero, ancor prima che il regno d'Italia venisse loro aggiudicato dal congresso di Vienna, estorcere ai soldati italiani giuramento di fedeltà, Ugo Foscolo si negò. E non solo, come molti altri, con quel generoso rifiuto si spogliò d'ogni titolo e d'ogni pensione ch'egli aveva come capitano e come professore [a]; ma deliberò di rompere ogni vincolo coll'Austria, lasciando per sempre l'Italia,

Afflitta da regali ire straniere. „

(a) “ Ho perduto in Italia „, son parole del Foscolo a lord Guilford, scritte nel 1817, “ le pensioni militari e letterarie ch'erano frutto delle vigilie e de' rischi di tutta intera la mia gioventù. Il mio patrimonio consisteva in capitali di zecca, trasfusi da' Francesi a Milano, ed ora sequestrati a me dagli Austriaci. Da due anni in qua vivo co' sussidj di casa mia, e de' miei parenti, co' quali mi sono indebitato; ed ho quindi pietà di mia Madre, e vergogna di me. „ (Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 301.)

E, nella lettera a Stewart Rose del giugno 1816:

„ Quand'io fossi imprigionato da qualche landamannuccio, e dato in mano agli austriaci, potrei protestare a mia posta, potrei provare a fatti che non fui mai suddito austriaco (anzi ho rinunziato a sette e più mila lire annue di rendita per non giurar sudditanza); potrei appellarmi all'equità del genere umano.... „ (*Ibid.*, pag. 255.)

avesse più e più titoli alla nostra gratitudine; per ciò solo che amò di tanto amore sua madre; per ciò solo che sofferse quanto natura umana può sofferire, pur d'alleggerirne le molte miserie e lenirne i molti dolori; per ciò solo che preferì di abbandonare per sempre i suoi cari, anzi che macchiarne il nome e l'onore con un giuramento obbrobrioso al suo cuore di patriota, di figlio e di cittadino, meriterebbe di essere additato alle future generazioni quale esempio di ogni più bella virtù, e venerato costantemente dagl'Italiani.

« Riceverete numero 80 napoleoni d'argento, » scrive l'ottimo figlio e fratello alla famiglia, con lettera de' 31 marzo 1815, « che formano lire 400 d'Italia. Con l'annessa cartina andrete a riscuoterle dal sig. *Marco Visentini*, che ve le pagherà a vista. Col mezzo inoltre del signor Paolo Papete di Venezia riceverete una imperiale, ossia baule di carrozza ben custodito, ove si troveranno in buon essere gli effetti descritti nella nota qui compiegata, e de' quali n'avrà una simile il sig. Papete, segnata da me affinchè possiate confrontarla e farvi render conto dagli spedizionieri, se mai fossero inesatti. Frattanto cercate di vivere alla meglio per quattro o cinque mesi, finchè io possa aiutarvi dal luogo ove mi troverò. — L'onore mio, e la mia coscienza, mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, dalla quale le mie occupazioni e l'età mia e i

miei interessi m' hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora, del mio carattere (1), col giurare cose che non potrei attenere,

---

(1) Leggansi anche queste parole non meno belle e non meno sante:

« . . . . Quel poco di felicità che si può sperar sulla terra consiste nel piacere a sè stessi; al che stimo indispensabili due cose: l'una, di seguire fedelmente i proprj principj; l'altra, di potere liberamente esercitare le facoltà del cuore e dell' intelletto.

» Pur troppo io mi sono uno di quelli: conosco che il genere umano non merita, nè gl' importa ch'altri pensi ad illuminarlo; e ch' io non mi son tale da illuminare, non ch'altri, me stesso; e che non v' è massima o verità, la quale non possa essere efficacemente negata; e che l'avere de' principj è più ostinazione che prudenza nel mondo, da che dobbiamo secondare quetamente il corso delle cose e giovarcene, anzichè opporci alla corrente; e lasciarci o vergognosamente strascinare, o affogare miseramente. Così è. Nondimeno fra queste ragioni innegabili ne vedo una luminosissima, anzi la sento sì addentro nell'anima mia, ch' io non potrei se non ascoltarla, altrimenti mi parrebbe d'essere infelicissimo; ed è: che la natura, nelle tenebre e nella perplessità fra le quali ha collocato l'uomo nell' immenso spazio de' tempi ove la sua vita e il suo nome sono perduti quasi atomo nella superficie del globo, gli ha comandato d'attenersi fortemente a certi dati principj di religione, di morale, quando anche siano illusioni; gli ha imposto l'obbligo di esercitare le facoltà ch'essa gli ha compartito e quasi confidato, sotto pena di vivere divorato dal rimorso, e dalla noja, peggiore forse del rimorso. Or io concedendo che le siano illusioni, dovrò pur sempre attenermici da non perderle se non con la vita. » (Cfr. *Prose politiche*, pagg. 99-100. — *Lettera al Fiquelmont.*)

e con vendermi a qualunque governo (1). Io per me mi sono inteso di servire l'Italia, nè, come scrittore, ho voluto parer partigiano di Tedeschi, o Francesi, o di qualunque altra nazione: mio fratello fa il militare e dovendo professare quel mestiere ha fatto bene a giurare; ma io professo letteratura, che è arte liberalissima e indipendente, e quando è venale non val più nulla (2). Se dunque, mia cara madre, io mi esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna ed al Cielo,

---

(1) E, sempre nella lettera innanzi ricordata:

« Chiunque professa l'arte della milizia non a torto confida nel favore d'un monarca guerriero; inoltre, ogni uomo tende a vivere men tristamente.... » (Cfr. *Prose politiche*, pag. 95.)

(2) Ugualmente, nella lettera al Fiquelmont:

« Se avessi tenuta per sacra la massima (ch'io non condanno; ma la mia è diversa) di obbedire a qualunque potere e lodarlo; s'io fossi nato alle bell'arti, o alle scienze sublimi, ogni terra mi darebbe tele, colori e marmi da esercitare l'arte mia; tutti i popoli avrebbero occhi ed animo da stimarle; o userei di cifre intelligibili a tutti gli scienziati dell'universo; la mia città sarebbero i pianeti che misurerei; e la mia lingua sarebbe muta, nè avrebbe che fare co' re della terra. Ma, per mia disavventura, le lettere delle quali mi sono sino dalla puerizia alimentato tendono a eccitare nobilissime e generose passioni, per dirigere utili e giuste opinioni; nè parlano al solo intelletto, nè a' sensi, ma al cuore, in cui sono le sensazioni miste intellettuali e sensuali; nè possono parlare a tutti i popoli presenti e futuri, se non con la lingua d'un solo popolo. — Or io scrivo

tu non puoi nè devi nè vorrai querelartene; perchè tu stessa mi hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti, e mi hai più volte raccomandato di sostenerli, e li sosterrei con la morte. Non sono figlio disleale e snaturato se t' abbandono; perchè vivendoti più lontano, ti sarò sempre più vicino col cuore e con tutti i pensieri, e come in tutte le circostanze della mia diversa fortuna, io fui sempre eguale nell'aiutarti, così continuerò, madre mia, finchè avrò vita e memoria: e la mia santa intenzione, e la tua benedizione m'assisteranno. E poi, se potessi scriver tutto, vedresti che il temporeggiare timidamente a pigliare questo partito non mi gioverebbe che per pochissimo tempo ancora: e la presente mia risoluzione, siccome è onesta

---

italiano, io tengo per generosa passione l'amor della patria [a], e per giusta opinione l' indipendenza nazionale, la tolleranza religiosa, la libertà di pensare, e sì fatti errori forse, ma radicati in tutto me stesso. Però non potrei parlare se non italiano, nè parlare se non secondo il mio cuore; quindi non potrei stare sotto le leggi d' un governo, il quale trova necessario che la nazione abbia principj diversi da' miei. » (Cfr. *Prose politiche,* pagg. 100-101.)

Se questo non si chiama parlar da italiano convinto e sviscerato, non sapremmo veramente in che consister possa e debba l'amor della patria e della sua grandezza!

(*a*) Soleva egli ripetere con Socrate: « Nell'amor della patria spira certo fuoco divino, e nella verità una beltà incorruttibile. » (Cfr. *Prose letterarie,* vol. II, pag. 33.)

oggi, così sarà utile e necessaria per l'avvenire. Intanto a mio fratello, voi miei cari, scrivete di queste cose riservatissimamente. Nè vi affliggete se non potrò scrivervi spesso; voi bensì scrivetemi subito quando riceverete i danari, e poi quando avrete la roba. Dirigete la lettera con un soprascritto fatto alla mercantile così:

Al Sig. Giuseppe Porta e figlio

MILANO

» Sotto questo soprascritto mettete un altro foglietto sigillato a guisa di cambiale col soprascritto:

Al Sig. Lorenzo Aldighieri (1)

nient'altro. — Io vedrò poi per una via o per l'altra di farvi capitare le mie nuove. — Intanto addio. — A proposito de' danari che riceverete, il banchiere viene a dirmi che si farà così: verrà a casa vostra il sig. Marco Visentini; e vi conterà le 400 lire italiane moneta fina, o con l'agio; — voi farete una ricevuta in nome della *Rubina Molena* senza il casato della nostra famiglia. Se poi il Visentini tardasse a venire, cercatene. Quanto alla casa, io son d'opinione, malgrado quello che

(1) Su questo *Lorenzo Aldighieri*, anzichè *Lorenzo Alderani*, come ha l'edizione fiorentina, vedi la nota del PEROSINO a pag. 96 delle *Lettere inedite*, e le nostre osservazioni a pag. 50 dell'opera *sui natali, sui parenti* ecc. *di U. Foscolo*.

Giulio può dirvi, son d'opinione che voi proseguiate a tenerla per tutto l'anno, e che non diffidiate l'appigionante, nè la rinunciate: un'altra casa vi bisogna sempre, e si tratta poi di un cento lire di più o di meno all'anno, le quali in fin del conto le spendereste nelle pazze spese del trasporto: e poi non è detto che non ci dovremo rivedere e alloggiare insieme, e forse fra pochi mesi, perchè io non faccio delitto a serbare intatti i miei principj e la mia religione, e mi sarà data la facoltà di ripatriare a cose tranquille. Or addio, addio. Addio, Pippi; ama tua madre, e ascolta con religione i sentimenti che t' ispira. Cara Rubina, ti mando un bacio; e mille baci a te, madre mia, da cui chiedo tutte le sere che vado a letto la tua santa benedizione. Addio, addio; e silenzio. » (1)

Anche i più lontani posteri, esclamano a ragione gli editori fiorentini, leggeranno questa lettera con tenerezza e con ammirazione. Santissimo esempio di sdegnosa incontaminatezza! (2)

---

(1) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pagg. 94-97.

(2) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 106, nota 1. — Assai bene anche il PEROSINO annota:

« Questa lettera ci offre un esempio di tale incontaminatezza che non è sì facile trovarne altro simile nella storia così antica, come moderna. Nessuno meglio del Foscolo ha mai dimostrata più chiaramente, nè, soggiungeremo, più caramente pagata la indipendenza del letterato.

Ma i lontani posteri con non minore tenerezza ed ammirazione leggeranno eziandio le parole che il Foscolo scriveva, il 14 maggio di questo stesso anno, trovandosi presso le sorgenti del Reno, in quella valle ove *nè frutto d'olivi, nè vite matura mai, nè biada alcuna, dall'erba in fuori che la natura concede alle*

Nè i disagi e le privazioni dell'esiglio, a cui egli si avventurava per non vincolare la sua penna ad un governo nemico e oppressore della sua patria, erano le sole ambasce ch' egli soffriva nell'abbandonare l' Italia: il pensiero di allontanarsi da' suoi cari, cui sa il lettore di quale e quanto affetto egli amasse, ben più ancora lo affliggeva. Pure, affetti domestici, amore tenerissimo de' suoi, tutto egli pospose alla incontaminata libertà e indipendenza dello scrittore. Anco i posteri più lontani, ripeteremo noi cogli egregi editori fiorentini, leggeranno con tenerezza e con ammirazione questa lettera. » (Cfr. *Lettere inedite* ecc., pag. 94, nota 1.)

E ugualmente bene il MALAMANI:

« Ugo sfidava impavido l'avvenire, rinunciava a tutto, perfino alla madre, alla vecchia madre che amava tanto! Non volle vederla per non inacerbire il distacco, e nella folla di tetri pensieri, nel convulso, nel fremito che invader doveva l'anima sua, mentiva un conforto per mandarlo a' suoi cari! In quei momenti difficili strappavasi di bocca ottanta Napoleoni d'argento per soccorrere ai bisogni della sua famiglia; ed oh se quel danaro due mesi dopo l'avesse avuto con sè!.... La lettera d' addio, scritta a sua madre, è in tant'uomo un portento d'affetto, di rassegnazione e di calma....

» Sua madre gli rispondeva con gemito straziante, pieno di cuore e di lagrime: era un figlio che perdeva, e lo perdeva per sempre! » (Cfr. *Rivista Minima*, an. XII, fasc. 12°, pagg. 882-884.)

mandrie e alla vita agiatissima de' mortali, governati più dalla santità degli usi domestici, che dal rigore de' magistrati: (1)

« . . . . Poichè parmi d'avere così provveduto all'onor mio (2) e degli amici miei, e della universalità degli amatori della pubblica Indipendenza, ne' quali unicamente consiste la Patria, non mi dorrò nè delle persecuzioni, nè della povertà, nè de' pericoli della vita raminga. Nè altra virtù è più civile di questa, di sostenere i proprj travagli senza mai lamentarsene, e tanto più quanto meno antiveduti; perchè l'amare la patria, e l'essere perseguitato furono sempre, anche nelle felici repubbliche, due cose inseparabili; e il dolersi de' travagli sofferti per sì alta passione è indizio che l'uomo cominci a pentirsi d'averla generosamente sentita.

---

(1) Cfr. *Prose politiche*, pag. 250.

(2) « Se io unico fra tanti ufficiali » (son parole del Foscolo al Fiquelmont) « fossi stato esente dal giuramento [a], s'io, malgrado le opinioni mie francamente manifestate, avessi accettato impieghi [b], avrei palliato, non mantenuto illibato il mio onore. Nè sempre all'onore basta la sola coscienza; e se tutti i maligni vanno spregiati, e il sanno, però in certi tempi spargono tali malignità da necessitare l'uomo a posporre la propria dignità personale, e venire a controversia con essi, e smentirli. » (Cfr. *Prose politiche*, pag. 102.)

(*a*) Vedi a pag. 118 (nota 1), e a pag. 121, nota I).

(*b* Vedi a pagg. 112-113.

» Non però sta in me il non affliggermi del dolore, a cui sono certo d'avere lasciate le persone che per amicizia, per famigliarità di studj comuni, per quel commercio di affetti che ha del celeste, per sangue e per sacre domestiche necessità, mi richiamano vanamente, e gemono in amaro desiderio di me, e dì e notte paventano i miei pericoli, e temono di non potere non che udire ch' io vivo, ma di neppur sapere ove ritrovare il mio asilo. E quanto più il loro amore mi riconforta, più il loro dolore m'angustia. — E su tutte queste, una Donna aggiunge alla mia continua angoscia il rimorso d'avere più amato la Libertà e la Patria che Lei: Lei, che vedova e sola abbandonò gli agj, e la pace, e l'amenità della sua terra natia, e mi sostenne orfano e fanciulletto, spogliandosi delle sue sostanze per educare l' ingegno mio, sì che la povertà non l' ha potuto nè intorpidire mai, nè avvilire; e con le amabili doti del suo cuore disacerbò l'acre indole mia, e raddolcì le mie bollenti passioni; e certo s'aspettava ch' io le dovessi una volta rendere il frutto del latte ch'ella mi porse, e delle cure e dell'amore con le quali educava il suo figlio; ed ora, sedendo sui sepolcri de' suoi congiunti, prevede che non potrà forse sapere a che parte della terra mandar le sue lagrime a benedir le mie ceneri. Se non che l'avrei più mortalmente piagata, s' io, immemore de' domestici esempj ch'ella mi ha ripetuto sovente, e delle vite degli antichi uomini ch'ella prima m' insegnò a leggere, con-

taminando o per venalità, o per timore, o per trista ambizione tutta la mia vita educata da Lei, io avessi posposto alla mia salute l'onore. Questo, spero, le sarà forte e divino refrigerio alle lagrime: nè le rasciugherà; ma le farà sgorgare dagli occhi della generosa vecchia assai meno amare. » (1)

È nota a' più la misera vita che il Foscolo trasse nella Svizzera.

In una graziosissima lettera alla contessa d'Albany,

(1) Cfr. *Prose politiche,* pagg. 252-253. — Queste nobili e generose parole hanno, in certo qual modo, degno riscontro in quelle che il Foscolo dirigeva, nel maggio del 1817, a Lord Guilford:

« Ella non creda, Milord, ch' io mi sia spatriato d' Italia per impeto di mente, o per capriccio di libertà. L'ardore ne' sentimenti e la pertinacia ne' principj sono, non so dire se doti o vizj, ingeniti in me: ma ho tanto veduto e patito, da anteporre un'oncia di quiete a cento libbre di fama; nè credo che il genere umano europeo d'oggi meriti ch'uno si sacrifichi per teorie belle a sperarsi e quasi impossibili ad effettuarsi. Ma la quiete s'ha da sacrificare alla coscenza e all'onore. Or s' io avessi prestato all' Austria il giuramento ch' io aveva replicatamente negato a Napoleone, io, non che essere, non foss' altro, libero di dissimulare i miei principj, avrei dovuto abiurarli e professare gli opposti, dacchè l'Austria esigeva imperiosamente ch' io scrivessi per essa; cosicchè avrei dovuto vivere sempre col rimorso nell'anima, e la vergogna sul volto: — però di tanti guai che accompagnano l'esilio io m'affliggo, ma non me ne pento. » (Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 300-301.)

ce ne dà una pittura assai fedele e veritiera. Sotto le spoglie del buon chierico Didimo, racconta che *non potè star a dimora in un solo paese;* e che, *or a cavallo e più spesso a piedi*, viaggiò *tutta la Svizzera, compiacendosi di vivere oscurissimo in terra neutrale, per non avere che fare nè con ebrei nè con samaritani; tutta canaglia.* Soggiunge di aver vissuto *di poco e con poco: senza servo, nè copista, nè barbitonsore*, e di aver corso *le montagne finchè il* suo *polmone* glielo *assentì.* (1)

Ma il povero Foscolo, sebbene intraprendesse le sue continue peregrinazioni con la speranza di non aver che fare nè con ebrei, nè con samaritani, non potè sfuggire nè agli uni, nè agli altri. I ministri di Casa d'Austria, temendo anche da lontano l'esule poeta e la folgore devastatrice della sua penna, continuarono, secondo ne ebber sempre l'usanza, a vessarlo e danneggiarlo (2), sì che egli, nella state del 1815, per precauzioni poliziesche, si vide fin anco espulso dalla locanda ove giaceva infermiccio, e, salvo pochi libri, derubato di tutto, dalla ribalderia di un servo, e la trascuraggine, per non dir altro, di un amico (3). Da Zurigo

---

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 109.

(2) Vedi, nelle *Prose politiche*, la bellissima e dignitosa lettera al *Direttore della Polizia generale del Cantone di Zurigo* (pagg. 261-270), scritta da Londra, un anno dopo.

(3) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pagg. 108-109, 114-115, ed *Epist.*, vol. II, pagg. 148-149.

si ricoverò allora nel suo « romitorio d'Hottingen » come era solito chiamarlo. Scherzando, narra festevolmente, alla *Donna gentile*, la misera vita che conduceva fra quelle montagne e que' ghiacci nella casa di un buon parroco:

« .... Io sto sopra una montagna; in casa (1) di un parroco; a dozzina di tre in tre mesi, e devo stare a quello che la casa dà: nè ho altre carni se non lesse, anzi slavate nell'acqua, e certe minestre le quali mi sono or tanto insipide, or tanto schifose, ch' io spesso vado a letto col ventre in convulsioni; e sono pochi i giorni ch' io non patisca la fame. E quando avessi modo da comperare, dovrei pure far correre tre grosse miglia, le quali per la salita e per gli eterni ghiacci ne vagliono tredici e più. E poi, chi saprebbe cucinare? Davvero ch' io non so come mi regga in piedi: mi sostengo di mele cotte con lo zucchero e di *the*, all'alba, a merenda ed a sera, perch' io vo a letto all'ora de' polli; e stamattina t' ho cominciato a scrivere al lume di candela. *Così risparmio a gara — Danari e sanità*, diceva quel Fiorentino: io risparmio solo un po' di tempo, perchè la dieta mi fa vegliare, e sto a letto meno che mai. E che letto! te lo descriverò un'altra volta. — A uscire da questa povera casa e vivere più

(1) La casetta da lui abitata aveva il nome di *Deliziosa*. Quale ironia!

umanamente, bisognerebbe andare a un *Albergo* de' buoni: ma costa carissimo; ed io — tu mezzo piangerai e mezzo riderai — io dal giorno quarto d'ottobre che ho pagato il trimestre all'ospite mio, e mi sono provveduto di *the*, zucchero, caffè, candele, carta ecc., io d'allora in qua non ho avuto nel mio borsellino se non una moneta d'argento che vale 15 soldi di questi paesi. Nè l' ho mai voluta spendere sì perchè *danaro chiama danaro*, com' è il proverbio, sì perchè il *nulla* mi spaventa; e me la tengo cara, e ho lasciato che il mio prete paghi la lavandaja e la posta; e fra pochi giorni e' verrà col conto. Ma se da Milano continueranno a non darmi segno di vita, io non so davvero a che parete picchiare la mia povera testa.... Che non vi sieno più viscere umane in Milano!... » (1)

Amor col rimembrar sol mi mantiene,

cantava col Petrarca il povero Foscolo dall'alto del suo romitorio, quando lo stomaco era vuoto e la mente piena di tristi pensieri e di dolorosi ricordi; e quest'amore era il santo amore della famiglia.

Ma, pur troppo, dolorosamente, non era questo il solo, se pure il più forte, pensiero, e la sola tribolazione del povero poeta.

Già abbiam detto (2) come la immonda polizia di

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 138.
(2) Vedi a pag. 141.

Casa d'Austria continuasse a vessarlo con insensate e del tutto inutili persecuzioni. Il Foscolo stesso ce ne ha lasciato memoria in più di una sua scrittura.

Scrivendo, il 18 maggio del 1815, da Coira, all'illustre storico Sismondi, così si esprimeva:

« Signor mio,

Io vado profugo per la Svizzera, senza amici, senza passaporto, e temendo di rivelare il mio nome (1); da che la polizia del paese, ov'io abitava, va mandando re-

---

(1) E, ugualmente, al Tamassia, prefetto del Lario, un mese prima (12 aprile):

« La mia strada mi conduceva per Como; e il desiderio di abbracciarti (forse — e senza forse! — per l'ultima volta), e di salutare la mia stanza ospitale, e di baciare i tuoi figliuoletti, e di ringraziare affettuosamente di tante gentilezze tua moglie, mi avrebbero pur condotto per Como: ma io non doveva avventurare il prefetto del Lario ad essere accusato come complice d'un indipendentista fuggiasco; e quanto più io m'era certo che tu m'avresti accolto e soccorso e scampato, tanto più io doveva temere de' tuoi pericoli: mi sono dunque rassegnato anche al dolore di non vederti. Di me non ti posso dir nulla di certo per ora: vado qua e là per la Svizzera, e muto luogo, temendo di essere conosciuto e cacciato. Gli Austriaci sospettano ch'io voglia scrivere, e che qui si possa stampare; ma per ora io non so se avrò agio da scrivere. Questo so, che non voglio pubblicare sillaba se non a cose pensate, perch'io non sono nè austriaco,

quisitoriali contro di me. Vorrei trovarmi strada verso Londra; ma come si fa egli a passare i confini? Non

---

nè francese, nè napoleonista: irriterei dunque tutti i partiti, dacchè non darei ragione a veruno. Alcuni a Milano credono ch'io mi sia rifuggito a Napoleone, altri al re di Napoli. Non ho fede nel primo, e non ho stima dell'altro. Quando i principi sono caduti una volta nella derisione, non possono riescir a far cosa buona; soprattutto i principi nuovi. E poi, che pro per l'Italia? Piglierò dunque consiglio dall'avvenire, nè mi uscirò dagli Svizzeri per adesso. Ora, se tu non avessi udito le vere e intere ragioni della mia fuga, e se alle vere, le *lingue d'oro* dei Milanesi n'avessero aggiunte dell'altre, e delle maligne, sappi ch'io non voleva *giurar nè scrivere* per l'Austria (*a*); ed io avrei dovuto far *l'uno e l'altro*. Per me ogni Governo straniero in Italia (quantunque indispensabile omai a questa vigliacca d'Italia), per me è parimente esecrabile (*b*). Non ho motivi da fuggir gli Austriaci: anzi, s'io non attendessi che a' miei interessi particolari, avrei più da lodarmi delle offerte, e dirò anche delle cortesie dei nuovi padroni, che di tutti i ministri del Regno d'Italia, quantunque tutti fossero amici miei. Ma non avendo giurato mai, neppure come elettore, a Napoleone, non ho voluto giurar a Francesco. Aggiungi ch'io, standomi in Italia, avrei dovuto a ogni modo presiedere a certo Giornale letterario in apparenza, e in sostanza *politico*, che si voleva stampare; e si stamperà forse, e sarà, a quanto immagino, diretto dal Monti. Nessuno accuso: giustifico me solo: mi sento schiavo della mia coscienza: — beato nel mondo chi non l'ha sì delicata. » (Cfr. *Epist.*, vol. III, pagg. 341-343.)

(*a*) Vedi a pagg. 112-113 e segg.

(*b*) Non è questo forse il linguaggio della più pura onestà e del più puro patriottismo?!

ch' io mi penta dall'essermi spontaneamente esiliato, anzichè prostituire il mio carattere, e preferire un giuramento di ajutare e con la penna e con l'armi gli oppressori della mia patria (1). Non si vorrebbe ch' io ripatriassi; bensì ch' io diventi muto e perda l'uso della parola e della ragione, e lasci frattanto indegnamente infamare gli uomini giusti e gli amici miei, che non hanno altro delitto se non se d'avere a viso aperto desiderato l'indipendenza. » (2)

I passaporti necessarii ad andar liberamente per i paesi elvetici, il Foscolo dovè pur procacciarseli, e se li procacciò infatti. Lo strano si è ch'egli potesse scrivere al Sismondi come fece, e assicurarlo che andava profugo per la Svizzera *senza passaporto*, quando un mese prima, e propriamente a' 27 di aprile di quello stesso anno, aveva chiesto ed ottenuto un passaporto a fine di condursi in Inghilterra per ragion di commercio. L' importante documento conservasi fra le carte labroniche, e ci è qui grato di poterlo la prima volta mettere in luce.

---

(1) Vedi quanto abbiamo detto innanzi.

(2) Vedi a pag. 408 dell'*Epist.*, vol. III.

Arma del Cantone

N.ro 74

LE PETIT CONSEIL DU CANTON DES GRISONS

prie toutes les autorités respectives, tant civiles que militaires, de laisser librement, et sans aucun empêchement passer et repasser, le porteur du présent, nommé *Hugues Nicolò Foscolo fils d'Andrée, né dans l'Île de Zante en Grece, commerçant dans le Canton des Grisons; agé 37 ans; taille moyenne, cheveux roux châtain, surcils blonds, yeux gris, nez régulier, bouche grande, menton rond, barbe rousse, visage ovale* ________________________

____

____

allant *en Angleterre pour ses affaires de commerce*, et de lui prêter l'assistance nécessaire en cas de besoin, offrant la réciproque en pareille occasion.

En foi de quoi nous avons délivré le présent Passeport muni de la signature du Directeur de la Chancellerie, et du sceau du Canton.

Fait à Coire, le *27 du mois d'Avril.* 1815.

Le Directeur de la Chancellerie
Wredow

Altri due passaporti, co' quali davasi al Foscolo il permesso di circolare liberamente per la Svizzera, conservansi fra le carte foscoliane labroniche. Ci è grato di riprodurli ancor qui integralmente.

NIEDERLASSUNGS=BEWILLIGUNG.

Stemma C. Zürich

Der Gemeinderath *Hottingen* bewilligt hiemit *dem Herrn Ugo Foscolo, v. Zante*.... auf der hinterlegten.... *Garantie, sich in der G.en Pestaliez, did. 18 augst. 15.* sich unter nachfolgenden Bedingnissen in hiesiger Gemeinde wohnhaft niederzulassen, als:

1. Dass derselbe..... sich allweg still, ruhig und unklagbar betrage.

2. An allen bürgerlichen Pflichten und Beschwerden, als Staatsabgaben, Gemeindesteuern, Löschanstalten, Wacht, Frohndienste, Einquartierungen zu den gehörigen Antheil nehme.

3. Keine Landesfremde noch Schweizerbürger, die nicht Bürger hiesiger Gemeinde sind, ohne scriftliche Bewilligung des Gemeinderaths zu sich aufzunehmen, oder auf kürzere oder längere Zeit zu beherbergen.

4. Die bestimmten Gebühren von fl. 2.... nebst Strassengeld fl..... alljährlich mit dem *1.ten Juni* — geflissen zu entrichten.

5. Sich des Holzens und Holzfrevlens in den Berghölzern gänzlich enthalte.

6. Sein Heimathrecht geflissentlich unterhalte, fortsetze, und den eingegebnen Heimathschein, nach gesetzlicher Bestimmung, zu zehen Jahren zu erneuern, und bei Wegziehung aus der Gemeinde, diesen Schein wieder zurükstelle.

7. Eine allfällige Veränderung seiner Wohnung dem Gemeindeschreiber anzeige.

Die Nichterfüllung oder Verletzung des einen oder andern dieser Punkte zieht Strafe oder den Verlust gegenwärtiger Bewilligung nach sich.

Hottingen... den *12ten fbruar*... 18*15*.

Im Namen des Gemeinderaths
F. G. Haab.

Reisepass für das Ausland, N. *282*.

Taxe, acht Batzen mit Inbegriff des Stempels.

Stemma C. Zürich

Wir Bürgermeister und kleine Räthe des Eidsgenössischen Standes Zürich, ersuchen alle höheren und niederen Civil=und Militair=Behörden, frej und ungehindert passieren zu lassen *Herrn Hugo Foscolo*, *Sohn von Andrea*, *Gebürtig von der Insel Zante*, *in der Sieben Insel Repūblik*, *Güterbesitzer*, alt *acht und dreissig* Jahre, von Statur *mittlerer*, *fünf* Fuss, *vier* Zoll hoch, *hochblonde* Haare und Augenbrauen, *graūe* Augen, *mittlere* Nase, *mittlerer* Mund, *rūndes*

Kinn; welcher gesinnet ist, zu reisen von hier als einem in Sanitätsrücksichten ganz unverdächtigen Ort *im innern der Schweitz*, *nach Deutschland und den Niederlanden in eigenen Angelegenheiten* dass *ihm* Keinerley Art von Uebel und Verhinderung weder an *seiner* Person, noch an *seinen* Effekten zugefügt, vielmehr alle benöthigte Hilfe gereicht werde; welches von hier aus gegenseitig zu erwiedern, Wir Uns hiemit besstens erbieten.

Zürich den *sechs und zwanzigsten Jùli Eintausend achthundert und sechszehn.*

Gültig für *Ein Jahr*

Unterschrift des Reisenden:

Hugues Foscolo
(*di suo pugno*)

Canzley des Eidsgenössichen
Standes Zürich.
Zaudolt, *Erster Staatschreiber*

Ma sembra che nullameno i benemeriti cagnotti austriaci continuassero a vessare il povero poeta. Da un lato, apertamente, col munirlo de' necessarii passaporti, si aveva l'aria di proteggere la sua persona ponendola sotto la immunità delle leggi, e, dall'altro, segretamente, con arti che vorrebbero essere serie, ma non erano e non sono che ridicole, e proprio solo de' governi dispotici e paurosi, gli si veniva a ritogliere l'apparente libertà concedutagli.

La lettera bellissima del Foscolo, già da noi mentovata, al Consigliere di Stato, Direttore della Polizia

Generale del Cantone di Zurigo, pone il marchio rovente su queste che, a ragione, chiamar possonsi infamie.

Eccone i brani più rilevanti:

« Da che il Ministro della Polizia Austriaca residente in Milano si giova di lei, Signor mio, per le inquisizioni ch'ei stima di fare sopra di me, non le rincrescerà, spero, ch' io, dovendo pur una volta alzare la voce, parli pubblicamente con lei. Anzi, ella doveva aspettarsi ch' io avessi d'ora in ora a prorompere con l' interrogazione: s' io ho mal fatto, testifica contro di me; e se ho ben fatto, perchè mi percuoti?

» I Ministri dell'Austria possono addurre che, per essermi ostinato a non mai scrivere a pro del loro Governo, com'essi m'avevano richiesto, nè giurare fedeltà al loro Principe, com'essi m'avevano poi comandato, ed essendomi con esilio spontaneo sottratto dalla loro giurisdizione, dovevano tenermi d'occhio in qualunque terra io mi stessi, e obbligarmi, non foss'altro, a tacere. Pur se intendevano ch' io mi quetassi e non pubblicassi le mie opinioni, non era egli più savio partito il non inquietarmi? Ma ella, Signor mio, ella cittadino e Magistrato di terra libera, destinato dal cielo e dal suffragio de' suoi concittadini a provvedere alla quiete e alla dignità della patria, ella doveva per istituto frapporre la mediazione della giustizia tra me, uomo profugo che, attestando altamente la propria in-

nocenza, implorava ospitalità, e i ministri d'un monarca straniero che secretamente le suggerivano di negarmela (1). A Lei no, non toccava di farsi guar-

(1) E pensare che il PECCHIO, dimentico delle persecuzioni poliziesche sofferte dal povero Foscolo nella libera Svizzera, ebbe a scrivere: « La Svizzera lo accolse e gli diede rifugio. Sempre le montagne proteggono gli oppressi. La tirannia regna, scorre, e miete colla sua falce nelle pianure..... Di tutte le montagne le più ospitali in ogni tempo con gli infelici furono quelle della Svizzera.... La Svizzera è un ottimo nascondiglio per un congiurato, un fuoruscito, un innocente perseguitato.... » (Cfr. *op. cit.*, pagg. 197, 201.)

Vero è che il Foscolo stesso sciolse un inno alla libera Elvezia; ma parlava più il poeta, che non lo storico:

« ... Qui nè frutto d'olivi, nè vite matura mai, nè biada alcuna, dall'erba in fuori che la natura concede alle mandrie e alla vita agiatissima di questi mortali, governati più dalla santità degli usi domestici, che dal rigore de' magistrati. Qui mi fu dato di venerare una volta in tutti gl' individui d'un popolo la dignità d'uomo, e di non paventarla in me stesso. Qui guardo tuttavia le nostre Alpi, e mi sento suonare alle volte intorno all'orecchio alcun accento italiano. Ed oltre agli uomini che parlando italiano e' son pur liberi (fenomeno inesplicabile quasi), questa Repubblica è composta de' Rezj, che nel loro dialetto serbano schiette le origini della lingua del Lazio, perchè sono schiatta di quegli Etruschi, che, per fuggire le devastazioni e la barbarie de' Galli, abbandonarono le loro terre; però mi pare di conversare cogli avi, e d'accettare ospitalità da gente concittadina, e di consolarmi del comune esilio con essi. Inoltre, queste valli son popolate di Rezj *germanici*, che, nell' infierire dell'Aristocrazia militare, anteposero la libertà in questo aspro ri-

diano degli altrui confini, e inquisitore per un governo che per avventura ha necessità d'essere alquanto severo. Ella doveva e poteva essere giudice. Capitai nella Svizzera; la corsi, e stetti a lunga dimora in Hottingen presso Zurigo, dichiarando sempre a viso aper-

---

fugio de' monti alla servitù ne' fecondissimi piani, e su' beati colli del Reno.

» Dalle virtù ancora barbare de' loro maggiori, contrapposte da Tacito alla corruzione di Roma, quel sapientissimo indagatore delle sorti politiche presentì la declinazione dell'Impero Romano, e supplicò al cielo che, se non altro, la differisse. Ma io, nel rimirare le stesse genti, le stesse virtù fatte dalla religione più umane, e dalla vera libertà più civili; e nell'osservare come l'amor della patria mantiene con fede leale e perpetua concordi tanti generi d'uomini diversi di lingue, di usi e di dogma; io tanto più dolorosamente raffronto i nostri vizj e le nostre discordie, e riconosco quindi insanabile la nostra misera servitù. E che voti, se non arroganti, potrei levar a Dio per un popolo che pari al nostro abusò della difesa di due mari e dell'Alpi, e di tante gloriose memorie ereditate per lungo corso di secoli da' suoi padri, e di tanto lume di dottrina e d'ingegno, e che ritorse in sè stesso i beneficj della natura e del Cielo? che parlando la lingua più bella d'Europa, e professando la più santa delle religioni, non parla che per diffamarsi, e trascura le verità del Vangelo, e si fida agl'ipocriti interpreti del Vangelo? A Dio bensì mando questa preghiera: — *che preservi dalle armi, dalle insidie, e più assai da' costumi delle altre nazioni la sacra Confederazione delle repubbliche Svizzere, e particolarmente questo popolo de' Grigioni; affinchè, se l'Europa diventasse inabitabile agli uomini incapaci a servire, possano qui almeno*

tissimo, ch' io, che non aveva prestato mai giuramento al governo francese, m'era espatriato d'Italia per non prestare un giuramento militarmente intimato dall'Austria.

» E questo stava in lei l'appurarlo per via dell'Agente Elvetico residente in Milano. Inoltre, a lei non mancavano mezzi da andare giornalmente esplorando se la mia dichiarazione era smentita da' miei andamenti, e da convincersi s' io con atti, o scritti, o parole tendeva a turbare la pace domestica, o la sicurezza esterna della repubblica. Se non che, pur troppo! per lei non trattavasi di riconoscere il vero per adempiere al giusto; bensì di adempiere puntualmente all' intento della Polizia Austriaca. Quindi le sevizie gratuite che ella ha tentato, e non ha avuto coraggio di consumare contro di me; quindi le ciarle plateali ne' crocchj svizzeri sul mio carattere; gli almanacchi sulle mie macchinazioni politiche; l'atterrirsi della mia vita troppo solinga; i sospetti contro que' pochi che alle volte mi visitavano. D' indi in poi ho perduto ogni speranza di onesto riposo in un paese, ove i magi-

---

trovare la libera quiete, di cui non m' è dato di godere più oltre: da che non posso nè sostenere di dissimulare il vero che a me pare utile alla mia fama ed a' tempi, nè di pubblicarlo con pericolo degli ospiti miei, troppo vicini a' sospettosi Ministri dell' Austria. » (Cfr., nelle *Prose politiche*, a pagg. 250-251: *Della servitù dell' Italia.* — Vedi anche a pagg. 137-138 di questo volume.)

strati delle repubbliche sono obbedientissimi esecutori delle requisitoriali degli Ambasciatori stranieri. » (1)

Una di sì fatte inqualificabili requisitorie era la seguente:

« Al sig. Barone Marcacci,
» Incaricato della Confederazione Svizzera in Milano.

Milano, 29 aprile, 1815.

» Mentre dagli ufficj ch' Ella s' è compiaciuta di
» praticare presso il Governo del Cantone del Ticino,
» io riconosco le difficoltà che so essersi colà utilmente
» frapposte alla stampa dei libelli nocivi alla quiete
» di questo Stato, ho motivo di dubitare che qualche

---

(1) Cfr. *Prose politiche,* pagg. 261-262. — E nel discorso innanzi mentovato *Della servitù dell' Italia:*

« .... Eppur dovrebbero anche i Ministri una volta conoscere che le individuali persecuzioni, e le meschine cautele, e l'esplorare i passi, i detti, i pensieri degli esuli volontarj, e l' insidiarli nel loro asilo, e il vietare che gl' innocenti si scolpino, e gli infelici scrivano e si confortino in qualunque parte del globo, sono tentativi inutili spesso; e affliggono i principi che hanno viscere umane, e avviliscono la maestà de' monarchi. » (Cfr. *Prose politiche,* pagg. 251-252.)

Quanta ragione non aveva il povero Foscolo di asseverare che *il più bel verso de' greci tragici a* lui pareva *questo, pronunziato da Ercole che ardeva vivo:*

Grandi angosce io sostenni, e non mi dolsi.

(*Ibid.*, pag. 252, nota 1.)

» male intenzionato abbia adesso rivolti i suoi tentativi
» ad altri Cantoni della Svizzera, sperando forse di
» trovare colà meno vigile Autorità di Polizia. Mi viene
» infatti supposto che trovisi in Roveredo, nel Cantone
» dei Grigioni, il noto ex-militare Ugo Foscolo, e che
» ivi egli cerchi di fare stampare un suo *Opuscolo*
» sulle cose politiche di questa ed altre parti d' Italia.

» Militando per questo caso i motivi, che già de-
» terminarono la di lei gentilezza ad interessarsi presso
» la Magistratura del predetto Cantone del Ticino, mi
» permetto di pregarla ad estendere l'efficace di lei in-
» terposizione anco alle Autorità dell'altro limitrofo Can-
» tone dei Grigioni, onde ivi pure riescano vani gli
» sforzi di coloro, che con malcalcolate stampe vor-
» rebbero perpetuare i partiti ed agitare torbidamente
» lo spirito pubblico.

» Ho l'onore ecc.

Il Consigliere Direttore Generale
STRASSOLDO. » (1)

---

(1) Cfr. *Prose politiche*, pagg. 262-263 (nota 1).

In una pagina di scartafaccio, che conservasi nella *Labronica*, leggonsi queste parole del Foscolo (con la data di *Coira*), vergate di proprio pugno:

« Così io scriveva, allorchè l'ospite mio mi diede avviso
» che il Ministro della Polizia di Milano faceva inchieste
» di me, e dolevasi *che il Governo del Cantone Ticino*
» *m'avesse conceduto il passo, e che i Grigioni mi tolle-*
» *rassero, da che io preparava scritti sediziosi da pub-*

La detta *requisitoria* venne in confidenza comunicata al Foscolo da un cortese amico, con la lettera seguente, che, a quanto sappiamo, non fu ancora publicata.

S. Amico Stimatiss.[mo]

Cabbiollo, 12 maggio 15
alle ore 5 di sera.

In questo momento per mezzo di un soldato mi perviene lettera dal nro. Governo Reto. che ho creduto per la di lei maggior quiete comunicargliela in tutta confidenza, non dubitando punto della sua onoratezza, che non ne farà altro uso per non compromettermi. — Il sud.° Gov.[o] mi scrive che a norma

---

» *blicarsi nella Svizzera, e per lunghissimo filo teneva* » *carteggi in Italia da tramare torbidi e novità;* e non » so quali altre accuse, da che non ho veduto la lettera » requisitoriale: ben so che ne fu scritto anche alla *Dieta* » in Zurigo: e lettere dall' Italia mi consigliavano ch' io non » mi fidassi dell'asilo elettomi fra gli Svizzeri, e che rifug- » gissi presso a' Francesi. — Ciò ch' io scrivessi e perchè, » ognuno lo vede: per quali ragioni abbia lasciato per » sempre Milano, e mi viva da fuoruscito, apparirà dalla » seguente Lettera da me spedita due volte, fors'anche due » volte intercetta » [a]. (Cfr. *Prose politiche*, pagg. 251-252, nota 1.)

(*a*) Forse, come crediamo, la lettera al Fiquelmont.

dell' istanza Strassoldo, devesi sopra di lei avere una particolar ispez.[e], acciò non sparga nè faccia stampare libri sediziosi, ed in questo caso farlo condurre sui confini — ed ecco quindi ove vanno a finire i rumori di....., e poteva con tutta tranquillità restare a qui. — Ella vadi pure a drittura a Coira, nel passare per R.... trasmetta pure la lettera al S. Vi...., e col S. B.... de Planta concerterà se le conviene andare più oltre, o ritornare a qui. — La prego poi sopra tutto non far parola alcuna col sud. signore di questa mia confidenziale lettera: — egli stesso forse le comunicherà il tutto, dacchè del medesimo può fidarsi. — Mi dia delle sue care nuovelle, e di cuore le desidero esito felicissimo alle sue brame, — e mi creda con verace attaccamento

s.[o] devot[mo] ed amico

GOV. À MARCA.

P. S. All' Espresso darà L. 14 e la colaz.[e], così con esso accordato: — darà al fuoco la presente. (1)

---

(1) Conservasi, una con la requisitoria, fra le carte labroniche. Dell'aver potuto publicarla dobbiamo anche questa volta esserne grati alla infinita cortesia dell'egregio bibliotecario cav. EUGENIO JANER e dell' illustre CHIARINI.

Di questo tempo, Ugo, sempre facile così alle virtù come alle passioni, ebbe un'avventura amorosa, che fu un vero, ma brutto, romanzo. La confessione che ne fece, parecchi mesi dopo, alla Magiotti, fu preceduta da una lettera, ch' è tutto un grido di disperazione. In essa si dipinge in uno stato di parossismo terribile, e si dice straziato da mille rimorsi. (1)

Non istaremo qui a compendiare la colpa onde il Foscolo nobilmente si accusò nelle sue lettere, perchè sufficientemente nota, dopo quanto, sebbene assai incompiutamente, ce ne dissero gli editori fiorentini delle sue opere, e i suoi diversi biografi (2). Ricorderemo solo

---

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 182-185. — « L'amico tuo », scrive in una lettera alla *Gentile* de' 27 di marzo (1816), « è tornato in sè; le vane superstizioni di virtù si sono dileguate: il pentimento è restato, ma il rimorso non è più nè sì vergognoso, nè sì cocente. Al mio fallo fui trascinato, come ti dissi, dalle altrui pazzie; ma le altrui pazzie cominciarono ad essere guarite dal solo mio fallo. Inoltre io mi sento più sereno e più forte di prima. La frenetica febbre del mio cieco rimorso durò per l'appunto otto giorni, da una domenica all'altra, a varj intervalli di calma. Ora sono *io; io* in tutta la mia forza naturale: verace e severo giudice di me stesso; non però avvilito: anzi rincuorato a seguire con piede fermo il corso della mia vita; — e quando inciampo e mi prostro, veggo che mi rialzo più alteramente, e più savio. » (*Ibid.*, pagg. 209-210.)

(2) Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 186-209. — Vedi anche Carrer, *op. cit.*, pagg. cxxx-cxxxi; Artusi, *op. cit.*, pagg. 139-143, e Italo Franchi ne *La Domenica Letteraria* (an. II, nr. 18).

come da questo momento il povero Foscolo, non avendo più forza da lottare contro il suo *carnefice vero, la solitudine terribile di corpo, di mente e di cuore* (**1**), in cui, e per propria elezione, si trovava, supplicasse da prima la *Donna gentile* a visitarlo in Zurigo (2), e, di poi, Silvio Pellico. La Magiotti, sebbene dolentissima, avendo sempre vivo in Firenze il marito (uomo non certo cattivo, ma debole di mente, imbecille), il vecchio padre e il vecchio suocero, dovette rinunziare a

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 184. — « ..... Oggi mi trovo più rasserenato, ma non mi fido di me. — Questa lunga, forzata, terribile solitudine e di corpo e di mente e di cuore; questo non potere parlare a persona amica; questo, questo è il mio carnefice vero. »

(2) Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 176-177. — « .... Ora mi si spezza il cuore, pensando, Quirina mia, che io mi dilungo da te; pensando che a' miei ardentissimi desiderj, all'amore mio caldo, religioso, candidissimo per te, ed alla mia saldissima volontà si frappongono mille impedimenti fortuiti, a' quali nessun mortale resiste. E oh quante volte, non foss'altro che per rivederti e stare teco uno o due mesi, m'è venuto in cuore di pregarti a fare un viaggio sino a Zurigo! Non m' ha sgomentato il mondo, nè l'economia, perchè dicendo d'andare per la propria salute a' bagni in Piemonte, o altrove, si riparerebbe alle chiacchiere; e quanto allo spendere, credimi, che venendo col corriere, poco danaro tu spenderesti, e pochissimo a stare qui dove tutti sono sì poveri, e vivono con tanta frugalità, che è vergogna lo spendere più di dieci o di dodici luigi ogni mese. Credo anche che il viaggio e l'aria de' monti ti gioverebbe assaissimo. »

quell'*invito tante e tante volte desiderato* (1): il Foscolo le scrive allora per supplicarla a voler persuadere Silvio Pellico di raggiungerlo:

« Ho scritto a Silvio Pellico che venga; scrivetegli anche voi e scongiuratelo: venda i miei libri di Milano, che, a quanto mi scrisse, frutteranno più di 100 zecchini. Vivrà con me; mi consolerà: mi confesserò a lui: m'ajuterà a studiare, a lavorare; m'ajuterà a scriverti: l'ajuterò e m'ajuterà a guadagnarci la vita.... Questa solitudine, e qui e da per tutto ove non avrò Madre, non avrò te, non avrò amico del cuore, mi darà presto la morte, e tal morte che non potrò sostenere da uomo *forse.* » (2)

La lettera del Foscolo è de' 20 di marzo. Ai 28, la buona Quirina gli rispondeva:

(1) « .... L'altro progetto di venire a trovarti in Svizzera », scrive la gentil donna, « è impraticabile: l'età di mio suocero e di mio padre ne è il più forte motivo; ma una volta che avessi tanto coraggio di varcare le Alpi, addio Toscana bella fino a che non mi fosse dato in sorte di rivederla teco. Sarebbe impossibile che una volta giunta fino a te sapessi lasciarti. — Quanto costi al mio cuore il rinunziare al tuo invito tante volte desiderato, è impossibile che io lo spieghi: non posso mai pensare al tuo dilungarti da me senza sentire de' brividi gelati che mi scuotono tutta, e mi stringono il cuore.... » (*Epist.*, vol. II, pagg. 181-182.)

(2) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 184.

« Ho scritto e scongiurato Silvio a lasciare Milano e correre nelle tue braccia, — invidiandolo nella sua libera volontà. Spero che non lascerà sì propizia occasione, e che ti sarà di sommo sollievo ne' tuoi guai... (1); ma per quel Dio che senti, e pell'amore che porti alla Madre tua, e per l'amicizia che hai per que' pochi che la meritano, inalza la mente; pensa che sei un uomo e non un Dio, e che l'umanità deve farsi sentire. Prosegui nel tuo proposito di andare in Inghilterra: levati da cotesta solitudine che ti fa misantropo e severo più del dovere, e ritorna alla tua indole, non dolce, ma schietta e leale. — Io sarò sempre l'amica tua; e qualunque spazio la sorte ponga fra noi, ti accompagnerò con tutti i miei pensieri, e farò sempre voti al cielo pella tua fama, salute e prosperità, col desiderio eterno di

(1) Silvio Pellico, com'è noto, scrisse al Foscolo che da soli otto giorni s'era allogato con un patrizio milanese per ajo di due ragazzi, a patti onesti di tavola e alloggio, e un 200 scudi l'anno, vita durante; e, quand'ei, dopo dieci anni di servizio, morisse, i 200 scudi anderebbero pagati alla famiglia di lui sino alla morte del padre suo. « Sarebbe, credo, » (scrive Ugo alla Magiotti) « stato meglio meco col tempo, benchè per ora un po' male: — avrebbe goduto di vita onesta, di conversazione fraterna; ed il suo bell'ingegno non si sarebbe mortificato in quell'arte di pedagogo servile. — Ma sia così! Quello stato gli peserà; pure l'essersi egli venduto per redimere dalla povertà i suoi genitori, gli farà sentire l'anima liberissima in mezzo alla servitù. » (*Epist.*, vol. II, pag. 210.)

divider teco il pane, la vita, i guai, e far tutto ciò che potesse alleggerirti l'esistenza. Ed ancorchè io abbia renunziato alle tue patetiche e affettuose proposizioni fattemi nella lettera del 12 (1), nondimeno mi reputo cosa tua, ti preferisco a qualunque mortale; e libera di mente e di cuore, rispetto come tuoi i miei sentimenti, e ti serbo, se non una fresca gioventù, almeno un'anima senza neo. » (2)

---

(1) Il Foscolo le avea scritto: « Il sepolcro solo può dividere le ossa mie dalle tue, ma l'anima ed il mio spirito ti cercheranno pur sempre; e sono certo che non lascerai strada la quale ti giovi a trovarmi. » (*Epist.,* vol. II, pag. 173.) — Veggasi come gli rispondesse la Magiotti nella bellissima lettera del 22 marzo. (*Ibid.*, pagg. 180-181.)

(2) Cfr. *Epist.,* vol. II, pag. 185, nota 1. — Quando poi seppe che Silvio Pellico non poteva raggiungerlo, gli scrisse: « Mi duole che Silvio non possa raggiungerti. Non so biasimarlo; eppure ne sento una voglia grandissima, poichè esso solo poteva redimerti dalla noja della solitudine, ed ajutarti nelle tue intraprese letterarie. Ma sei disgraziato tu solo ? Il non potere consolare un amico, bagnare e di sudore e di lacrime lo stesso pane, credi tu che non sia martirio bastante per condurre una vita infelice ? Io ti giuro con tutta la verità d'un'anima pura, che fino a tanto ti credei nella fortuna, il mio cuore gemeva pacatamente della tua perdita; ma appena ti sentii disgraziato, perseguitato e povero, io sono in un' apprensione talvolta furibonda, e sempre viva, ardentissima e tale da aver alterata la mia salute per tutta la vita che mi resta. » (*Ibid.*, pagg. 210-211, nota 1.)

Sin dal 14 febbrajo il Foscolo aveva scritto alla sua amica: « frattanto potrò avere un centinajo di luigi d'oro, e andarmene a Londra. E se ora mio fratello saprà condurre una faccenduola che dipende da lui, potremo mettere insieme il danaro necessario al mio viaggio, e senza giovarci che delle nostre sole forze. Sto aspettando la sua risposta; ma egli ora sta alla fine del mondo » (1). E, alla famiglia, dodici giorni prima: « Dal sig. Costantino ebbi largo e preciso riscontro alla mia di dicembre; e sono sicuro che risponderà presto anche alle ultime mie di gennaro: dalla sua risposta dipenderà ogni mia risoluzione per la prossima primavera. » (2)

La proposta che Ugo avea fatta all'amoroso fratello, di riscuotere, cioè, un piccolo capitale fruttifero, per procacciargli il modo di compiere il viaggio, fu da lui accettata *volentieri ed anche svisceratamente*. (3)

---

(1) Cfr. *Epist.,* vol. II, pagg. 165-166.

(2) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pagg. 144-145.

(3) Cfr. *Epist.,* vol. II, pag. 176. — « Mio fratello ha aderito e volentieri, ed anche svisceratamente, al partito da me propostogli di ritirare un capitaletto fruttifero. Vero è che per quest'anno non si può avere che 200 zecchini, ed altrettanti nel 1818: basteranno ad ogni modo ad arrivare a Londra.... » (a) (Lettera alla *Gentile.*)

(a) Il capitale, vuolsi qui ricordare, era proprietà di Giulio, fatto co' suoi sudati risparmii. L'atto generoso non si saprebbe bastantemente lodare.

La lettera di Giulio ad Ugo è la miglior prova dell'amore intenso, sviscerato, che unì mai sempre i loro nobilissimi cuori.

« T'accludo una lettera pel sig. Casanova, a cui scrissi...., perchè egli non risparmi cure e spese onde sollecitamente spedirti duecento zecchini nel paese e al banchiere che tu gl'indicherai: voglia il Cielo che quest'ottimo amico possa esaudire le mie caldissime preghiere! Sulle cinque mila e cinquecento lire di capitale ch'io ho, non avrei potuto sperare qualche piccola somma che nel prossimo agosto, epoca in cui Casanova m'avrebbe rinnovato l'impiego e spediti gl'interessi.... Scrivo a quest'ultimo di ritirare duecento zecchini a costo di qualunque perdita e spedirteli....

» L'amor mio per te è tale ch'io darei la mia vita per salvare la tua; il carattere di tuo fratello non si smentirà giammai, e nella burrasca più che nella bonaccia proverai l'amicizia e la fermezza dell'unico e verace amico tuo. » (1)

Ugo vagheggiava di condursi in Inghilterra, di sostare là *sei o sette mesi*, il tempo *di stampare le poche cose* sue, *per timore che le non si* disperdessero *con le* sue *ceneri;* di navigare poi verso le isole materne, ag-

---

(1) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pagg. 209-210.

giustare gl' interessi della sua famigliuola, e, *fra l'affittare e il vendere, assicurare alla* sua *vita avvenire tante entrate, o tal capitale in danaro, da poter campare in Firenze senza agi nè disagi; attendere, disingannato d'ogni umana ambizione, a'* suoi *studj* (1), *e lasciare le* sue *ossa travagliate sul poggio di Bellosguardo:*

Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet . . . .
Sit meae sedes utinam senectae!
Sit modus lasso maris et viarum
Militiaeque! (2)

Le speranze, sì lungamente e dolcemente accarezzate dal povero Foscolo, come sempre, non si effettuarono. Con pur troppo giusto presentimento, la buona Quirina, il 26 febbrajo di questo stesso anno, nella lettera già menzionata, gli aveva scritto:

« .... Tremo sul tuo progetto di andare in Inghilterra: — non ch' io non ami la gloria tua, chè la preferisco ad ogni mia consolazione; ma tengo fitto nel cuore il funesto presentimento di non vederti più. Non posso lungamente vivere, e se lo starti in Inghilterra sarà prolungato o dal genio tuo, o dalle circostanze, non ri-

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 166.
(2) *Ibid.*, pag. 171.

troverai più l'amica tua. Ma la mia memoria resterà in te, lo spero, ancorchè tu trovassi una Patria ove sia un cuore che ti ami, una mente che t' intenda, e un seno che ti ricoveri. — Oh, piacesse al Cielo di darci lunga vita nello stesso paese! Io vecchia e indulgentissima pe' tuoi amori, ti sarei sempre amica, e consolatrice, seria e senza alcuna pretensione. Ti ascolterei ammirandoti; copierei i tuoi scritti, non con questo caratteraccio ma meglio che sapessi, e prenderei tutta la cura esterna di te; e il medesimo tetto, e la stessa mensa potrebbero servirci senza esserti d'aggravio o d' impaccio; ed anche cento vent'anni si passerebbero bene, e Omero sarebbe tradotto pella posterità, e le Grazie diverrebbero divine Vergini. E quante altre cose faresti! e le farai a cielo più caldo, a terra più verde, a stanza più comoda. E rileggendo le satire dell'Ariosto, e tanti altri, benedirai e pregherai requie a chi scrisse sì bene di questo paese, ove però si parla bene e si scrive molto male in questo secolo illuminatamente cieco. » (1)

Lo stesso presentimento, del resto, il Foscolo ebbe comune con la sua dolcissima amica, quando, scrivendo al Trivulzio, ricordavagli *l'antica amicizia d'un uomo* ch'egli *forse non vedrà più.* (2)

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 169, nota 1.
(2) *Ibid.*, pag. 171.

Sia come si voglia, a' 14 di marzo annunziava Ugo alla famiglia la sua partenza per l'Inghilterra:

« ... Io per la fine d'aprile mi avvierò verso Londra, e uscirò una volta da questo stato di inerzia e di miseria, e farò qualche cosa con l'aiuto di Dio e con la benedizione di mia madre, anche per l'onor mio e per i miei interessi: a Londra vedrò se mi tornerà più a conto di dimorarvi o di andare nell'isole. » (1)

Passarono non per tanto diversi mesi prima che il Foscolo potesse lasciare per affatto la Svizzera. Frattanto, quasi a compensarlo de' suoi mali innumerevoli, una dolce consolazione venne a rallegrargli il cuore, l'arrivo, cioè, di Giulio nel seno della famiglia. « Mi scrive che vi ha trovate belle, fresche, rotonde » (son parole di Ugo alla famiglia) « e mi ha fatto diventar fresco anche me e rotondo; bello no, perchè mia madre m'ha voluto, come dice mia sorella, far brutto. Quest'arrivo del vostro ospite mi ha dato dieci libbre di sangue purissimo alla vita, e mi ha quasi ringiovanito.

(1) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pag. 150. — E, a Spiridione Naranzi, il 3 di aprile, scriveva: « A' primi di maggio m'incamminerò per Londra: vi arriverò forse tardi, perchè e la salute, e la borsa, e la mia viziosa curiosità di non solo vedere ma guardare i paesi, mi obbligheranno a viaggiare a piccole giornate. V'arriverò ad ogni modo, spero, verso la metà del mese di giugno. » (*Epist.*, vol. II, pag. 219.)

Dio vi benedica, miei cari; Dio benedica lui e me.... » (1).
E, un mese dopo, da Francoforte sul Meno (30 agosto):
« Ora che Giulio è con voi me ne vado con l'animo quieto; e vedrò, se il Cielo m'assiste, di procurarmi tanto danaro da potere o venire a star con voi, o chiamarvi meco. Ma di queste cose tocca al tempo a disporre. Intanto pregate Iddio per me, e state certi che io sto benissimo di salute, e che vado in Inghilterra con ottime speranze, e a cose ben preparate. » (2)

Il cielo, del rimanente, sotto le angeliche sembianze di una donna, avea sì fattamente assistito il Foscolo da fargli dire di esser diventato per il momento *ricco* (3). Silvio Pellico, pregato da Ugo, era riuscito a ven-

---

(1) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pagg. 161-162. — Alla *Gentile*, il 27 di aprile, prima ancora che Giulio facesse ritorno in famiglia, scriveva: « .... Sono certo che t'affliggerai: ora per compensarti con più importante consolazione, sappi che mio fratello, vinto da' miei consigli e dalle preghiere di nostra Madre, ha finalmente pensato a ritirarsi per ora a casa nostra, e l'ha potuto ottenere, e vi sarà per la fine di maggio; però non mi rincresce lo starmene qui ancora per un mese. Così riceverò più presto la notizia dell'arrivo suo, e partirò col cuore più quieto; e quelle due vedove e gli orfanelli avranno un uomo che le consolerà; e i nostri affarucci saranno personalmente assistiti con cura interessata ed amicizia. » (Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 227-228.)

(2) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pag. 162.

(3) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 222. — « Pellico sta riscuotendo i danari de' libri venduti a Milano, e per ora son ricco. »

dere per *un centoventi zecchini in circa i* suoi *libri restati a Milano* (1). Il compratore era una donna, e il Foscolo doveva ignorarlo: era Quirina Magiotti, la *Donna gentile*, la tenera, la santa, la costante amica del Foscolo, che ne consolò i giorni infelicissimi dell'esilio, che ne sostenne più d'una volta la preziosissima vita, che più d'una volta lo sorresse col consiglio, preservandolo da molti pericoli. Silvio palesò poi al Foscolo, chiedendo d' inviargli i suoi libri a Londra, o di trattarne nuovamente la vendita (in ciò assistito dal fratello Giulio), l'atto generosissimo, e non mai bastantemente lodato, ma tacque il nome del donatore. (2)

Prima di allontanarsi ancor più di quello che non era lontano da sua madre, e dalla sola verace e tenera amica che forse allora gli rimaneva (3), Ugo volgeva

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 225.

(2) La lettera bellissima di Silvio Pellico al Foscolo, de' 5 novembre (1816), venne publicata dagli editori fiorentini a pagg. 403-404 del vol. III dell'*Epistolario* (v. anche vol. II, pag. 222, nota 1), e dal PEROSINO, a pagg. 199-201 (nota) delle sue *Lettere inedite.* — L'egregio professore dice di publicarla « a onore e lode di colei la quale, per la stima e l'affetto che le sue virtù seppero inspirare ai due immortali poeti, ben merita che il suo passi coi loro nomi alla più tarda posterità. »

(3) Ben a ragione la *Gentile*, dolcemente ammonendolo di riporre la sua confidenza in un animo solo, capace d'intenderlo, gli scriveva: « Tu, amico mio, hai bisogno di questa lezioncina, chè fra le migliaja di conoscenze che hai fin qui avute, ben pochi furono degni della tua stima. (*Epist.*, vol. II, pag. 230, nota.)

commosso il pensiero a quelle due sublimi creature. Già in una lettera da Hottingen, de' 30 marzo di quest'anno, alla *Gentile*, avea scritto: « poichè ho girato gli occhi sopra tutte le persone che furono e sono care al mio cuore, due sole mi si offerirono, nelle quali io posso riposatamente fidarmi; mia Madre, e tu, Donna mia » (1); ora, con non minore verità ed affetto, le dice: « s'io perdessi te e mia Madre, verrei a cercarvi tutte e due in un altro mondo, che sarà ad ogni modo migliore di questo. Ma la differenza negli affetti miei sta, ch'io, quanto a mia Madre, vivo per pietà di lei; in quanto a te, vivo per pietà di me, dacchè il perderti e il perdere ogni conforto sopra la terra sarebbe tutt'uno. » (2)

Non è per vero senza commozione che si possano da noi leggere queste parole. Quanto più Ugo s'allontanava, tanto più sembravagli *di svellere il* suo *individuo da* sua *Madre, e dall'Italia;* da quell'Italia *perfida per* lui *e funesta, ma insieme carissima* (3)! Ecco i due grandi affetti del più grande, forse, col Leopardi,

---

(1) Cfr. *Epist.,* vol. II, pag. 212. — « Sono certo », egli scrive in altra lettera alla Magiotti, « che la benedizione di mia Madre mi è regolarmente mandata tutte le mattine e tutte le sere. » (*Epist.,* vol. II, pag. 243.) — Tanto, e a ragione, quell'ottimo figliuolo teneva alla benedizione materna, il primo, certo, e più sicuro talismano della vita!

(2) Cfr. *Epist.,* vol. II, pag. 235.

(3) *Ibid.*, pag. 243.

fra i poeti moderni: l'amor della madre e l'amor della patria! Più ci addentriamo nell'animo di questo poeta, e nelle generose battaglie del suo cuore, e più ci giganteggia dinanzi alla mente la sua nobilissima figura.

La *Gentile*, che amava il Foscolo come ama *una madre, una sorella, un'amica e una moglie* (1), e al cui *sguardo*, fuori di quest'amore, *tutto il resto della terra* era *nullo* (2), gli rispondeva: « Dio ti sarà padre; e tua Madre ed io lo pregheremo per te che guidi i tuoi passi, che temperi le stagioni, e che.... ti benedica nelle altre imprese e viaggi e fatiche.... Consolati, chè non hai nè una moglie, nè figli che piangano e si disperino; ma hai una madre, un fratello, un'amica, un amico, e molti poi che vivono pensando a te, che ti amano, ti venerano, ti compiangono. » (3)

Prima d'imbarcarsi definitivamente per Londra, l'ottimo Foscolo si munì prudentemente del necessario passaporto.

---

(1) Il Foscolo, da Londra, così comincia una sua lettera alla Magiotti: « Dolcissima amica mia, e sacra quanto Madre, e pia meco come se fossi sorella, e cara come moglie ed innamorata, — O s'altro v'è in amor nome più caro. » — (*Epist.*, vol. II, pag. 275.)

(2) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 236, nota. — « ..... Ti sono grata del dono de' tuoi capelli, vera appartenenza di te che amo di santo e casto amore quanto mai possa amarsi; e amando te, tutto il resto della terra è nulla al mio sguardo. »

(3) *Ibid.*, pag. 250, nota.

Ci è grato di qui la prima volta publicare anche questo documento, che, come gli altri, conservasi nella Labronica.

No. *94*

Nous STRATFORD CANNING,

Envoyé Extraordinaire et Ministre Plénipotentiaire de

SA MAJESTÉ BRITANNIQUE

près la Confédération suisse, prions et requérons, au nom de Sa Majesté, tous Officiers et Autorités, tant civils que militaires, des Princes et Etats, Amis et Alliés de Sa Majesté, non seulement de laisser passer *le Sieur Ugo Foscolo, natif de Zante, allant par l'Allemagne et la Hollande en Angleterre* ...... avec *ses* hardes et bagages sans donner, ni permettre qu' il soit donné, empêchement quelconque, mais aussi de lui prêter toute l'aide dont il pourrait avoir besoin dans sa route.

Donné à *Zurich* ce *5 Juillet* 181*6* et muni du cachet de nos armes.

Bon pour faire le voyage.

Addington

Chargé d'Affaires

Gratis

Bon pour passer par le grand Duché de Bade. Vû par le Soussigné Ministre près les Cantons Suisses. Zurich le 26 Juillet 1816.

A' 7 di settembre, Ugo, da Ostenda, che è quanto dire *dalle sponde dell' Oceano*, avverte la famiglia di essere in procinto d' imbarcarsi col *vento prospero*, il *mare bello*, e la *stagione serena*, e di far conto di trovarsi in Londra pel giorno 9. Soggiunge di aver viaggiato sin allora lietissimamente e sanissimo, per averlo certamente accompagnato la benedizione di sua madre. (1)

Ai dodici di settembre lo sappiamo felicemente in Londra. Ma la traversata non fu prospera: *la navigazione lunga, oltre il solito, di 41 ora, e burrascosissima e pericolosa: quella notte perì un altro vascel-*

(1) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pag. 163. — « Ho fino ad oggi viaggiato lietissimamente, e sanissimo; e certo la benedizione di mia madre m' ha accompagnato, e certo la mi accompagnerà sempre e mi farà prosperare. »

letto, e quei che s' imbarcarono per la più corta a Calais ebbero quasi ad annegare. Tuttavolta, dacchè toccò *l' Inghilterra*, ebbe *lieta ogni cosa, finanche il sole;* talchè gli veniva quasi voglia di dare *una mentita a chi grida contro la caligine inglese*, e di porsi a canterellare i noti *versi* di quel *poeta amico suo:*

Non biasmi Italia più l'anglico cielo,
Cielo che più non è gelido e scuro. (1)

« Qui per la prima volta », scrive alla *Gentile*, « mi sono avveduto ch' io non sono affatto ignoto a' mortali; e mi vedo accolto come uomo che godesse già da un secolo di bella fama e illibata. » (2)

Le accoglienze, in fatti, oneste e liete, che il Foscolo si ebbe da tutti quegli illustri personaggi i quali eransi

---

(1) Ippolito Pindemonte, nella canzone: « *O giovinetta che la dubbia via.* »

(2) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 275. — « I più dotti », scriv'egli in altra lettera alla *Gentile*, « m' hanno qui per oracolo; e scrissero in un loro giornale, ch' io sono il *Genio più grande ch'essi abbiano conosciuto fra' viventi* (*a*); — e notate che gli articoli de' giornali letterarj sono scritti da ricchi e nobili, e talor da ministri..... Questa fama, che non mi viene meritamente, ma che pure mi è data, m'arricchirebbe, se potessi scrivere inglese; ma chi intende il mio italiano?.... » (*Ibid.*, pag. 337.)

(*a*) E, nella *Lettera apologetica :*

« Molta celebrità me la trovai qui, apparecchiatami da forse tre anni innanzi ch' io venissi a goderne. » (Cfr. *Prose politiche*, pag. 548.)

adoperati acciò trovasse asilo inviolato sul Tamigi, furono tali da sanare, momentaneamente almeno, i suoi mali. Gli scritti di lui non solo erano conosciuti, ma, ciò che più giova, giustamente pregiati dalle persone colte, e forse maggiormente che non fossero in Italia. Era stimato, scrive Italo Franchi, lodato, accarezzato per la fermezza del carattere, per la nobile indipendenza, pel raro disinteresse con cui aveva rifiutato dodici mila franchi offertigli dal governo affinchè scrivesse le laudi di Napoleone imperatore (1). L' Inghilterra gli tributava onore come all'antagonista di colui che era stato il maggior nemico di lei. Alla stima dei dotti aveva acquistato nuovo titolo publicando testè in Isvizzera il *Didimi Clerici Hypercalypseos*, libello contro i suoi nemici e pedanti di Milano, da lui dedicato ad un coltissimo gentiluomo inglese, un italofilo, che aveva tradotto e commentato libri italiani e amato donna italiana (2), Willialm Stewart Rose (3), che il Pecchio chiamava *rosa senza spine*, e il Foscolo, nella sua

---

(1) Ci corre il debito di avvertire che noi non sappiam nulla di questi 12000 franchi offerti e ricusati.

(2) La Zorzi.

(3) « Rose », scriv'egli alla Magiotti, « è stimato assai come letterato, ed amato come uomo pubblico; e nel Parlamento è fra quelli che tenendo per utile la preponderanza del Ministero, non la spalleggiano in modo da ridurre il governo a tirannide. » (*Epist.*, vol. II, pag. 276.)

dedicatoria, adombrò sotto i nomi di *Julio Richardo Worthio*, dall' inglese *worth*, che suona *degno*, *meritevole*.

Da principio andò in un albergo (1), e fu visitato da' capi più eminenti del partito liberale. Lord Holland lo ricevette nel suo palazzo, lo ammise alla sua mensa, gli aprì la sua splendida biblioteca, che un giorno apparteneva ad Addisson: si strinse altresì in grande amicizia con Enrico Fox (2), figlio di lord Holland (ch'era nipote di Giacomo Fox), e, in Holland-house, ove conobbe Brougham, Mackintosh, Jeffrey, Hallam, il marchese di Lansdowne, si abboccò co' poeti di quel tempo, Rogers (3), Moore, Campbell ed altri (4). Più tardi, quando il Foscolo stava per publicare i *Saggi sul Petrarca*, lord Byron gli diede la sua traduzione in inglese di un episodio dell'*Africa*, che fu inserita in una delle numerose appendici dei *Saggi*. Anche

(1) Esisteva, sin da que' tempi, il *Sablonnière Hotel*, in Leicester square, ove andavano ad alloggiare gl' Italiani di riguardo.

(2) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 298.

(3) Al Rogers, com' è noto, Ugo dedicò l'edizione delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* fatta in Londra l'anno 1817. (Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 297.)

(4) Il FRANCHI pone tra questi anche il Byron, ma a torto, chè di quel tempo il poeta di *Childe-Harold* era in Italia.

Ruggiero Wilbraham (1) gli aprì allora la sua ricca biblioteca, affinchè ne traesse profitto pel lavoro sul *Decameron*, la cui splendida edizione egli condusse pe' tipi del Pickering. (2)

Non, dunque, senza ragione, da Londra, il 25 d'ottobre (1816), scriveva alla *Gentile*:

« .... Da quasi due mesi ch'io ci sono arrivato mi furono aperte tutte le porte de' Grandi, nè v'è onore ch'io, nel mio povero stato e con la scarsa mia fama, non abbia finora ricevuto; e gl'inviti e le accoglienze e le visite mi vengono innanzi senza ch'io m'affanni a procacciarmele. Bensì, per quanto voglia procacciarmi, ed esplori da tutte le parti ed attentissimamente un sentiero di guadagnarmi la vita, ed apparecchiarmi un po' di fuoco e di tetto certo per la vecchiaja, non mi riesce mai fatto; anzi veggio che quanto più mi fanno onore, tanto più mi mettono in soggezione, e mi forzano a star contegnoso e a non parlare delle mie presenti necessità. E guai, credimi, guai s'io ne parlassi (3)! e comincio a sospettare che, per uscire di

(1) E non *Roberto*, come piace di scrivere al Franchi.

(2) Cfr. *La Domenica Letteraria*, an. II, nr. 18. — Vedi anche lo scritto del Chiarini nella stessa *Domenica*: *Una lettera di John Hobhouse a Ugo Foscolo* (an. II, n. 42).

(3) E, poche righe più sopra: « In questo paese è grande smacco l'essere povero, e il parere bisognoso: nessuno ti guarda; e nessuno si degna, come diceva l'Ortis, di collocare il beneficio fra' cenci. »

questo stato mortale, mi converrà dire addio a tutti i letterati e a' signori, e rassegnarmi all'amarissimo calice di andare per le case insegnando lingua italiana e greco e latino, e poi ridurmi alla mia stanza e scrivere per la posterità, se pure la posterità avrà cura di me. Tali sono le mie prospettive, o per dir meglio i miei presentimenti. E fors'anche il bisogno che mi ha atterrito mi avrà scoraggiato e umiliato, ed ho torto di dolermi se in cinquanta giorni non mi si è spianata via di vivere; ma è certo che in sì poco tempo ho speso infinito danaro (1), e presto non mi resterà che il morire o fare il maestro di lingua. Nè mi rincrescerebbe di sgomberare dalla vita, che da gran tempo, da grandissimo tempo, è tristissima e grave per me; ma che sarebbe di mia Madre e di te? E come, morendo io volontariamente, ricompenserei te e la mia povera Madre? E per vivere, nessuno de' vostri soccorsi potrebbe bastarmi; nè li vorrei: tutto quello che tu, e mio fratello, e la casa mia potevano fare, voi tutti l'avete fatto; e più assai ch' io non avrei voluto. Basti: — e quand'anche vi lasciassi più fare, le sarebbero gocce d'acqua sopra terra aridissima; onde in questo

(1) « Puoi ben pensare », scriveva alla *Gentile* nella lettera del 19 settembre, « s' io mi trovo al verde: il solo viaggio da Zurigo a Londra mi è costato di tasca sessant'otto luigi d'oro. » (*Epist.*, vol. II, pag. 277.)

giuoco da me intrapreso bisogna che io tiri o asso o sei. » (1)

Come vedesi da questa lettera, la gioja del Foscolo per le festosissime e inaspettate accoglienze ricevute da uomini sommi e nella politica e nelle lettere, fu di corta durata. Alle legittime soddisfazioni dell'amor proprio, non tardarono a sottentrargli nell'animo, per sè e per i suoi, i timori e le incertezze crudeli dell'avvenire.

« Se vedrò chiaro », son sue parole di questo tempo alla famiglia, « ch' io possa lavorare utilmente per me e per voi, starò qui: e se io andrò in Grecia, *spero* che il pane non mi mancherà, e che poco mi basterà a vivere. Qui ho ricevuto, e vado ricevendo accoglienze senza fine, ed onori e carezze, ma non veggo che mi possan fruttare gran che; inoltre è paese dove sono guai grandi, e vergogna e disperazione a chiunque mostrasi bisognoso degli altri. Certo si può pigliare più ch'altrove la fortuna pei capelli; ma chi crede che in Inghilterra i danari piovano su per le strade, s'inganna. L' Inghilterra è piena di miseria; e tutto è carta e credito; nè si vede girare una moneta d'oro.... Tutto quello che potrò fare per uscire dalla povertà, e per

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 283-284.

aiutar voi, lo farò, siatene certi, e lo stato vostro fu sempre, è, e sarà, finchè avrò vita, il primo e più forte de' miei pensieri.... Intanto ringrazio mio fratello e Visconti (1) di quanto hanno fatto per me (2), e domando perdono a tutti e due dell'incomodo che loro ho dato, e del dispiacere e dolori amarissimi che deve aver loro cagionato la mia povertà. Del resto mio fratello non ha molta ragione di raccomandarmi l'economia; io spesso ho patito e patisco la fame, ed anche quando io mi trovava in circostanze migliori non sono stato mai ricco quanto egli credeva: la nobiltà del mio carattere e il decoro del mio contegno hanno compensato la mancanza delle ricchezze; e la casa mia parerà ricca, ed il padrone avrà l'arte di non parer mai povero, e la dignità di non volerlo parere. Ma io son povero, povero tanto che non vado la sera a letto, nè mi sveglio mai senza essere tormentato dall'angosciosa certezza

(1) L'avvocato Giuseppe Visconti di Lodi, uno de' più caldi ed affezionati amici di Ugo e della sua famiglia. — Quattro affettuosissime lettere del Visconti al Foscolo furono publicate dagli editori fiorentini. Esse ci porgono chiara testimonianza dell'affetto vivissimo che il nobil uomo portava al Foscolo, che reputava *Genio divino,* e di cui benediceva la *grand'anima.* (Cfr. *Epist.*, vol. III, pag. 419.) Sia anche detto a sua lode. Quando Ugo voleva rendergli il danaro più volte ricevuto ad imprestito, generosamente rammaricandosene gli scriveva: « Non mi date il nome d'amico, o dolcissimo Ugo, quando me ne volete togliere gli ufficj più sacri. »

(2) Vedi a pag. 164 di questo volume.

ch' io non posso far nulla, nulla per la mia famiglia, nè farvi per ora riscuotere uno scudo per conto mio, tanto che possiate vivere anche voi, povere creature. Questo stato non può durare, e torno a dirvi che presto presto sarà deciso il mio partito; però non ve ne affliggete, e spero che la seguente lettera vi recherà notizie migliori di me. Ho per altro voluto avvertirvi del tutto, affinchè non crediate che la lontananza m'abbia fatto snaturato e crudele verso di voi; e perchè mio fratello sappia ch' io sono stato costretto per la gola a dargli quel nuovo peso quando giunsi a Londra, e giunsi nuovo, confuso in tanta moltitudine, senza amici di cuore, e senza un soldo da bere un bicchiere d'acqua; perchè anche l'acqua qui pagasi caramente (1). Addio, miei cari, pregate Iddio Signore che m' illumini, che m'assista, e sopra tutto che mi dia forza da reggere questa vita ch' io reggo travagliatissima, e solo per amor vostro.... Addio dalle viscere, addio. » (2)

E fossero state queste sole le sue gravi afflizioni! Come se non bastassero, pur troppo, se ne aggiunsero,

(1) Poche linee più in sù avea scritto: « Se il Cielo non apre strada presto, sarò costretto a partire per Zante, perchè qui non v'è borsa che basti. »

(2) Cfr. *Lettere inedite* ecc., pagg. 164-166. — A lord Guilford, nel maggio del 1817, egli scriveva: « Da due anni in qua vivo co' sussidj di casa mia, e de' miei parenti, co' quali mi sono indebitato; ed ho quindi pietà di mia Madre, e vergogna di me. » (*Epist.*, vol. II, pag. 301.)

per parte delle spie austriache, non poche altre, e non certo le minori.

Non è a credere, in vero, che la distanza e l'oceano, che separavano il Foscolo dall'Italia e dalla Svizzera, fossero bastevoli a tranquillare sul suo conto e sulle sue intenzioni la sospettosa ed oculata sbirraglia austriaca. (1)

Non erano ancora trascorsi tre mesi da che il povero Foscolo soggiornava in Inghilterra, che già aveva alta cagione di lagnarsi di nuove spudorate e vessatorie inquisizioni.

Così, in fatti, animosamente, ei se ne lagna col direttore della Polizia Generale del Cantone di Zurigo:

« Dopo tre mesi ch' io mi sto in Inghilterra, odo ch'ella, signor Consigliere, non so se per proprio o per moto comunicato, persiste nelle Inquisizioni a Zurigo a fine di avverare s' io abbia fatto stampare delle Filippiche contro il governo dell'Austria: nè la mia presenza può, come per l'addietro, smentire i sinistri rumori che m'offendevano. Nè mi offenderebbe che altri dicesse ch' io ho nell' esilio mio pubblicate (bench' io non abbia ciò fatto, e allegherò in tempo il perchè) le mie opinioni intorno allo stato della mia patria. M'offende il modo dell' inquisizione; il luogo dove si presume ch' io abbia fatto stampare; la intenzione che mi si appone; e la

(1) Vedi anche a pagg. 143-158.

ripetuta querela ministeriale, ch' io possa turbare la pubblica quiete in Italia. Le indagini furono infruttuose per lei; nondimeno fruttano macchia e pericoli a me. L' inquisizione, signor mio, non sì tosto tocca un individuo, e peggio s'egli è forestiero, gli lascia addosso un cotal fascino, che gli riesce invisibilmente funesto. Non essendovi pubblici tribunali fra il persecutore armato e il perseguitato inerme, ed ogni cosa essendo ravviluppata di tenebre, di delatori e di misteriosi terrori, gli uomini sciocchi, i tristi, gli oziosi, i ciarlieri, i bugiardi, i codardi, i creduli, la pluralità insomma del volgo nobile e plebeo d'ogni paese, propende a giudicare e a ridire che l' individuo debole e profugo sia stato meritamente inquisito dal forte: e intanto al forte, quando anche ei s'avvegga dell'error suo, non torna mai conto di confessare la verità....

» Or finchè il mondo non saprà il vero, non sarà egli per me obbrobrioso il rumore ch' io nel paese ove cercava ospitalità la ho violata, commettendo azioni le quali irriterebbero un governo potente contro una repubblica debole, e il rigore de' Magistrati Svizzeri contro que' cittadini che fossero stati miei complici? E che tranquillità, che fiducia potrei meritarmi qui, dov' io venni nuovo e straniero, se lasciassi che per le comunicazioni reciproche de' diplomatici, e per l'eco delle gazzette si diffondessero e avvalorassero le imputazioni? Nè questi miei sono immaginarj terrori, o lontani. Ap-

punto ora ch' io sto parlando con lei, v'è tal uomo d'autorità che m' interrompe per avvertirmi come alcuni Inglesi, che non mi conoscono se non per le altrui ciarle, mi stimano ingegno inquietissimo, promotore di parti. E quanto più le calunnie si van rinnuovando, tanto men debbo sperare che il tempo e la verità le disperdano. Una o due ingiurie virilmente sofferte, rimandano il vituperio su chi le fa; ma, ove le siano continue e continuamente dissimulate, il silenzio dell' innocenza è ascritto a coscienza di colpa, e l'alterezza del forte a viltà. Pur troppo, la pura coscienza che affida il mortale dinanzi a Dio non basta a procacciargli riposo di vita sociale. E però, onde preservarmi illibato anche al tribunale degli inimici miei, ho sacrificato e patria, e interessi, e studj, ed affetti domestici, e tutto. Ma non ho la sovrumana filosofia di sentirmi onesto e parere infame; e tacere; e tacere per vedermi più sempre esasperato e vedere insieme incolpati gli amici miei. E però, oltre alla tutela dell'onor mio che unico in terra mi avanza, mi corre obbligo di scolpare que' cittadini Svizzeri i quali, per avere consolato l'esilio mio d'affettuose accoglienze, potrebbero essere o inquisiti, o additati come fautori di libelli e di brighe. Ma sopratutto è obbligo mio di fare, per quanto io posso, risapere all' Italia, che s'oggi a' più devoti fra' suoi figliuoli non è conceduto d'essere impunemente generosi, non sono però sì atterriti

dalle persecuzioni da lasciarsi impunemente disonorare.... Ed ella, signor Consigliere, e gli inquisitori e i politici delle gazzette e de' crocchj, e i diplomatici speculatori ne' loro gabinetti, non perderanno più in grazia mia nè opere nè parole. Al quale intento non trovo mezzo efficace se non quest'uno: di *parlar alto*, mentre l'Inquisizione sussurra fra le spie ch'essa alimenta d'oro, e la ingannano: di *parlar vero;* e diraderò le ombre artificiali, fra le quali, per comune disavventura, essa pur deve travagliarsi, e travagliare il mondo alla cieca: *di dire tutto;* e documentarlo in guisa che ogni uomo possa giudicarmi senza pericolo d'ingannarsi; nessuno possa ascrivermi azioni o opinioni non mie; nessuno mai possa smentirmi.

» Renderò dunque esattissimo conto della mia vita e della mia religione politica..... » (1)

Povero Foscolo, tutte fatiche e tutto fiato perduto! Avevi un bel cercare di scusarti e di difenderti: que' degni messeri, abituati, per reggersi in piedi, a diffidare, e a malmenare tutti e tutto, continuarono ugualmente a vessarti, e a diffonder voci calunniose sul tuo conto sin anco nella lontana Inghilterra; sì che a te non restava che il conforto (magro conforto del resto) di compiacerti *che la Polizia Austro-Milanese si affac-*

(1) Cfr. *Prose politiche,* pagg. 264-266.

cendasse co' suoi terrori fittizj, *e* ti *onorasse*, *comportandosi* teco, *come già i Romani col profugo Annibale* (1). Vero è nondimeno che tu scrivevi per l'*Italia vera*, che ti aspettavi *giudice pia!* (2)

Cesare Cantù, nel suo libro *Il Conciliatore e i Carbonari* (3), narra come alla polizia lombarda fosse stato denunziato che « a Londra pubblicavasi un giornale *La bella italiana* (*L'abeille italienne!*), alla cui testa era Ugo Foscolo. » « Forse in conseguenza di ciò », scrive l'illustre storico, « la Commissione speciale domandava alla Polizia notizie sul conto di lui; e questa rispondeva:

« Foscolo, ex-capo squadrone, poco dopo il reingresso degli Austriaci in Lombardia, emigrò; fu nella Svizzera, nella Francia, e poscia si è stabilito a Londra. Qui non è più ricomparso. » (4)

Non bastando queste indicazioni, altre se ne domandarono, e il 5 marzo del 1823 veniva scritto:

---

(1) Cfr. *Prose politiche*, pag. 264.

(2) « Se verrà un giorno l'Italia vera », esclamava il Foscolo scrivendo al conte Giovio, « io l'avrò giudice pia. » (*Epist.*, vol. I, pag. 514.) L'*Italia vera* è omai giunta, e, se non ha ancor reso, sta per rendere piena ed intera giustizia al suo poeta.

(3) Milano, Fratelli Treves, Editori, 1878.

(4) Cfr. *op. cit.*, pagg. 203-204.

$\frac{293}{geh}$ praes. $\frac{17}{20}$ Febb.° 1823

Pol. Director
über Ugo Foscolo

Al Rettor Magnifico dell'
I. R. Università di

Pavia.

Mi vien supposto che Ugo Foscolo non abbia cessato dalla cattedra, che copriva in cod. I. R. Università per effetto del decreto 15 9.bre 1808, ma piuttosto sia stato rimosso dalla Cattedra med.a per ragioni particolari e personali.

Io la incarico quindi di fare accurate indagini negli atti di cod.a Università, e trasmettermi quel decreto o dispaccio o quella notizia qualunque, che in essi si ritrovasse relativamente alla cessazione o rimozione del Foscolo.

5 Marzo 1823

D'Adda. (1)

---

(1) Questo, e gli altri documenti, che qui integralmente publichiamo, vennero anche messi in luce dal Cantù, che li

Rispondeva il Rettore dell'Università, gli 11 di marzo:

N.° 846.

Eccellenza

A fronte delle più scrupolose indagini ripetute negli Atti della Cancelleria ed annesso Archivio di quest' I. R. Università, non si è potuto rinvenire altro documento relativo alla cessazione del Sig. Ugo Foscolo dalla Cattedra di Eloquenza italiana e latina, fuorchè il decreto 15. Novembre 1808. portante l'abolizione delle Cattedre elementari nelle Università, e quindi anche di quella di Eloquenza sopracitata. Niuna notizia conseguentemente si è potuta raccogliere rispetto alla persona del Sig. Foscolo, se sia cioè stato rimosso dalla Cattedra anzidetta per ragioni particolari e personali; e quando ciò fosse potrebbesi rilevare dagli Atti dell'ex Ministero dell'Interno, oppure da quelli della cessata Direzione Generale di Pubblica Istruzione.

Tanto mi è d'uopo partecipare all' Eccellenza Vostra in evasione del venerato Dispaccio 5. corr. N. 293.

Dal Rettorato dell'I. R. Università, Pavia
11 Marzo 1823

CAIROLI.

---

trasse, come noi abbiam fatto, dal R. Archivio di Stato a Milano; se non che la copia che qui ne diamo è assai più fedele e perfetta che non quella datane dallo storico lombardo.

$\frac{469}{geh}$ praes. $\frac{11}{14}$ M.zo $\overline{823}$. 293.

Rector magnificus
zū Pavia
über Ugo Foscolo.

Al Direttore degli Archivi governativi in S.n Fedele.

Mi occorre di sapere se negli atti del Ministero dell' Interno, o della Direz.e Gen.le di Pub.a Istruzione del cessato Regno trovisi qualche traccia della cessazione seguita approssimativamente negli anni 1808 e 1809 del Sig. Ugo Foscolo dalla Cattedra d' Eloquenza nell' I. R. Università di Pavia.

18 m.zo sped.to

Io la incarico, sig. Direttore, di far le opportune ricerche in cod.i Archivj, e di spedirmi tutte le carte a ciò relative, che le fosse dato di rinvenire.

18 Marzo 1823

D'Adda.

Ecco la risposta del 20 marzo alla

Imp. Reg. Presidenza di Governo

Dagli atti, che, in esecuz.e di venerato Dispaccio riservato 15 corr.e N.° 469, vengono qui rassegnati in quattro Fascetti, si raccoglie che il Sig. Ugo Foscolo nominato con Decreto 18. Marzo 1808 alla Cattedra di Eloquenza nell'Università di Pavia, sia poi in detto anno per Decreto 15. 9.bre pubblicato colle stampe cessato dall'Impiego, siccome altro dei professori compresi nelle abolite Cattedre; fra le quali quella di eloquenza vi faceva parte.

Nonostante però tale cessazione si trova che egli continuasse i suoi servigj a tutto Ottobre 1809. come lo annuncia la Lettera di riscontro al Ministro della Guerra 2 Febb.° 1811. N.° 789.

Milano dall'Imp. Reg. Divisione Gen.le degli Archivj li 20. M.zo 1823.

N.° $\frac{524}{geh}$

Al Rettor Magnifico dell'I. R. Università di Pavia.

Veduto Pancaldi, e cancellato nell'Almanacco il nome di Ugo Foscolo.

Al Direttore dell'I. R. Archivio di S.n Fedele.

8. Ap.le sped.

4 fascicoli

Io la incarico, Sig. Rettor Magnifico, di disporre in modo che nel prospetto degli Studi di cod.a Università, che si stampa annualmente, venga pel tratto successivo omesso il nome di Ugo Foscolo sul catalogo de' professori emeriti.

Dopo averne fatto l'uso opportuno rimando a cod.° Archivio i quattro fascicoli d'atti riguardanti la persona di Ugo Foscolo, ch'ella mi ha trasmessi per mio ordine col suo rapporto del 20 Marzo p. p. N.° 161.

Milano 7 Aprile 1823

D'Adda.

Più estesa è la relazione del Direttore generale della Polizia al governatore Strassoldo:

Eccellenza!

Ugo *Foscolo* appartiene a civile famiglia dell'Isola di Zante. Esso nacque nell'anno 1772 (1). La natura fu a lui prodiga di talenti, e lo studio lo arricchì di molte letterarie cognizioni. La prima produzione del Foscolo fu il romanzetto sotto il titolo di *Jacopo Ortis.* Successivamente diede alla luce un opuscoletto critico sul poema intitolato la *Chioma di Berenice.* Si produsse in seguito coll'operetta sotto il titolo *dei Sepolcri.* Illustrò successivamente le opere di Raimondo Montecuccoli, e finalmente si fece conoscere colla tragedia l'*Ajace*, componimento che gli attirò l'animadversione del Principe Beauharnais per la circostanza che in esso vedevasi adombrata sotto critico velo la politica di Buonaparte.

Ugo Foscolo giunse in queste contrade nell'anno 1797. Altri due di lui fratelli lo raggiunsero. Militava il primo di essi nelle truppe italiane, e fu dappoi aggregato a quelle di S. M., e nell'anno 1817 faceva questi parte del Reggimento Riesch Dragoni n.° 6. Il secondo si rese suicida per sottrarsi all'infamia della quale erasi coperto derubando in Bologna un Commissario di Guerra.

---

(1) Dovea dire: 1778, 26 gennajo, *s. v.* — Si vede che erano bene informati!!... — Il Cantù annota: « Dovea dire 1777, 26 giugno. » L'illustre storico, come vedesi, ignorava ed ignora l'anno della nascita di Ugo Foscolo.

I principj del Foscolo erano assolutamente democratici, e di essi ne faceva ostentazione senza riserva. Abbracciò appena entrato in queste Provincie la carriera militare, e col favore de' talenti suoi, e con quello che specialmente gli era accordato dal Tenente Maresciallo Pino giunse ad ottenere il grado di Capitano, senz'avere però mai militato in guerra. (1)

Fu ben anche destinato a Professore di eloquenza nella Università di Pavia. I di lui principj però, e la caparbietà sua nei medesimi, fecero sì che, nella sua prolusione, desse argomento di gravi osservazioni contro di lui, motivo per cui fu immediatamente rimosso dalla cattedra, sulla quale deve avere seduto soltanto una volta.

Le politiche vicende dell'anno 1814. rianimarono lo spirito del Foscolo, compreso soltanto dalla forza morale, che in lui doveano inspirare li non meritati beneficj del passato Governo. Licenzioso ed ardito perciò, si agitò nell'epoca dell'Aprile di detto anno, e percorrendo quindi i Quartieri dell' in allora Guardia Nazionale, infiammava i cuori dei componenti la stessa all'indipendenza italiana, e li invitava alle corrispondenti sottoscrizioni.

---

(1) Sì di questa, come delle altre erronee asserzioni, onde qui, non ci facciamo nessuna meraviglia, nè ci prendiam punto la briga di correggerle.

Dell'opera di questo energumeno se ne valse ben anche la Reggenza di quel tempo inviandolo a Genova presso Lord Bentinch (*sic*) onde sollecitare gli ufficj di quel politico militare a favore dell'immaginata indipendenza italiana. Tale missione, e l'apostolato del Foscolo furono premiati coll'elevazione del medesimo al grado di Capo-Squadrone.

Diminuita la speranza degli Indipendisti Lombardi per l'arrivo delle Truppe Austriache, e per l'inutilità della missione a Parigi presso le potenze coalizzate, il Foscolo si slanciò nel partito dei Wilson, e dei Machferland (*sic*), i quali nell'anno 1814, tenendosi in Milano, soffiavano nel cuore, diggià acceso, dei fautori, e promotori della libertà. Fatto però esso segno dell'attenzione delle Superiori Autorità, e conoscendo che le cose d'Italia camminar doveano in un senso diametralmente opposto ai di lui desiderj, prese Foscolo il partito di recarsi nella Svizzera, e di là poi portossi a Londra, ove deve trovarsi tutt'ora.

Anche in quella Capitale il Foscolo si mantenne somministrando materiale ai Giornalisti, e come meglio l'Eccellenza Vostra scorgerà da copia di rapporto che giunse un tempo a questa Direzione Generale sul contegno ed opinione dello stesso in quella Città.

Tali sono le notizie ch'io sono in grado di sot-

toporre alla cognizione dell' Eccellenza Vostra a riscontro dell'ossequiato dispaccio 20. gennaro scorso n.° 527.

Milano 17. feb.° 1823.

(Firma illeggibile)

A Sua Eccellenza Il S. Conte de Strassoldo Presidente dell' I. R. Governo della Lombardia

La *Memoria* annessa era la seguente:

Memoria

Ugo Foscolo trovasi da tre anni in Inghilterra. Egli dimora abitualmente in Londra alternando ora una vita splendida ed in evidenza, ora una vita meschina ed oscura. Al primo suo sbarco nell'Isola egli fece professione di principj eminentemente liberali. La sua riputazione letteraria e politica, e l'entusiasmo del suo carattere lo introdussero nelle più distinte società del paese, ed in quelle segnatamente che appartengono al partito dell'opposizione. Ebbe quindi lusinghiera accoglienza presso lord Holland, presso il Conte Grey, ed altri ragguardevoli personaggi di simile colore, e si legò con Wood, con Wilson, da lui conosciuto in Italia, e con tutti quelli che sono più pronunciati contro il Ministero.

Ma appena si era egli introdotto nei Circoli più brillanti di Londra che accortosi della preponderanza del Ministero, e persuaso di poter trarre miglior suffragio da quel partito, affettò abborrimento al sistema democratico, e tenne un linguaggio ed una condotta tutta diversa da quella che prima aveva seguito. Agognava egli ad un posto importante, che la Corte d'Inghilterra aveva stabilito di conferire ad un Greco nel Governo delle Isole Jonie, e fu questo il principale motivo del suo cambiamento.

Avvenne però che Foscolo non fu preferito, ed allora si gettò di nuovo nella contraria opinione; ma non vi trovò gli stessi sentimenti di stima, e di confidenza. Per riparare a questo danno della sua fama ricorse alla letteratura, e propose al Libraio Moret *(Murray)* una nuova edizione dei classici italiani, offrendosi a farne la scelta e l'illustraz.e, ed a curarne la stampa. Il contratto fu presto conchiuso, e Foscolo fu assicurato di trecento lire sterline per ciascun volume che si sarebbe pubblicato. Ma la naturale inquietudine ed incostanza di lui fece rompere ogni intelligenza, e Foscolo fu costretto a vivere a spese dei suoi amici, procurandosi denaro a prestito da ognuno che conosceva, e ritirandosi dalla società alla scadenza delle sue obbligazioni, per ricomparirvi poi quando trovava un nuovo sovventore.

Egli non è più famigliare nè di Lord Holland, nè del Conte Grey, nella casa dei quali frequenta ancora, egli è vero, ma a spese del suo amor proprio. Vive di più con Wood, e Wilson, e scrive articoli per tutti i Giornali. Più d'ogn'altro ne contiene la *rivista d'Edimburgo;* e ne somministra anche nei giornali politici di qualunque partito. La cosa è nota in Londra, e finisce di rovinarlo nel concetto delle classi elevate della società. Ultimamente scrisse una Memoria sopra Parga che fu assai gustosa; e generalmente nelle sue scritture tratta o dell' Italia, o della Grecia. —

Tutti gl' Italiani di riguardo che passano in Inghilterra cercano di Foscolo, ma ben presto se ne disgustano. Trechi, Confalonieri, Cicogna furono i più costanti nella convivenza con lui. Egli ha estese corrispondenze in Italia, e segnatamente con Firenze e con Venezia. A Milano si crede che corrispondenti altri non abbia tranne il Co. Confalonieri, col quale sempre si mantiene vivo nella memoria di codesti suoi amici, e somministra loro notizie, e lumi. (1)

« Questo basta, e d'avanzo », esclama il Cantù, « per togliere gli scrupoli a chi facea dubitare che il Foscolo condiscendesse alla restaurazione austriaca,

(1) Cfr. anche Cantù, *op. cit.,* pagg. 204-209.

perchè era stato invitato a collaborare alla *Biblioteca Italiana*. Già... ci furono vedute le sue relazioni con Pellico e Confalonieri, e come fosse disgustato dei profughi italiani che affluivano a Londra, e che su lui pure avevano versato il fiele della diffidenza e della malignità. » (1)

Come il Foscolo vivesse in Londra dal giorno del suo arrivo sino alla sua morte, come vi venisse accolto, e quali nuove sofferenze ve lo aspettassero, abbiamo detto nel nostro libro *Ugo Foscolo nella famiglia* (2), e diremo meglio in un lavoro compiuto che, col Bianchini, andiamo maturando e preparando da più tempo sul nostro immortale poeta.

Valga frattanto questo studio, come il precedente, a portare un'altra pietra a quell'edificio che la critica moderna, con nobilissimo intendimento, va inalzando al poeta delle *Grazie* e de' *Sepolcri*.

---

(1) Cfr. CANTÙ, *op. cit.*, pag. 209.

(2) Cfr. CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. *Ugo Foscolo nella famiglia, con lettere e documenti inediti, e un'Appendice di cose inedite o rare a cura di* DOMENICO BIANCHINI (Ulrico Hoepli, Libraio-Editore, Milano, Napoli, Pisa, 1884).

NB. — De' passaporti del Foscolo da noi publicati è fatta menzione nel vol. II dell'*Epistolario* a pag. 266. — Ugo, scrivendo alla Magiotti, con lettera de' 30 luglio 1816, le dice: « Ho de' validissimi, ed onorati ed onorandi passaporti inghilesi; e la Confederazione svizzera, per riparare l'errore commesso, ha voluto darmi un altro passaporto: inoltre anche l'ambasciatore Prussiano. Vedi ch' io posso oramai andar viaggiando a visiera alzata. Così avessi danari! ma ne faremo. »

IL FOSCOLO A MILANO

(1810)

DOCUMENTI DI POLIZIA.

A' 29 giugno del 1810, dal Villa, allora *Prefetto di Polizia del Dipartimento d'Olona*, veniva, con particolare ufficio, ingiunto a Ugo Foscolo di non *sortire di casa fino a nuovo ordine, sotto pena d'arresto in caso di trasgressione*. L'ordine, del rimanente, il giorno di poi, chiaritasi, a quel che sembra, la cosa, era revocato dal Prefetto medesimo.

Non crediamo privi d' importanza i due documenti che si riferiscono a questo ordine perentorio, provocato, certo, da una di quelle solite burrasche, che, può dirsi, non abbandonarono mai il cantor de' *Sepolcri* durante il tempo della sua vita.

Ognuno sa quanti nemici, specie fra i letterati, avesse il poeta in Milano. Non ci ha chi non ricordi le sue famose ire col Monti (1), col Guillon, con l'Arici, col Lampredi,

(1) La lettera stupenda al Monti di giustificazione e di addio è per lo appunto del giugno di questo stesso anno. (Cfr. *Epist.*, vol. I, pagg. 354-368.)

col Paradisi e col tipografo Bettoni. Proprio di quest'anno arse contro di lui più fiera che mai l'*eunucomachia*, come egli stesso ebbe a chiamare la guerra mossagli contro da' letterati venduti al governo del suo paese; e, proprio nel giugno, avvenne la sua forte contesa col Pezzi, la quale, per poco, non fu cagione di grave tempesta.

Dalla lettura de' documenti, che qui publichiamo la prima volta, non sarà difficile argomentare le cagioni che dettero origine alla missiva del Villa.

N. *Sezione*

REGNO D'ITALIA

Milano li *29. Giugno* 18*10.*

IL PREFETTO DI POLIZIA

del Dipartimento d'Olona

Al Sig. Ugo Foscolo

Debbo intimarle Sig. Ugo Foscolo di non sortire di casa fino a nuovo mio ordine sotto pena d'arresto in caso di trasgressione. Mi riservo poi dimani a chiamarlo a questa Prefettura per comu-

nicarle coi motivi di questa determinazione anche le ulteriori disposizioni.

Ho il piacere di salutarla con distinta stima.

VILLA.

Fuori:

Al Sig. Ugo Foscolo
piazza Belgiojoso

Il Pref. di Polizia

N.°

REGNO D'ITALIA

Milano *30. Giugno* 18*10*.

IL PREFETTO DI POLIZIA
del Dipartimento d'Olona

Al Signor Ugo Foscolo

Dietro notizie pervenutemi da canale degno di tutta la fede, ho dovuto, Signore, occuparmi della disposizione portata dal mio foglio che le feci rimettere la scorsa notte, e per effetto del mio istituto, e per interesse ben anco alla di lei persona.

Appurata però ora la cosa m'affretto di prevenirla che Ella può uscire a suo piacere dalla di lei abitazione, riservandomi a comunicarle in voce le circostanze che consigliarono la presa determinazione. A tal'uopo Ella mi farà cosa grata a presentarsi a questa Prefettura in ora e giorno di suo comodo, e frattanto mi do il bene di salutarla con distinta stima e considerazione.

VILLA.

Fuori:

Al Sig. Ugo Foscolo

Il Pref. di Polizia.

Prefettura di Polizia Dipart.° d'Olona	Bollo

Come nacque la contesa fra il Pezzi e il Foscolo è noto.

A cagione degli articoli publicati dal Foscolo su l'*Odissea* e su l'*Accademia de' Pitagorici* negli *Annali di Scienze e Lettere,* che si publicavano in Milano, e *delle reticenze maligne e denunzie di parole dette forse o non dette,* che, all'indirizzo del Foscolo, comparvero,

sotto la rubrica *Varietà*, nel *Corriere Milanese*, di cui era compilatore il Pezzi, e vegliatore (per il governo) il La Folie, nacquero fiere dispute fra i tre eminenti personaggi. La cosa arrivò tant'oltre, che, in una sera di venerdì (22 giugno), nel caffè Verri, di rincontro alla Chiesa de' Servi, mentre alcune persone parlavano dell'articolo *Varietà*, il Pezzi, rivolgendosi a persona che gli era vicina, pronunziò con forte tuono di voce le seguenti parole: « Ho aspettato Foscolo tutto il giorno in casa, e non avendolo veduto, io lo dichiaro buffone, e quando lo incontrerò per istrada gli sputerò in faccia. » Il duello era inevitabile, ma, per intercessione del La Folie, il quale era d'avviso « che i puntigli d'onore stanno male agli uomini di Stato », dopo molte tergiversazioni fu messo cenere su la cosa; e così ebbe un po' di tregua la guerra che « impostori, ciarlatani, pedanti » avevano mossa al Foscolo, e con sì grande accanimento, che, mentr'essa ardeva, molti de' suoi amici (di coloro, cioè, che s'usurpavano tal nome) lo lasciavano senza lettere: « tremavano o fingevano di tremare. » Altri, più degno dell'amicizia del Foscolo, temeva in vece per lui il finimondo. Francesco Borgno gli scriveva: « Veggo e sento tali cose di te, Foscolo mio, che mi raccapriccio; e temo che da un giorno all'altro mi giunga la nuova che t'abbiano spento » (1).

---

(1) Cfr. *Il Baretti*, anno IV, pag. 284.

Ma Ugo rassicurava l'amico col dirgli che quella che gli avean mosso contro era *guerra d'eunuchi.*

« .... Per liberarti d'ogni timore, rispondo in fretta: questa che mi mossero è guerra d'eunuchi, e dalla lettera tua pare che i troni e le dominazioni abbiano impugnate le folgori contro di me. Non è vero. Quattro miserabili, tra ciarlatani e vagabondi, pigmei maligni, aizzati da un Proteo, si sono scagliati addosso alla mia magra persona: il mondo cominciò a riderne, e poi si diede a deriderli. Le protezioni che speravano, stavan ne' *castelli di Spagna* (1). Tacquero dunque, e s'accorsero ch' io ho agito sempre pubblicamente, e che il Governo non aspetta le denunzie di gazzettieri per premiarmi e punirmi; e d'altra parte il Governo non cura sì misere battaglie di .... » (2)

Ma pare che il Foscolo anche questa volta s' ingannasse. Il certo si è che, due giorni dopo la lettera al Borgno (del 27), il Prefetto di Polizia del Dipartimento dell' Olona inibì al Foscolo di muoversi di casa. Sarà stato per proteggerne i giorni minacciati dall'*eunucomachia,* sarà stato per tutt'altre cagioni....... non vogliamo dir qui: pure quell'ordine al Foscolo di non

(1) Traduzione letterale del francese: *châteaux en Espagne:* gl' Italiani dicono *castelli in aria.*

(2) Cfr. *Epist.,* vol. III, pag. 314. — Vedi anche la lettera che segue a Camillo Ugoni (pagg. 314-315).

uscire di casa, pena il carcere, se pur revocato il giorno dopo, ci è prova che l'Autorità, in tutta quella brutta faccenda, il suo naso ce l'avea pur ficcato. E, di vero, il La Folie non era forse « uomo di governo » ?!.. E quando mai gli uomini di governo non han ficcato il naso, e qualche altra cosa anche, nelle tasche de' cittadini ?!!

Buon per il nostro poeta, che le *poche noje dategli dall'Eunucomachia de' letterati milanesi* producessero in lui *il sommo vantaggio* di dividerlo *perfettamente dalla società degli scrittori venali.* « Mi sono confermato nell'opinione », scriveva a Mario Pieri il 31 luglio del 1810, « che la letteratura è cosa divina, e che i letterati sono in generale peggio del volgo. Or io apprezzo l'anima negli uomini; e, ov'ella manchi, rido delle altre doti. » (1)

Nobili e sdegnose parole, che vorremmo fossero meditate e *sentite* da molti de' nostri uomini di lettere. Sarà vano l'augurio ?!.....

(1) Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 373. — Vedi anche il bel lavoro del prof. MARTINETTI: *Delle guerre letterarie contro Ugo Foscolo. Ricerche.* Ditta G. B. Paravia e Comp., 1880.

DI UN INGIUSTO RIMPROVERO

MOSSO AD

UGO FOSCOLO (1)

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abdùani e dal Ticino
Lo fan d'ozi bëato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento

---

(1) Questo scritto vide la prima volta la luce nella *Gazzetta letteraria* di Torino (an. VI, nr. 41, pagg. 321-322). — Viene ora da noi ampliato, pressochè interamente rifuso e corretto.

14

Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggía la Luna,
L'ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttùoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle oblïate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

(*I Sepolcri*, vv. 51-77.)

È notorio il rimprovero che il Guillon, prete-non-prete francioso (1), mosse al Foscolo, di aver, cioè, alle calunniose imputazioni, da lui fatte ai Milanesi, aggiunto novelli rimbrotti con la *menzognera osservazione* che i giustiziati venissero seppelliti nello stesso cimitero ove furon deposte le ossa del Parini. Il Guillon invita il poeta a condursi al cimitero di *Porta Comasina*, ove gli sarà dato leggere epitaffio degno del *cigno lombardo*, e a rientrare in Milano ad osservare l'iscrizione e il monumento esistente nel Portico inferiore del Liceo di Brera. (2)

Il Foscolo, nella sua notissima *Lettera a Monsieur Guill..., su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani*, ch'egli scrisse più per amor delle lettere che dell'opera sua (3), osservò che « il Parini giace in uno

---

(1) Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 122. — Lettera del Foscolo a Giuseppe Grassi.

(2) Cfr. *Uno contro più, ovvero risposte del sig. Guill... Socio delle accademie di Mantova ec. ec., ai libercoli successivamente pubblicati contro certi suoi articoli inseriti nel* Giornale Italiano (Milano, Giovanni Silvestri, 1807), — pagg. 11, 15-16.

(3) Brescia, per Nicolò Bettoni, MDCCCVII. — Il GUILLON, com'è noto, nel nr. 173 del *Giornale Italiano* (22 giugno 1807), inserì un articolo intorno al carme de' *Sepolcri*, nel quale rallegrandosi « col signor Foscolo per non avere imitato Socrate o Diogene nella loro indifferenza, e nel loro disprezzo per le sepolture », dice del poeta e del

de' cimiteri nei quali si portano anche i cadaveri dei giustiziati » (1), e, nella sua *Lettera apologetica,* ebbe a scrivere:

« Io del Parini ho spesso esagerato anche i meriti. L'atrocissimo abborrimento, e le calunnie codarde, e poi le persecuzioni apertissime di molti patrizj milanesi — e ne dicevano anche il perchè — a che mi vennero? Da ciò solo: correvano medaglie battute al Marchesi, cantante eunuco loro concittadino, ed io rinfacciava ad essi che lasciassero le ossa del loro concittadino Parini giacenti per avventura presso a' ladroni mandati in uno de' cimiterj plebei dal carnefice.... » (2)

Non si volle da molti tener conto al Foscolo di queste dichiarazioni, ed egli fu duramente rimproverato di aver calunniata Milano, « la città lasciva, d'evirati cantori allettatrice », dando a credere aver essa lasciato il suo Parini senza una lapide, senza un epitaffio; quando è cosa risaputa e notoria che nel cimitero di

---

suo Carme roba da chiodi, come tutti sanno, essendo l'articolo ristampato fra le opere foscoliane. (Cfr. MARTINETTI: *Delle guerre letterarie contro Ugo Foscolo. Ricerche. Op. cit.*, pagg. 8-11.)

(1) Cfr. *Prose letterarie,* vol. I, pag. 440, nota 4.

(2) Cfr. *Prose politiche,* vol. unico, pag. 539.

Porta Comasina, e altrove, sorsero lapidi e busti ad eternarne il nome glorioso ed onorato.

Giuseppe Rovani, fra gli altri, si scagliò irosamente contro il Foscolo.

« Foscolo, » (scriv' egli) « in quel famosissimo passo intorno al Parini, disse menzogna, e deve aver saputo di dirla. Ma nella sua qualità di poeta doveva usufruttare e la derelitta cagna, e il singulto delle upupe, e il mozzo capo del ladro che lasciò sul patibolo i delitti. E la inspirazione del poeta fece tacere la coscienza del galantuomo; onde, insultò questa città che nel 1802, cinque anni prima che uscissero i *Sepolcri*, aveva già per cura dello scultore Franchi eretto un busto a Parini, con un' iscrizione che ci fa risalire all' aurea latinità: *Ingenium mens divinior atque os Magna sonaturum* (1). Foscolo

(1) Agostino Siliprandi, nella sua *Appendice* al *Saggio di interpretazione del Carme sui Sepolcri di Nicolò Ugo Foscolo* (Milano, Stabil. Tipografico-Librario dell' editore F. Manini, Via Durini 31, 1872), riportando queste parole del Rovani, copiò erroneamente l' iscrizione latina (*op. cit.*, pag. 62). Eccola nella sua integrità:

J. PARINIUS CUI ERAT INGENIUM
MENS DIVINIOR
ATQUE OS MAGNA SONATURUM
OBIIT XVIII KAL. SEPT. A. MDCCIC.

(Cfr. anche *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato. Studj di* Cesare Cantù [Milano, presso Giacomo

queste cose non poteva ignorarle, però fu poeticamente bugiardo. » (1)

Il bugiardo, per buona fortuna del Foscolo, non fu già il poeta, ma sì bene lo scrittore milanese, che forse non seppe perdonare, come ben nota il Siliprandi (2), all'italo-greco scrittore gli epiteti dispregiativi inflitti all'Atene lombarda. Non per tanto ingenerosa vendetta fu la sua. Non potendo in nessun modo contestarsi che la salma del Parini fosse stata seppellita nella fossa

Gnocchi, 1854 [(a)], — pag. 275, nota 20.) — L'errore del SILIPRANDI fu notato, prima che da noi, dal TREVISAN (*Dei Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo, con discorso critico e commento. Seconda edizione, ritoccata e notevolmente accresciuta* [Verona, Libreria H. F. Münster, 1883], — pag. 210), il quale, come di *grande scoperta*, ne mena, al solito, goffo ed inutile vanto.

(1) Il passo del Rovani, come osserva anche il TREVISAN (*op. cit.*, pag. 210, nota 1), trovasi nell'*Appendice* della *Gazzetta di Milano* (« Il monumento di Beccaria ») del 21 (e 22) marzo 1871, e non già del 20, come erroneamente riferì il SILIPRANDI.

(2) Cfr. *Saggio cit.*, Appendice, pagg. 62-63.

(*a*) Il signor S. T. (comodo questo modo di soscriversi!), che, senza nessuna ragione, e senza averne nè la competenza, nè l'autorità, si fa villanamente a rivederci le bucce nel nr. 6-7 del *Giornale degli Eruditi e Curiosi* di Padova (an. I), non avrebbe dovuto *dimenticare* (vogliamo esser con lui più cortesi ch' egli non sia stato con noi) che il libro del Cantù su *L'Abate Parini e la Lombardia* non è già del 1852, ma sì bene del 1854!!...

comune, l'eloquenza stessa del fatto toglieva al Foscolo ogni ragione di *far tacere la coscienza del galantuomo*; nè, per quel che sappiamo, Ugo, sebbene poeta, e poeta sovrano, era uso posporre la verità alle ragioni del bello e dell'arte. L'acerbo rimprovero che il poeta mosse a Milano, e a cui, del resto, fece eco anche il Torti, non che giusto, era santo. Il Parini fu sepolto nel cimitero di Porta Comasina; ma non ombra, non pietra, non *parola*, tra le sue mura, a lui pose

> . . . . la città, lasciva
> D'evirati cantori allettatrice.

Fu solo nel 1802, vale a dire tre anni dopo la sua morte, che, pur restando le gloriose ossa di lui *inonoratamente* sepolte *fra plebei tumuli* (1), per l'opera privata di alcuni generosi cittadini, amici del poeta, vennero dati onori speciali alla sua memoria.

---

(1) Nè di ciò può darsi la benchè minima colpa a' Milanesi. Una dura e spietata legge del governo francese, che altro non era se non la riproduzione di leggi e decreti anteriori emanati da' precedenti governi, ordinava che i cadaveri di qualsivoglia classe di cittadini dovessero venir portati ne' publici cimiteri fuori delle città (« *fuor de' guardi pietosi* »), e seppelliti sotto lapidi della stessa grandezza a tale effetto disegnate. S'ingiungeva altresì l'obbligo di sottoporre i rispettivi epitaffii alla revisione de' magistrati del luogo. (Vedi a questo proposito quanto ne abbiam detto lungamente nel I e II volume della nostra *Vera storia de' Sepolcri.*)

Calimero Cattaneo fece porre un' iscrizione in onor suo nel cimitero di Porta Comasina (1); Barnaba Oriani,

(1) L'epitaffio, con cui la pietosa sollecitudine del Cattaneo onorò la memoria del Parini, è stato riprodotto da molti (a) e dal Cantù stesso nel libro sopra ricordato (pag. 275, nota 19); ma non ci venne ancora fatto di vederlo publicato, con esattezza e verità (b). Lo trascriviamo qui integralmente, come i nostri occhi l' hanno veduto e copiato.

A . ☧ . Ω
JOS . PARINI . POETA
HIC . QVIESCIT
INGENVA . PROBITATE
EXQVISITO . IVDICIO
POTENTI . ELOQVIO . CLARVS
LITTERAS . ET . BONAS . ARTES
PVBLICE . DOCVIT . AN . XXX
V . AN . LXX .
PLENOS . EXTIMATIONIS . ET . GRATIAE
OB . AN . MDCCXCIX .

(a) Fra gli altri da Felice Venosta (Il *Cimitero Monumentale di Milano* [Milano, presso la Tipografia Ditta Wilmant, 1867], — pag. 31), ma con moltissimi strafalcioni.

(b) Nè manco Filippo Salveraglio ultimamente, nella sua edizione delle poesie del Parini (*Le Odi dell'abate Giuseppe Parini, riscontrate su manoscritti e stampe con prefazione e note* [Bologna, N. Zanichelli Editore, 1882], — pag. LII), ha con molta esattezza riprodotto quel documento.

sommo astronomo ed amico del Parini, un busto (quello appunto onde parla il Rovani (1)), opera dello scultore

(1) Ecco la lettera con la quale l'insigne uomo domandava ed otteneva dal *Comitato di Governo* di dedicare alla memoria del compianto amico il busto scolpito dal Franchi, che il poeta aveva tenuto nel suo studio dal 1791 in poi.

« AL COMITATO DI GOVERNO
BARNABA ORIANI

« Un Cittadino Cisalpino ha fatto l'acquisto d'un Busto in marmo di Carrara, opera dell'insigne scalpello del Professore Franchi, e che rappresenta il celebre defunto Professore di Belle lettere Giuseppe Parini. Il Busto è fissato sopra un piedestallo di marmo verde Africano, su cui è scolpita in lettere d'oro la seguente iscrizione

JOSEPHUS · PARINIUS
CUI · ERAT · INGENIUM .
MENS · DIVINIOR .
ATQUE · OS · MAGNA · SONATURUM .
OBIIT · XVI · KAL · SEPT · A · MDCCIC .

» Il detto Cittadino desidera di ottenere per mezzo mio dal Comitato di Governo il permesso di collocare a proprie spese questo piccolo monumento in una delle Nicchie del Cortile delle Scuole di Brera, e di più brama di restare incognito. Ardisco pertanto di supplicare il Governo ad accondiscendere ai desideri di esso, ed a permettere che venga in tale maniera onorata la memoria d'uno dei più grandi poeti italiani, che Milano abbia avuto, e che ha pochi eguali anche nei più belli tempi della Letteratura italiana.

» Salute e rispetto.

Milano, 27 Vendemmiale anno IX.

ORIANI. »

Franchi (1), nel portico terreno di Brera (2); e Rocco Marliani, nella sua splendida *Villa Amalia* ad Erba, consacrò un monumento bellissimo alla memoria adorata, allo spirito generoso dell'amico suo. (3)

---

(1) Giuseppe Franchi, scultore non ispregevole, se non certo famoso, avea fatto e regalato quel busto al Parini. L'Oriani lo comprò dagli eredi del sommo poeta, e a sue spese il fe collocare in Brera.

(2) Il SALVERAGLIO (*op. cit.,* pag. LIII) erra asserendo che il busto del Franchi fu collocato nel portico superiore, anzichè nel portico terreno, ove trovasi tuttora.

(3) « La tomba è protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr'essa la lunga ombra d'un antico cipresso. Esce da un organo sotterraneo un suono melanconico inaspettato dal passeggiere. Nel monumento v'è il busto in marmo del poeta, e nella lapide leggonsi scolpiti que' suoi versi:

Qui ferma il passo e attonito
Udrai del tuo cantore
Le commosse reliquïe
Sotto la terra argute sibilar.

E chi da quella collina volge l'occhio al lago di Pusiano, vede la terra ove nacque il Parini, e il *vago Eupili* ch'egli cantò e dov'ei cercava conforto alle sue membra afflitte dalle infermità, e riposo all'animo suo stanco della fortuna e del mondo. » (Cfr. *Dei Sepolcri. Poesie di Ugo Foscolo, di Ippolito Pindemonte e di Giovanni Torti, aggiuntovi uno squarcio inedito sopra un monumento del Parini di Vincenzo Monti* [Brescia, per Nicolò Bettoni, MDCCCVIII], — Prefaz., pagg. VI-VII).

Son noti a tutti i dolcissimi versi del Monti, che illustrano il monumento di *Villa Amalia.* Le parole sono

Il Foscolo, è pur giustizia riconoscerlo, errò solo, o fu male informato, quando espresse il suo orrore nel

---

poste in bocca a Pietro Verri uno de' quattro Spiriti descritti sul fine del terzo canto della *Mascheroniana*, e il Parini è fra gli ascoltanti:

. . . .
I placidi cercai poggi felici,
Che con dolce pendio cingon le liete
Dell'*Eupili* lagune irrigatrici;
E nel vederli mi sclamai: salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete;
Quando ei fabbro di numeri divini
L'acre bile fe' dolce, e la vestia
Di tebani concenti e venosini.
Parea de' carmi tuoi la melodia
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un'armonia.
Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde
Animarsi, e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov' è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funébre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
E Donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, e fiammeggiando il Vate
Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)
Colle dita venia bianco-rosato
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
Di lauro che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena.
E un sospir trasse affettuoso, e disse
Pace eterna all'Amico: e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,

pensare che le ossa venerate e gloriose del Parini avessero potuto andar confuse con quelle del ladro,

Che lasciò sul patibolo i delitti.

I suppliziati, come osserva egregiamente il Cantù (1), venivano sepolti in luogo sacro distinto, per cura della Compagnia di S. Giovanni Decollato alle Case

---

Che gli occhi anch' io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale
Parte d' Olimpo ratteneati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea, colle tranquille
Luci nel volto della Donna immote,
Uom d'alta cortesia (*a*), che il Ciel sortille
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Ergea d'attico gusto eccelsa mole
Sovra cui d'ogni nube immaculato
Raggiava immemor del suo corso il sole.
E AMALIA la dicea dal nome amato
Di costei, che del loco era la Diva,
E più del cor, che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funébre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m'usciva.
Mossi alfine, e quei colli, ove si sente
Tutto il bel di natura, abbandonai
L'orme segnando al cor contrarie e lente.

(1) Cfr. *Giornale degli Eruditi e Curiosi,* an. I, nr. 12, pag. 358.

(*a*) L'avv. Rocco Marliani. — Il Foscolo fa di lui menzione a pagg. 236, 237, 240 e 246 del vol. I dell'*Epistolario.*

Rotte, prima del Campo Scellerato (1). Le ossa, dunque, del Parini, che vennero seppellite nel cimitero di *Porta Comasina* (2), non correvano il rischio di venir confuse con quelle de' giustiziati (3); ma sì bene con quelle de' ladri e degli assassini, cui per sorte fosse riuscito di sfuggire alla giustizia degli uomini. E però le parole del Foscolo non vanno prese nel senso più ristretto, ma vuolsi, come sempre, far ragione a quella naturale amplificazione poetica, che ancor qui non può mancare. Il Foscolo, in vero, di che cosa principalmente si lagna? Che Milano non avesse innalzato al suo Parini tomba degna di lui: (4)

E senza tomba giace il tuo sacerdote, o Talia!

---

(1) È quindi erroneo il dire, come fa *Ephmoe* (vedi *Giornale degli Eruditi e Curiosi*, an. I, nr. 8 e 9, pag. 263), che i giustiziati venivan sepolti « nel così detto *campo scellerato*. »

(2) E non già, come pur dissero molti, di *Porta Romana*.

(3) Nè il SILIPRANDI, nè il MARTINETTI, nè il CANELLO, nè quanti si fecero a difendere il Foscolo dall'ingiusta accusa onde tratta il presente scritto, fecero notare dove, e in qual modo, debba veramente ricercarsi l'*amplificazione poetica* del Foscolo.

(4) Assai bene osserva il SILIPRANDI (*opusc. cit.*, pagg. 62-63): « Sia pure.... che nel 1802 Milano erigesse

Il poeta intende qui unicamente di lamentare la mancanza di una sepoltura degna del cantore del *Giorno*, dentro la città da lui illustrata. Il suo è uno sdegno magnanimo e forte. Le venerate spoglie di cotanto uomo non potevano e non dovevano andar confuse con quelle di un miserabile qualsiasi.

---

a Parini un busto con iscrizione, ciò non viene contraddetto in alcun luogo de' *Sepolcri*, giacchè le frasi:

> . . . . A lui non ombre pose
> Tra le sue mura la città, lasciva
> D'evirati cantori allettatrice;
> Non pietra, non parola . . . .

coll'altra: *E senza tomba giace,* assimilate al contesto, lamentano esclusivamente la mancanza di una sepoltura degna del cantore del *Giorno* dentro la città da esso illustrata. Il poeta di fatti si duole tosto dopo perchè la veneranda spoglia di un uomo esemplare dorma sotto deserta gleba confusa a quelle disonorate dei delinquenti [a]. Ora, concedendo anche che Foscolo non ignorasse l'esistenza dell'accennato busto, non fu quasi una derisione il glorificare così un personaggio trattato d'altra parte come un malfattore? Non era forse più ragionevole il pensare prima alla tomba che al busto, riparando al maggior difetto, se volevasi impedire il biasimo dovuto a vergognosa e colpevole profanazione?.... »

(*a*) Qui il Siliprandi, come i nostri lettori ora sanno, prende anch'egli abbaglio.

Cesare Cantù, ne' suoi libri *L'Abate Parini e la Lombardia* (1), *Monti e l'età che fu sua* (2), diciotto

(1) « È... amplificazione poetica che fosse confuso il suo cadavere » (del Parini) « con quel del ladro, e negatogli un sasso, una parola. » (Cfr. *op. cit.*, pag. 275.)

(2) Milano, fratelli Treves, 1879. — « Avea ragione il Guillon, perocchè sul cadavere del Parini fu subito messa una lapida, e gli fu eretto un busto nel palazzo di Brera [a]: onoranza nuova, che più tardi venne svilita coll' inconsulta prodigalità » (pag. 160, nota 8).

Al Cantù rispose assai bene l'egregio Martinetti con le seguenti parole:

« Lasciando da parte che il poeta si lagna veramente, perchè « a lui non ombra pose *tra le sue mura* la città », non d'altro; e che il busto eretto al Parini nel Liceo di Brera fu opera di un privato, dirò piuttosto che la lapiduccia non fu precisamente posta sul *cadavere del Parini;* perocchè le lapidi si dovevano « appoggiare al Muro di cinta, e non precisamente al sito, ove va ad essere inumato il cadavere, all'effetto di non ingombrare di troppo il Terreno. » (*Avviso* del 6 nov. 1787, che fu anche ripetuto dappoi.) — E così, dopo pochi anni, le sue sacre reliquie cedettero il luogo al cadavere di chi sa chi, e furono forse confuse con le ossa del ladro che lasciò sul patibolo i delitti » [b]. (Cfr. *Delle guerre letterarie contro Ugo Foscolo*, *opusc. cit.*, pag. 10, nota 11.)

(*a*) Ma da Milano forse, o da *privati* cittadini ?!!...

(*b*) Solo in questa ultima parte l'egregio Martinetti non è del tutto esatto.

anni prima (1) del Rovani, prese le difese del Guillon, e, andando contro verità, si fece ad accusare il Foscolo

(1) Nella *Gazzetta letteraria* a questo punto, esprimendoci malamente, dicemmo che «assai male fece il Cantù, nel suo libro *L'Abate Parini e la Lombardia*, a ripetere l'irosa ed immeritata rampogna del Rovani.» Questa nostra frase, veramente poco felice, diè sui nervi a quel certo ridicolissimo signor S. T., che, sempre nel nr. 6-7 (an. I) del *Giornale degli Eruditi e Curiosi*, con villane parole, si scagliò contro di noi per avere posto in non cale che il libro del Cantù (1854) uscì ben diciotto anni prima dell'*Appendice* del Rovani (1871). Non neghiamo di esserci malamente espressi, ma ci sia anche lecito di osservare che usammo il ripetere nel senso di *far suo*, intendendo dire che anche il Cantù mosse lo stesso rimbrotto, che poi il Rovani, al Foscolo. L'accusa, come vedesi, resta inalterata. Ci voleva pur poco a capirlo, caro signor S. T.!!...

Anche il Cantù, e ce ne spiace, si mostrò dolente (v. *Giornale degli Eruditi e Curiosi*, an. I, nr. 12, pag. 358) dell'accusa (com'egli dice) da noi mossagli d'aver copiato « da un libro comparso venti anni prima. » Assicuriamo l'illustre storico che non avemmo mai questa intenzione, usi come siamo a stimar tutti e a non attribuire a' nostri avversarii ciò che non vorremmo fosse attribuito a noi medesimi.

L'*anacronismo*, o, meglio, il preteso anacronismo nel quale siamo incorsi, diè anche buon giuoco a quella mente piccina del Trevisan, il quale, in mancanza di meglio, obliando che *de minimis non curat praetor* (ma quando mai il buon Abate è stato pretore, ei che non vede più in là di una spanna ?!), salendo in cattedra (e non gli par vero, superbo com'è, e infallibile come si crede), ci ammonì essere stato, in ogni caso, il Rovani a *ripetere* l'irosa rampogna. Oh quanto fiato e inchiostro sprecato !...

di *amplificazione poetica.* Ma l'illustre storico, come già il suo illustre ripetitore, ha dimenticato che la lapide, il busto e il monumento innalzati alla memoria del poeta lombardo, non sorsero già per opera di Milano (e in ciò solo sta il giusto rimprovero del Foscolo), ma sì bene per la gentile e pietosa sollecitudine di alcuni amici e ammiratori di Giuseppe Parini. Ugo aveva dunque molta ragione di flagellare, col magnanimo verso, l'incuria della *città lasciva,* che a privati cittadini lasciava la cura di tramandare a' venturi il nome glorioso del suo poeta (1),

(1) Ci fa proprio ridere di compassione quell'amenissimo signor S. T., il quale, mentre pretende e s'impunta a farci la lezione, crede di avere scoperto mezzo mondo proclamando che « il Parini fu sepolto, come si solea [a], nel Cimitero di S. Gregorio, ponendogli una lapide con bella iscrizione » [b]. Grazie, caro S. T. — Sapevamcelo! Ma, per favore, da chi venne posta al cantore del *Giorno* « la lapide con bella iscrizione » ? : dalla città, forse, *d'evirati cantori allettatrice ?!!....*

Assai bene, in vece, scrive il compianto Canello, nel suo pregevole *Comento* a' *Sepolcri* [c]: « Per ciò che spetta alla città, l'acerbo rimprovero, a cui fa eco anche il Torti, è giustissimo; non così rispetto a' singoli cittadini milanesi » (pag. 36, nota).

(*a*) Bello, peregrino, quel *come si solea !!*

(*b*) Vedi il già più volte menzionato *Giornale degli Eruditi e Curiosi,* nr. 6-7, pag. 161.

(*c*) Cfr. U. A. Canello. *Dei Sepolcri. Carme di Ugo Foscolo, commentato per uso delle scuole. Terza edizione interamente rifusa e aumentata d'una introduzione.* (Padova, Angelo Draghi Libraio Editore, 1883.)

mentre largheggiava con gli *evirati cantori* di medaglie (1) e di marmi. (2)

Ed è tanto vero che tali e non altre furono le intenzioni del Foscolo, che il Bettoni, il noto editore de' *Sepolcri*, nel dare alla luce in Brescia, com'è risaputo, nel 1808, il Carme foscoliano, unitamente a quello sullo stesso argomento del Pindemonte e del Torti, col beneplacito de'

(1) Il Marchesi, cantante eunuco, come lo chiama il Foscolo nella *Lettera apologetica* (a), ottenne da' Milanesi quelle medaglie che non ebbe l'Alfieri, padre della tragedia italiana. E poi c'è chi ha il coraggio di dire che lo sdegno del Foscolo era uno sdegno *vendicativo* !...

(2) « Cessato quel frastuono di guerra » (scrive il Cantù) « che impediva di ascoltare i sentimenti gentili, negli animi disoccupati entrò una molle condiscendenza che si traduceva in iracondie villane e in piacenterie. Allora i portici consacrati dall'unica effigie del Parini, si popolarono di un volgo di monumenti a glorie d'un giorno e d'una consorteria, essendo più facile erger monumenti che meritarne, render lode ai morti che giustizia ai vivi. L'onoranza profusa svilì; ma parve vergogna che ivi mancasse un pubblico monumento pel Parini, e una società di privati vi eresse una statua a lui, una al Beccaria » (Cfr. *L'Abate Parini* ecc., pag. 277). E quel povero signor S. T., sempre nello scrittarello sopra mentovato, dice: « Si era nelle brusche vicende della rivoluzione, tra conquista austriaca e conquista francese, e allora si era ben lontani da quello sperpero di monumenti, che oggi ne toglie il pregio e la significazione. » !!!..... Che cosa vuol dir mai essere superbi ed ignoranti !...

(a) Vedi a pag. 212 di questo volume.

rispettivi autori, scrisse nella sua prefazione le eloquenti parole che seguono:

« .... E l'amore della gloria italiana, che dettò a Ugo Foscolo pochi versi (origine quindi d'astio e di querele) su le obbliate reliquie di Giuseppe Parini, valse a non iscoraggiare il Torti dal far eco con suono più ardito, onde placare del pubblico oltraggio l'ombra del suo maestro. Il tacere il vero è spesso prudenza, ma rade volte è generosità; ed è debito degli scrittori di non dissimulare quelle colpe che macchiano le loro città, e sconfortano gl' ingegni dalla speranza dell' immortalità del nome, unico premio agli studj. Ma è altresì debito (e promettendo noi di adempierlo in questo proemio, ci fu dagli autori permessa quest' edizione) di onorare que' pochi pietosi e magnanimi che fecero ammenda all' ingiuria. Nel cimiterio ove giace il Parini leggesi un epitafio scritto dall'abate Cattaneo professore nelle scuole Breidensi. Il cavaliere Oriani, onore della specola italiana, pose ne' portici del *Palazzo reale delle scienze ed arti* in Milano un busto marmoreo al Parini, opera dello scultore Franchi, ed un' iscrizione che non si legge senza lagrime da chi si ricorda che sotto que' portici il Parini istituiva i giovani alle lettere ed alla virtù. Ma da cultori di tanto poeta singolare gratitudine merita l'avvocato Rocco Marliani, che a Erba nello splendido ed elegante edifizio della sua *Villa*

Amalia consecrò un monumento allo spirito dell'amico suo. » (1)

Fu solo nel 1836 che la memoria di Giuseppe Parini venne eternata nel marmo, con grande statua posta sul ripiano dello scalone di Brera.

Giustizia vuole non per tanto si riconosca, e si ricordi (2), essersi in Milano, sino dal 1827, per cura di alcuni egregi cittadini *zelanti del patrio onore*, dato fuori un manifesto di associazione per erigere un monumento alla onorata memoria del Beccaria e del Parini.

Il manifesto, che siamo lieti di riportare, è la migliore confermazione di quanto abbiam detto e tentato di provare sin qui.

Nel tomo XLVIII della *Biblioteca Italiana* (an. XII, ottobre, novembre e dicembre, 1827, pagg. 315-316), che si stampava, come tutti sanno, in Milano, leggesi quanto segue:

« .... E giacchè parlato abbiamo di sì lodevole felice progetto del cav. Visconti (3), ci è pure gradevolissima cosa il poter annunziare che anche fra noi si va ora

---

(1) Cfr. *Dei Sepolcri. Poesie di Ugo Foscolo, di Ippolito Pindemonte e di Giovanni Torti* ecc., pagg. IV-VI

(2) Il SALVERAGLIO precipuamente aveva lo stretto obbligo di ricordarlo.

(3) Allude al progetto di *Associazione per un monumento in Roma a Torquato Tasso.*

pensando a due monumenti che degnamente onorano la memoria dei celeberrimi nostri concittadini, il marchese Cesare Beccaria e l'abate Giuseppe Parini. Riportiamo l'invito pubblicato per questo saggio e nobilissimo divisamento:

« *Milano, il* 1.° *dicembre* 1827.

« Due grandi uomini del secolo passato che colla eccellenza de' loro scritti illustrarono e giovarono questa patria in cui ebbero i natali, e l'età memorabile in cui vissero, Cesare Beccaria e Giuseppe Parini, non ottennero ancora dalla riconoscenza e dall' ammirazione de' loro concittadini il meritato onore di un pubblico monumento.

» Le private onorificenze dell'egregio marchese Giulio Beccaria consecrate al culto della memoria paterna, ed il busto che il cavaliere Oriani dedicò sotto i portici di Brera al nome del suo amico Parini non possono sdebitare questa città di quel solenne tributo che le spetta di porgere con pubblica testimonianza d'onore al più profondo, al più filantropo, al più benemerito de' suoi pensatori, al più dignitoso, al più sublime, al più filosofo de' suoi poeti.

» Non sarà perciò discaro al pubblico che alcune persone mosse da questo pensiero si sieno imposta la cura di aprire una sottoscrizione per erigere a questi

due grandi Scrittori un monumento degno della loro fama.

» Ogni azione è di lir. 15 austriache, e se quest'impresa trova favore, come deve far credere e la nobiltà dello scopo e la gentilezza della nazione, sarà presto raccolto un numero di azioni corrispondente al bisogno, dopo la qual cosa i sigg. Azionisti saranno pregati di radunarsi perchè si possano colla loro approvazione fissare i modi della più lodevole esecuzione di questo progetto. »

Nel tomo poi LIX dell'*anno quindicesimo* (luglio, agosto e settembre, 1830), sotto la rubrica *Varietà* (a pagg. 415-416), compariva il seguente annunzio:

VARIETÀ.

« Nel nostro quaderno del mese di novembre 1827, pag. 315, abbiamo inserito il manifesto che da alcuni zelanti del patrio onore era stato diramato onde col mezzo di una sottoscrizione venisse con degni monumenti onorata la ricordanza di BECCARIA e di PARINI.

» Ora dobbiamo far conoscere che, essendosi già raccolto un numero ragguardevole di *azioni*, è stata nominata una Commissione incaricata di spingere il progetto a lodevole compimento.

» Questa Commissione, composta dei signori conte

Giulio Ottolini Visconti, cavaliere Carlo Londonio, Paolo Tagliabò, Gaetano Cattaneo, Alessandro Sanquirico, invita i signori associati che hanno già soscritto all'impresa e le persone che volessero gentilmente parteciparvi a versare l'importo delle rispettive azioni nella cassa della ditta Balabio, Besana e comp., posta nella contrada del Lauro in Milano al n.° 1804, la qual cassa si troverà aperta per ricevere l'importo predetto nei martedì e venerdì d'ogni settimana dalle ore 11 del mattino alle 2 pomeridiane. »

Peccato, come si suol dire, che di buone intenzioni sia lastricato anche l'inferno. Il pietoso divisamento degli egregi signori Visconti, Londonio, Tagliabò, Cattaneo e Sanquirico è degno, al certo, della maggior lode e della migliore memoria; nè taccia alcuna può loro esser data della frustrata pietosa sottoscrizione: è mestieri una volta più riconoscere che tutta la colpa fu della nobile città di Milano, la quale non rispose con sufficiente prontezza e calore all'appello generosissimo.

Il lamento del Foscolo e del Torti fu, dunque, tanto più giusto, quanto maggiore fu la noncuranza del governo e della città di Milano.

La Republica italiana non avea trascurato la memoria de' grandi estinti.

Nel nr. 55 del *Giornale Italiano* (Milano, 7 maggio, 1804, An. III. Repubblicano) si legge:

« Programma della festa nazionale, prescritta dal decreto della consulta di stato 2 maggio 1803, anno II.

» *Il ministro dell' interno ai cittadini della repubblica italiana.*

. . . .

» *All'onore de' cittadini che hanno ben meritato della patria:*

» È ravvivata la memoria degli illustri trapassati con cenotafj ne' pubblici giardini.... »

Il *Supplemento* poi al nr. 66 (Milano, 2 giugno, 1804. Anno III. Repubblicano) dello stesso giornale, contiene la

DESCRIZIONE

DELLA FESTA NAZIONALE

CELEBRATA IN MILANO

IL GIORNO DI DOMENICA 3. GIUGNO 1804. ANNO III.

« I bronzi militari e sacri, allo spuntar dell'aurora, hanno annunciato al popolo il ritorno di una giornata destinata, per decreto della consulta di stato, de' 2 maggio dell'anno scorso, a celebrare con anniversaria solennità la fondazione e la restaurazione della nostra

repubblica, ed onorare l'Eroe che ne è l' istitutore, il protettore, il presidente.

» In quest'anno la festa è stata più lieta per la prosperità pubblica sempre crescente, e per la gioja che nel cuore di tutt' i buoni destava la salvezza di lui, cui tanto dobbiamo, da cui tanto ancora speriamo, e che una congiura di scellerati e di vili avean tentato rapirci col tradimento.

. . . .

» Nella sera sono stati consacrati alla pubblica letizia i giardini pubblici, il teatro della Canobiana e quello della Scala.

» I giardini pubblici presentavano un vaghissimo spettacolo. L' illuminazione campestre de' medesimi faceva dilettevole contrasto colla funebre illuminazione del boschetto, e colla pomposa della Villa Bonaparte, illuminata a giorno, in modo che rappresentavansi coi lumi tutte le parti della sua architettura, e sopra splendeva una grandissima stella. Nel boschetto vedevansi i cenotafj eretti alla memoria di quei prodi che son morti valorosamente combattendo per la patria, e di quei savj che colla loro utile dottrina l'hanno ornata. Oltre i nomi di Joubert, Desaix, Verri, Parini, Spallanzani, Mascheroni e Casali, che vi erano l'anno scorso, e quello di Pedemonti capitano, si leggevano anche i nomi di Mondini, Fortis, Fontana, Longo, Fantoni, Passeroni, Villa, Pozzo, Fumagalli, membri dell' istituto

nazionale, e di Albergati Capacelli, tutti rapiti, in quest'anno, dalla morte alle lettere ed alla patria.... »

Ma non la stessa cura, e fa vergogna il dirlo, ebbero delle reliquie de' grandi estinti nè il Governo, nè la città di Milano.

Che le ossa del Parini andassero perdute fra le infinite

. . . . che in terra e in mar semina Morte,

si comprende: le leggi d'allora impedivano, come abbiamo detto, di porre la lapide sopra il luogo dove si seppelliva il cadavere; ma dopo non ci si badò più, ed è un grave ed imperdonabile torto per Milano (e noi, che siamo milanesi, possiamo parlare a fronte alta) l'aver perdute quelle del Monti, del Gioia, del Porta, dell'Appiani, del Grossi, del Rasori, del Bossi, del Beccaria, dell'Oriani, del Prina e di altri grandi. (1)

*
* *

(1) Nè siamo certamente noi i primi ad accusare Milano, la città colta e gentile per eccellenza, di tanta grave ed irreparabile incuria.

*
* *

Son note a chi ci legge le disposizioni legislative publicate sin dall'anno 1768 allo scopo di tutelare la publica sanità con l' inibire il seppellimento de' cadaveri ne' publici campi santi lungi dall'abitato e dal recinto delle chiese.

Prima ancora de' varii editti, onde conosciamo l'esistenza, erano fuori la città di Milano alcuni cimiteri (1), in cui non s' interravano che le ossa esuberanti de' sepolcri delle chiese e de' publici oratorii.

Quando furon date fuori più rigorose disposizioni a

(1) Uno fuori Porta Ticinese, propriamente nel luogo detto il *Gentilino;* uno fuori Porta Vercellina, quasi di fronte alla chiesuola di S. Giovanni alla Paglia; un altro di fianco alla parrocchia de' Ss. Carlo, Aquilino e Rocco, fuori Porta Romana; e uno, finalmente, fuori Porta Orientale, che fiancheggiava la demolita chiesa di S. Gregorio. Il primo ad esser costrutto fu anzi questo. Il cimitero di Porta Romana, essendo stato riconosciuto, a cagione della qualità del terreno, non adatto alla decomposizione de' cadaveri, e non posto alla distanza prescritta, nell'ottobre del 1826 venne chiuso; in sua vece fu aperto il cimitero di Porta Tosa, e, per supplire alla mancanza di un cimitero adatto agli abitanti di Porta Comasina, venne aperto quello così detto della Mojazza, che serviva da più tempo per uso privato, e, a differenza degli altri, che, appartenendo ad una corporazione ecclesiastica, erano stati

ciò che gli *editti* e le *circolari* prescriventi il seppellimento de' cadaveri lontano dall'abitato non restassero lettera morta, Milano pensò sul serio alla costruzione de' suoi cimiteri, e, con lodevole pensiero, volle giovarsi de' piccoli cimiteri già esistenti.

A tale scopo furono commesse a' periti medici varie visite a' detti campisanti, con l'ingiunzione di riferire sul loro sito, salubrità, ecc., come risulta da' seguenti *Allegati*, che si conservano nell'*Archivio Civico* di S. Carpoforo.

Ill.mo e Rev.mo Sig. Pron.e Col.mo

Avendo S. A. il Sig. Principe Kaunitz rimesso alla cognizione del Governo l'approvazione della scelta dei Luoghi proposti per collocare i quattro nuovi Cimiteri fuori di Città, V. S. Ill.ma e Rev.ma di concerto del Regio Luogo Tenente farà peritare l'importanza delle occorrenti spese, e formare i relativi Desegni a norma delle Istruzioni già comunicate, ed anche di quelle, che sono comprese nelle qui annesse due Lettere, che potranno servire di

---

ceduti con istromento alla città di Milano, fu venduto all'asta.

Essendochè gl'indigenti venivano gettati in una grande fossa comune, a questi primi cimiteri, o campi (li cingeva una semplice siepe), venne dato l'appellativo di *fopponi*, titolo che è ancora in bocca al popolo milanese.

direzione al Piano di esecuzione, tanto rispetto alle modalità, quanto rapporto al Fondo da anticiparsi dal Vacante salvo la dovuta reintegrazione.

Siccome poi si tratta di un Oggetto, che molto interessa la pubblica Salute, così crederei che in prevenzione si potesse sentire il Tribunale della Sanità col Regio Assessore del Direttorio Medico Don Pietro Moscati, per determinare con tutto l'accerto la relativa provvidenza, e per decidere col parere dei Periti, se sia atto il Luogo alla consumazione dei Cadaveri senza pregiudizio della salubrità, avendo io incaricato il Sig. Senatore Alburzi, in qualità di Presidente della Sanità, ed il D.re Moscati di entrare su quest'articolo in concerto con V. S. Ill.ma e Rev.ma, e col Regio Luogo Tenente.

Sono con distinto ossequio

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Milano 6 Dicembre 1785

Div.mo ed Obb.mo Ser.re vero

PECCI.

In calce:

Ill.mo e Rev.mo Monsig.re
Daverio Regio Economo Generale.

Il Congresso, in fatti, fu tenuto il 7 gennajo del 1786, come risulta da particolare scrittura, fra il Senatore Don Felice Alburzi, Presidente del Tribunale della Sanità, e gli Ill.mi e Rev.mi Mons.ri Don Michele Daverio, R. Economo Generale, e Don Gaetano Vismaro, R. Luogo Tenente, delegato dal Reale Governo con lettera delli 6 p. decembre, e con l'intervento de' Sig.ri Don Pietro Moscati, Regio Assessore del Direttorio Medico, Giov. Grassini, Segretario del detto Tribunale della Sanità, e Carlo Franco Ferrari, Ingegnere del R. Economato. Le osservazioni fatte furono quattro, e tutte concernenti la maggiore o minore salubrità e comodità de' luoghi prescelti, e di quelli da prescegliersi.

Anche le relative Perizie de' Fisici delegati alla visita e formazione de' Cimiteri, furon diligentemente osservate, e se ne conservano le *Relazioni* originali.

La prima ha la data degli otto di gennajo del 1786. Tratta del Cimitero de' Ss. Carlo ed Aquilino in Porta Romana. Sono notevoli le seguenti parole:

« Avanti di procedere oltre, non possiamo a meno di non rappresentare il pessimo modo d'interrare, che abbiamo, con comune sorpresa, osservato, poichè i cadaveri di uno, di due, ed anche di tre giorni si seppelliscono in un cavo comune, ciò che ne rende molto più difficile la consumazione, e nello stesso tempo può

molto nuocere alla vicina atmosfera. E per assicurarci, se tale nostra congettura, comunque ragionevole, corrispondesse al fatto, si è voluto vedere lo stato de' primi cadaveri interrativi tre anni sono, e si è trovato che avevano poco più subita che una incipiente putrefazione, poichè il color delle carni aveva ancor del rosso, erano coperti di cute, sebbene facilmente lacerabile, ed erano assai robusti e resistenti i tendini ed i legamenti. Interrogati i Becchini, se avessero ricevuta istruzione, e quale, risposero essere loro stato il modo, che adopravano, indicato dal Mastro di Casa dello Spedale.

» Coll'occasione di questo esperimento abbiamo riscontrato un altro notabile inconveniente, cioè, che l'interramento de' cadaveri giunge per sino all'acqua, che trovasi alla profondità di tre Braccia, e tre oncie nostre..... »

La Perizia conclude con l'ammettere tutta l'attitudine del così detto *Gentilino*, e per la sua ubicazione, e per la qualità del terreno, e per la niuna difficoltà medica, a diventar Camposanto. Non trova in nessun modo adatto il Cimitero esistente di S. Giuseppe, comunemente detto della Mojazza, e, per contrario, adattatissimo quello de' Ss. Gio. Battista e Carlo in Porta Vercellina.

Pare che il risultamento finale della Perizia avesse dato le seguenti norme:

« Nel determinare l'Area per i Sepolcri si sono assunti i seguenti dati:

» 1.° Che ogni cadavere sia seppellito separatamente in una propria fossa. 2.° Che ogni fossa debba essere lunga tre braccia, larga un braccio e mezzo, e che un braccio e mezzo di spazio di terreno rimanga tra fossa e fossa, oltre il necessario spazio tra fila e fila di fosse e gli opportuni viali d'accesso ne' Campi Santi di maggior grandezza. 3.° Che non si ritorni sulla medesima fossa avanti dodici, o quindici anni, tempo necessario alla consumazione de' Cadaveri, principalmente nel nostro umido e meno atto terreno.

» *S. Aquilino.* Vi vorranno Pertiche 78 per la tumulazione.

» *Il Gentilino*, secondo noi, dovrebbe ricevere Porta Romana. — Pertiche circa 32.

» *S. Gregorio in Porta Orientale* dee ricevere Porta Orientale. — Circa Pertiche 42, ed anche 43 per la irregolarità della figura.

» *La Moiazza* dovrebbe ricevere Cadaveri per parte di Porta Vercellina, per il resto di Porta Comasina. — Pertiche circa 15.

» *S. Carlo e S. Giov. Battista* conterrebbe Cadaveri per il resto di Porta Vercellina, pel resto di Porta Ticinese. — Circa pertiche 18. » (1)

---

(1) *Fuori:* Della determinazione del terreno necessario per i Campi Santi della Città di Milano.

Agli 8 di febbrajo del 1786 monsignor Daverio, Regio Economo generale, dirigeva la seguente a chi di ragione:

« *Ill.mo e Rev.mo Sig. Col.mo*

Avendo esaminato la Relazione risguardante la costruzione dei Cimiteri fuori di questa Città, mi è sembrato che i risultati corrispondano alle Superiori Istruzioni; epperò convengo pienamente nell'Avviso, che V. Sig.ia Ill.ma e Rev.ma di concerto col Regio Luogo Tenente, che pure prevengo, farà pubblicare per deliberare le Opere al miglior offerente.

Ad oggetto poi di sollecitarne l'esecuzione, si dovrà precisare nell'Avviso il termine di soli quindici giorni, ed aggiungere che sarà limitato a solo otto giorni il benefizio del sesto.

Frattanto si potranno combinare i rispettivi Contratti per il Terreno da occuparsi.

Rispetto alle Regole per il trasporto, e tumulazione de' Cadaveri, si osserveranno gli ordini di S. M., che si trovano registrati ai P.lli 61 e 158 della Collezione delle Leggi ed Ordinazioni in materie economiche Ecclesiastiche, tradotte dal Tedesco e stampate in Pavia..... »

Troviamo ora in data

« 1786. 17 Giugno

N. 1074.

L' importanza delle spese occorse, e che occorreranno per ultimare i Campi Santi, comandati da S. M., e per ordine Governativo fatti eseguire a giudizio de' Medici e de' Periti fuori delle Porte di Milano dal cessato Ufficio del Regio Economato, deve essere intieramente a carico della Città. La medesima pertanto dovrà avere cura, perchè siano eseguiti questi stabilimenti, che interessano la pubblica salute, e polizia....

Ex Consilio Gubernii

MARONI. »

Di questo tempo, adunque, se non tutti, alcuni de' cinque cimiteri occorrenti per la città di Milano e suoi dintorni, dovevano essere già stati costruiti.

E, di vero, una petizione, con la data 17 luglio 1786, degli appaltatori Giovanni Prada, e Carlo Zeda, per ottenere lire 10,000 a fine di condurre a termine l'opera incominciata, ci fa fede che di quel tempo solo tre de' Campisanti statuiti erano stati condotti a buon termine.

Con ordinanza poi de' 25 di settembre (1786), N. 3119, si concedeva quanto segue:

« Avendo il Regio Imperiale Consiglio di Governo riflettuto alle gravi spese, cui la città di Milano soggiace per l'ultimazione, manutenzione e custodia de' pubblici Cimiteri della medesima, è venuto nel sentimento di gratuitamente concedere alla medesima le Chiese coi loro ornati e gli annessi caseggiati dei così denominati Fopponi esistenti fuori e all'intorno della città, affinchè possa colla libera disposizione di detti fondi supplire ai succennati pesi a scarico, e sollievo del Pubblico.....

Ex Consilio Gubernii

.... »

Con ufficio de' 25 novembre (1786), gli appaltatori Giovanni Prada e Carlo Zeda, « avendo terminato il loro dovere rapporto alla costruzione de' Campisanti, supplicavano l' Ecc.ma Congregazione Municipale pella collaudazione de' medesimi. »

Giova non per tanto credere che l'apertura de' detti primi quattro Cimiteri suburbani di Milano (ripetiamo: quello del *Gentilino*, fuori *Porta Ticinese;* di *S. Giovanni*, fuori *P. Vercellina;* di *S. Gregorio*, fuori *P. Orientale*, e di *S. Rocco ed Aquilino*, fuori *P. Romana*) non

avesse luogo prima de' 20 di giugno dell'anno successivo (1787), come almeno può desumersi da un foglietto di carta (conservato nel Civico Archivio), che copriva le note (scritte da' rispettivi seppellitori, e andate poi smarrite) de' cadaveri in essi inumati, le quali cominciano appunto dal 20 giugno 1787. (1)

A ciò credere c' induce anche la seguente iscrizione, del marzo 1787 (2), ch' è la più antica, la quale leggesi nel Cimitero di S. Gregorio, che, sì come abbiam detto, fu de' primi a sorgere:

ANGELAE . MARIAE . DONZELLI
CAESAR . PAGANI
CONIUGI . CARISS . P .
OB . AN . MDCCLXXXVII
TERTIO . ID . MART .

---

(1) Vero è che non mancano pure ragioni per asserire che que' cimiteri non si mettessero in opera che nel 1788, ed anche che facessero precedentemente il loro ufficio quei fopponi suburbani, in cui la pia Congregazione dei Campi Santi faceva raccogliere le ossa esuberanti de' cimiteri parrocchiali entro la città e de' sepolcreti interni delle chiese.

(2) GIUSEPPE CASATI, nella sua *Collezione delle iscrizioni lapidarie poste nei cimiteri di Milano dalla loro origine all'anno 1845, col nome degli architetti che delinearono i principali monumenti* (Milano, 1847), la disse, ma erroneamente, del 1786. Il suo errore procedette dal non essersi egli avveduto dell'ultimo I, ch'è coperto di calce. Raschiando con l'unghia, è facile accorgersene.

I sepolcri e i cimiteri in città, posti nelle chiese, non vennero che *in parte* votati nel 1787 e 88, trasportandosene le ossa a' rispettivi Fopponi.

Dal Cimitero annesso a S. Babila, per esempio, non si mandarono le ossa al Foppone fuori porta che nel 1811. Da molte chiese si tolsero le ossa dopo il 1828. Il Rettore di S. Pietro in Camminadella fece togliere, nel 1835, gli scheletri dal Cimitero e dalla chiesa (non tutti però), e gettare confusamente in una fossa aperta in giardino, che venne poi, ma solo in parte, vòtata nel 1881 (o giù di lì). Il rimanente fu lasciato dov'era, sodandolo, per costruirvi sopra !...

Da questi brevi cenni chiaramente si vede quale e quanta sia stata la neghittosa noncuranza della città di Milano verso i suoi morti.

Ben a ragione, dunque, Samuele Ghiron, nella sua *Guida* al *Cimitero Monumentale di Milano* (1), scrisse :

« Questi sacri recinti » (alludendo a' cimiteri suburbani) » conservarono per ben trent'anni l'aspetto di squallore e noncuranza che avevano quando il Comune li fece suoi.

» Ai tempi della repubblica venne proibito di en-

(1) Cfr. *Il Cimitero monumentale di Milano. Guida artistico-descrittiva con cenni biografici e colla pianta del Cimitero di* Samuele Ghiron. (Milano, Tip. di Alessandro Lombardi.)

trare in essi e di porre ogni segno che l'estinto ricordasse. Fu pure ordinato si tramutassero i cadaveri a notte inoltrata. Ugo Foscolo allude a questo divieto nel suo Carme:

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende....

» E Torti nell'Epistola sul Carme de' *Sepolcri* di Foscolo e su quello di Pindemonte, così descrive la scena ributtante dei becchini che tramutavano di notte i cadaveri:

.... Ma oh! qual da lunge
Al cuor mi suona un rotto fragor cupo?....
Più, e più s'avanza. — Son le tarde ruote, (1)
Pel sassoso cammin traenti il mucchio
Della carne plebea, che jer diè morte
Preda a ingojarsi alla vorace terra.
Giunge il plaustro funesto; e, dove aperta
Voragine l'aspetta, il timon piega.
Entro a globi di fumo infausta luce
Di pingui tede gli rosseggia ai lati.
Già già scoprirsi il gran ferètro io veggio.
Chi son quei duo membruti, i quai balzaro

(1) « I morti dell'Ospedale erano di notte condotti al Cimitero su un carro. »

Sulle misere spoglie, e, fra le risa,
E le bestemmie, un per le braccia, e l'altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca?
Così forse, o mia patria, era sepolto
Il tuo poeta! Ahi! dalla atroce idea
Rifugge l'alma spaventata.....

» I versi del Foscolo ebbero il potere di far germogliare nell'animo degl' Italiani un culto pei morti, il quale vive tuttora anche in coloro che non professano religione alcuna, o non nutrono alcuna credenza. E più che altrove doveva avere un potere vivissimo in Lombardia, dove il Foscolo visse lungamente, e in questa città, centro di un nuovo ordinamento politico liberale. Ond'è che primi frutti di quei versi sublimi:

E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia.......,

e de' lagni che da ogni parte si movevano perchè senza un segno d'onore si lasciavano le ossa dei sommi Cittadini, furono alcune modeste lapidi che sostituirono le fragili croci di legno, e qualche monumento sorto più tardi. Così a grado a grado nacque e si fece man mano vivo e generale il desiderio di possedere un recinto più adatto in cui venissero almeno rac-

colte le ossa dei benemeriti cittadini e le opere d'arte migliori. » (1)

Dolorosamente, il desiderio fu tardo, e la resipiscenza, se resipiscenza ci fu, sopraggiunse quando era impossibile il poter rintracciare le gloriose reliquie de' molti che onorarono e con le opere e con l'ingegno la patria nostra.

Cesare Cantù, in quella sua breve risposta ad *Ephmoe*, inserita nel già mentovato *Giornale degli Eruditi e Curiosi* (nr. 12, pagg. 358-359), scrive, quasi a nostro ammonimento:

« È nota la premura che si ebbe per rintracciare le ossa degli illustri estinti, ai quali si destinò un famedio nel cimitero monumentale. »

Non mettiamo menomamente in dubbio le parole dell'illustre storico; ma ci assicuriamo di osservargli che la tarda *premura* non giovò certo a salvare le reliquie de' nostri sommi.

Dormono, confuse fra deserte glebe, e fra tu-

---

(1) Cfr. *op. cit.*, pagg. 3-6.

muli plebei, nel Cimitero di S. Gregorio, le reliquie di Vincenzo Monti (1), Andrea Appiani (2), Carlo

---

(1) Ecco la lapide che la pietosa cura della consorte Teresa Pikler e della figlia Costanza consacrarono alla memoria di quel grande, e che i nostri occhi lessero in uno de' muri di cinta:

APPIÈ DI QVESTA LAPIDE GIACE
VINCENZO MONTI
VOMO DI CANDIDO CVORE DI ANIMA ECCELSA
DELLA CVI GLORIA RISVONA ITALIA TVTTA
E RISVONERÀ FIN CHE NE' FIGLI SVOI
OGNI FAVILLA DI POETICO GENIO
OGNI GERME DI NOBILI STVDJ SPENTO NON SIA
DA LENTA APOPLESIA CONSVNTO SPIRÒ NELLE BRACCIA DEL SIGNORE
IL XIII OTTOBRE DEL MDCCCXXVIII DEL VIVERE SVO LXXIV
LA CONSORTE TERESA PIKLER
E LA FIGLIA COSTANZA VEDOVA DI GIVLIO PERTICARI
QVESTO RICORDO DEL LORO IMMENSO CORDOGLIO
COLLAGRIMANDO GLI CONSECRAVANO

ONORATE LE CENERI DELL'ALTISSIMO POETA

(2) Diamo qui l'iscrizione che tramanda a' venturi l'onorata memoria di Andrea Appiani:

A ☧ Ω

ANDREAE . ANT . F . APPIANI
EQ . CORONAE . FERREAE . ET . LEG . HON .
SODALI . INSTITVTI . ITALICI . SCIENTIARVM . ET . ARTIVM.
PARRHASIAE . ARTIS . VENVSTATE

Porta (1), Tommaso Grossi, Giovanni Miliara, Teobaldo Cicconi, ed altri illustri nelle lettere, nelle scienze e nelle arti.

In quello di Porta Romana riposano le ossa di Gio-

DIVINA . INGENII . VI
VETERVM . PICTORVM . AEMVLO
COAEVORVM . PRINCIPI
AETERNVM . SIBI . ET . PATRIAE . DECVS . ADEPTO
MORVM . LENITATE . OMNIBVS . CHARISSIMO
VXOR . ET . FILII . AD . LACRVMAS . RELICTI
CONIVGI . OPTIMO . PARENTI . AMANTISSIMO
HEV . NIMIS . PROPERE
SIBI . FAMILIAE . BONIS . ARTIBVS . PRAEREPTO
VI . ID . NOV . AN . MDCCCXVII . AET . S . LXIII

(1) Vogliamo dar qui fedelmente anche l' iscrizione, che ricorda a' Milanesi il caro nome del loro poeta vernacolo:

CARLO PORTA MILANESE
CONDVSSE LA POESIA DEL PATRIO DIALETTO
AD VNA PERFEZIONE NON PRIMA CONOSCIVTA.
CVSTODÌ IL PVBBLICO DENARO CON CHIARA ILLIBATEZZA:
DEL PROPRIO FV LIBERALE AGLI INDIGENTI.
NEL XLV . ANNO DELL'ETÀ SVA
LA MATTINA DEL V. GENNAJO MDCCCXXI
PLACIDO CONFIDENTE IN DIO
LASCIÒ IL PADRE LA MOGLIE I FIGLIVOLI I FRATELLI
I CONCITTADINI DOLENTISSIMI
PREGHIAMOGLI L'ETERNO RIPOSO!

vanni Battista Monteggia, medico e chirurgo insigne, di Giovanni Perego, illustre architetto e scenografo, e di Giovanni Federico Vassallo, che fu de' migliori a trattare le muse latine.

Nel cimitero di Porta Ticinese furon seppelliti Giuseppe Antonio Porati, famoso chimico; Ermenegildo Pini, sommo naturalista; Giovanni Rasori, medico insigne; Giuseppe Bossi, pittore preclaro, degno amico del Canova e riparatore della più insigne opera di Leonardo da Vinci; sì come ancora molti altri illustri.

Dormono il sonno de' giusti nel cimitero di Porta Vercellina, fra gli altri non oscuri, lo storico Angelo Fumagalli, Carlo Amoretti, Antonio Mussi, elegante poeta latino, Baldassare Oltrocchi, bibliotecario dell'Ambrosiana, cui è dovuta una dottissima vita di San Carlo; Giuseppe Branca, Pietro Mazzucchelli, bibliotecario egli pure dell'Ambrosiana, e Luigi Bossi, storico operoso e preclaro.

Nel cimitero di Porta Comasina ebbero inonorata sepoltura le ossa illustri (forse frementi ancora sotterra per l'indecente oblio) di Giuseppe Parini (1), di Cesare

---

(1) A pag. 216 abbiam detto che non mai ci venne fatto di vedere riprodotta con esattezza l'iscrizione che, su modesta lapide (ora corrosa negli angoli), Calimero Cattaneo fe incidere alla venerata memoria dell'illustre perduto amico.

Beccaria (1), di Melchiorre Gioia (2), di Barnaba Oriani, di Luigi Sabatelli, di Pietro Prina, e altri insigni.

---

(1) Ecco l'iscrizione (oggi, forse, appena sufficiente per un qualunque avvocatuccio criminale) con la quale fu eternata la memoria di quel sommo, che, al dire del Bertolotti, « strappando di mano al potere le ruote, le tanaglie, gli uncini, chiamò la filosofia a vegliare nel santuario della giustizia »:

A . ☧ . R .
CAESARI . BECCARIAE . MARCHIONI
QVI . ET . BONESANA
R . VALDRASCI . ET . VILLAREGII . FEVDATARIO
CONSILIARIO . IN . PVBLICIS . NEGOTIIS
JVRIS . PRVDENTIAE . CRIMINVM . SCIENTISSIMO
EDITISQVE . INGENII . MONVMENTIS
CLARISSIMO
QVI . VIX . A . LVI . OB . IV . KAL . DECEMB . .
A . MDCCXCIV
IVLIVS . FILIVS
F . C .
PIETATIS . CAVSSA

(2) Riportiamo, da ultimo, la lapide in onore di Melchiorre Gioia, incastonata, come le altre, nella muraglia di cinta:

H · S · E
MELCHIOR · GIOIA
DOMO · PLACENTIA · SACERDOS
EXIMIA · IN · EGENOS · LARGITATE
SCRIPTOR · PROPTER · OPERA · PHILOSOPHICA
POLITICA · ET · OECONOMICA

Quando il Foscolo dettò i suoi versi magnanimi e buoni, che destarono tanto clamore, e gli tirarono addosso tante ire, questi cimiteri erano, già dicemmo, luoghi squallidi, poveri di lapidi e di onoranze. Ai tempi della republica, oltre al vietare in essi l'accesso, si ordinò che vi si tramutassero i cadaveri a notte inoltrata. Dio solo sa che ne fu delle ossa del Parini (1), del Beccaria, del Monti, del Porta, e degli altri illustri, in quell'empio e generale tramutamento!

ITERVM · EDITA
DOMI · FORISQ · MAGNIFICATVS
INQVE · PLVRA · SCITORVM · CONLEGIA
COOPTATVS
QVI · ANNVM · ACENS · LXI ·
DIVTINO · CRVCIANTIO · MORBO
MIRA · CONSTANTIA · EXANTLATO · CORREPTVS
VITAM · SANCTE · INCHOATAM
CHRISTIANO · EXITV · SAPIENTER · CORONAVIT
POSTRID · KAL · JANVAR · AN · MDCCCXXIX
MARIA · CAVALLINIA
HERES · TESTAMENTO · RELICTA
HONORIS · LVCTVS · GRATIO · PECTORIS · ERGO
POSVIT
HOSPITI · ET · PATRONO · BENEMERENTI

(1) Sono anche notevoli le seguenti parole del Foscolo, che leggonsi nella prefazione alla versione del *Viaggio sentimentale* di Lorenzo Sterne:

« .... Alcuni di voi, o lettori, sanno che non s'è potuto trovare la lapide che copre l'ossa di quel buon prete. Ma voi, se non altro, pregate pace all'anima sua. » (Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 59.)

Milano già da buon tempo avea posto l'animo alla erezione di un grandioso cimitero, secondo che la civiltà e la pietà richiedevano; ma le vicende politiche furono, come sempre, la causa dell'abbandono in che venne lasciata la nobile idea.

Si pensò allora, se non altro, ad abbellire i cinque cimiteri esistenti, e da privati cittadini, verso il 1817, fu eretto qualche monumento, e sorsero qua e là statue, bassirilievi, cippi, cenotafii, genii piangenti, olle cineraria, e faci rovesciate, ad attestare la superstite pietà, e anche l'umana ambizione.

« Ma mentre il cittadino » (e qui cediamo la parola a Felice Venosta, scrittore non sospetto) « gareggiava in questo o quel *Foppone* in lapidi e monumenti, incoraggiando così ad un'opera grandiosa l'autorità municipale, questa non solo non pensava a tradurre in fatto il voto cittadino, ma pur lasciava che que' santi recinti fossero chiusi da cadenti ed informi muricciuoli, quasi campi negletti del più povero villaggio, e trascurava di custodire almeno quanto la pietà dei superstiti poneva in memoria de' suoi cari. E da ultimo ove il forestiero avesse voluto visitare gli esistenti *Fopponi*, avrebbe in essi trovato sì qualche monumento degno di osservazione, qualche lapide bianca, qualche nera; ma il tutto mal curato; e trovate in terra sparse qua e là nere croci di legno mal connesse e cadenti, tra cui appena qualcuna di marmo, come portò la

moda; e intorno ad esse ortiche e cardi, ed erbe parassite: rado una zolla sarchiata e disposta a fiori, rado una croce che apparisse inghirlandata, a recar fede di superstite affetto, raro un dolente che irrorasse di lagrime una tomba, o vi mormorasse una preghiera. Ma non abbiamo noi sopra detto della pietà cittadina, della religione nostra pei diletti estinti?.... E ben vero. Ma lo squallore de' nostri *Fopponi*, la non curanza di essi, il ribrezzo che ispiravano più che la riverenza o altro solenne sentimento, ce ne tenevano lontani e quasi abborrenti, preferendo di suffragare i morti nel santuario dei domestici lari, dov'essi un giorno abitarono.... Il bisogno di un grande cimitero sentivasi l'un dì più che l'altro; e parlavasene con qualche insistenza dai cittadini nel 1826, quando si dovette chiudere il Foppone di Porta Romana; ma fu ancora speranza frustrata, chè allo stesso non si surrogò dalla Congregazione municipale che altro informe fuori della Porta Tosa (Vittoria). Il Municipio avrebbe almeno dovuto sentire venerazione per le fosse che racchiudevano le reliquie mortali degli illustri uomini! Ma a nulla pensava. Nemmeno il minimo segno pose ove quelle giacciono, che attestasse un ricordo della città pei Beccaria, i Parini, gli Appiani, i Gioia! Quando i cittadini si tennero lontani dai *Fopponi*, quando il lamento della tardanza e delle inutili ciarle fece arrossire il Municipio, questo alfine si scosse.... » (1)

(1) Cfr. *opusc. cit.*, pagg. 33-35.

Il Cimitero monumentale, opera del Macciachini, non ultima gloria della Milano moderna, sorse in seguito, ma solo dopo l'anno 1863; e venne inaugurato a' 2 di novembre del 1866.

I cimiteri suburbani non furono soppressi, ma mantenuti. Anche al giorno d'oggi si continua a dar in essi sepoltura ai defunti. Al forestiero è lecito visitarli. Disposte con certo ordine e certa cura, le tombe di tanti cittadini invitano al pianto e alla preghiera. Pochi anni fa non eran tenuti con la pietosa sollecitudine di oggi.

Noi stessi (or fa alcun tempo) chiedemmo il permesso di visitarli, e ci venne negato, forse per toglierci l'occasione di danneggiare l'erba che vi cresceva, e vi cresce, rigogliosa. Il Municipio milanese, da buon banchiere, la dava allora in appalto (1). E pure degli ivi sepolti

(1) Queste nostre parole, già stampate nella citata *Gazzetta letteraria*, hanno dato grandemente su' nervi al signor S. T., il quale, con la solita prosopopea ridicola, salendo in cattedra, esclama: « Chi non sa che l'erba dei cimiteri si distrugge, non si consuma, nè tanto meno si affitta? » (Cfr. *Giornale degli Eruditi* ecc., nr. 6-7, pag. 162.)

Al signor S. T., in cui la presunzione, ripetiamo, è solo pari all'ignoranza, risponde per noi l'illustre Cantù, nello stesso giornale (nr. 12, pag. 358), con queste parole:

« Potrebbe darsi che il municipio banchiere di Milano desse in appalto la fatica di falciar l'erba dei cimiteri, ma i regolamenti sanitari fin pochi anni fa imponevano che venisse distrutta. »

non tutti sono gente oscura; e poi, oscuri o no, sembraci che le lapidi ed i monumenti non si mettano in un cimitero per far la guardia all'erba.

L'illustre storico, questa volta, non si mostra bene informato. Il Municipio banchiere di Milano, pochi anni or sono, dava in appalto e la fatica del falciar l'erba e l'erba stessa. Vero è che i regolamenti sanitarii imponevano, come impongono, che tal erba venisse distrutta; ma chi si è mai curato di verificare se l'appaltatore ottemperasse a' proprii obblighi, e agli impegni assunti?:

Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?!....

Sia comunque, il Municipio, dando in appalto quell'erba, e non la sola fatica del falciarla, non faceva opera degna di una città eminentemente civile come Milano. *(a)*

(*a*) Ci sia lecito di qui publicamente ringraziare l'egregio prof. G. Pagani, direttore dell'archivio civico storico di S. Carpoforo, alla cui molta dottrina e cortesia andiamo debitori di non poche notizie del presente scritto.

*
* *

Ci piace ora di riferir qui le parole con le quali nel *Giornale della Società d'Incoraggiamento delle Scienze e delle Arti stabilita in Milano* (tom. v, nr. I-III) venivano comentati e i versi del Foscolo e quelli del Torti relativamente alla inonorata sepoltura del « cigno lombardo »:

« Meritamente Giovanni Torti ha luogo in questo libro con un' *epistola* diretta ad un suo amico, a cui vuole esporre candidamente il suo parere sui *sepolcri* di Ugo Foscolo e di Ippolito Pindemonte....

» Seguendo le impressioni che il *carme* di Ugo Foscolo gli desta, e' s'adira contro alla sua patria delle ingiurie fatte alle ceneri di Giuseppe Parini, maestro suo ed amico, le quali andarono, per la non curanza de' concittadini, sparse fra quelle del volgo. Solo ci sia permesso di citare il seguente passo per l'oscurità cui forse va tacciato:

Di seste armata e tutt' angoli e cifre
E masse e spazj l'età nostra ride
Dell'altrice di sogni antica etade...
. . . .
. . . .
Per te, patria mia dolce, omai del novo
Senno t'aggiri al vertice propinqua;

Chè gli ammirati dal concorde voto
D' infallibili orecchie . . . . . .
Godi far di versata ampia dovizia
Dispettosi e superbi.

» Troverà raziocinio chi saprà giustamente interpretarne il senso. Altri leggerà, e malamente, che la perfezione delle scienze matematiche in questa città sia correlativa alla di lei propensione a proteggere i cantori evirati. Colpa sempre dell'autore ove infatti ambiguo riesca il concetto.

» Tutto lo squarcio del Parini, che segue, è di una perfetta bellezza, di tutta passione e degno di somma lode.

» Ugo Foscolo, deplorando l'obbliata sepoltura di Giuseppe Parini, esclama

E forse l'ossa
Col mozzo capo gli insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.

Tale idea basta a destare orrore sul modo con cui fu seppellito quell'uomo sommo. Necessarie e spesse volte di alto effetto sono alcune reticenze. Giovanni Torti ha voluto non di meno prolungare quella trista immagine descrivendola in questo modo:

Son le tarde ruote,
Pel sassoso cammin traenti il mucchio

Della carne plebea, che jer diè morte
Preda a ingojarsi alla vorace terra.
Giunge il plaustro funesto; e, dove aperta
Voragine l'aspetta, il timon piega.
Entro a globi di fumo infausta luce
Di pingui tede gli rosseggia ai lati.
Già già scoprirsi il gran ferètro io veggio.
Chi son quei duo membruti, i quai balzaro
Sulle misere spoglie, e, fra le risa,
E le bestemmie, un per le braccia, e l'altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca?

» Quantunque con maestria esposto, è dubbio se tutto questo squarcio serva a colpire maggiormente la fantasia del lettore, che la semplice esclamazione di Ugo Foscolo; bensì è vero, che il rammentare a lungo il modo con cui si seppellisce il volgo desta ribrezzo ed aggrava la mente; onde bene egli stesso aggiunge:

Ahi! dalla atroce idea
Rifugge l'alma spaventata. » (1)

---

(1) Pagg. 101-103.

UNA LETTERA INEDITA

DI

GIULIO FOSCOLO (1)

Giulio Foscolo, il fratello amoroso e benefico del cantor de' *Sepolcri*, rispondendo al Pecchio, che, come tutti sanno, avea scritto una *Vita* di Ugo, se non sempre bugiarda o maligna, certo, non generosa, non serena e non giusta, ebbe a dirgli nobilissimamente:

« Non posso menarvi buona la vostra asserzione, d'aver avuto, con lo scrivere questa vita, il desiderio d'onorare la memoria del vostro amico. Non è certo ufficio dell'amicizia, il tacere la pietà filiale, l'amore fraterno, la costanza e fermezza nell'amistà, la compassione e generosità verso i miseri, e tante altre dolci qualità del cuore di cui abbondava Ugo Foscolo, e per cui si guadagnava l'affetto della gioventù e dei buoni. »

(1) Fu da noi publicata, ma senza comenti, nel nr. 35 (an. X) dell' *Illustrazione Italiana*.

Con la lettera al Pecchio, publicata nella *Biblioteca Italiana* di Milano l'anno 1835, Giulio innalzò alla memoria adorata del fratel suo il miglior monumento che per lui si potesse, ed acquistò nuovi e sicuri titoli alla gratitudine de' posteri.

Di tutte le virtù, che abbellirono la vita dell' immortale poeta delle *Grazie*, l'amore profondo, intenso, costante, idolatra, ch'egli pose, sempre, in tutti i momenti della sua vita burrascosa, nella madre; amore che, nodrito nella culla col latte materno, sopravvisse alla morte della degnissima donna, e accompagnò Ugo nella tomba; è quella che più durevolmente si scolpisce ne' nostri cuori, che attesta nel miglior modo l' inesauribile bontà e carità dell'animo suo, ed è la più eloquente risposta che dar si possa a' suoi molti detrattori, che ci dipinsero quest' uomo ricco di vizii, delirante di passioni, sragionante per disegno, folle e malvagio.

E di uguale amore egli proseguì sempre la sorella e il fratello del cuore, l'ottima Rubina, degna erede delle materne virtù, e il bravissimo Giulio, cui Ugo tenne mai sempre le veci di padre.

Ciascuno, se anche per poco conoscitore della vita e degli scritti del nostro, ricorda le paterne cure che Ugo spese, non badando a sacrificii di sorta, per l'educazione del *giovinetto infelice*, versando nel cuore di lui una parte, e la migliore, del suo cuore.

Silvio Pellico, testimone di tanta gentile corrispondenza di amorosi sensi, cantò in versi gentili, ma non eleganti:

> Furono a Giulio giovincello ancora
> Quai di padre tue cure e il tuo precetto,
> Ed amai Giulio perocch'ei t'amava,
> E l'alma tua del nostro amor brillava.

Giuseppe Grassi, scrivendo ad Ugo, il 14 decembre del 1809, ebbe tutte le ragioni di esclamare:

« ..... L'amore che scambievolmente vi dimostrate, è cosa rara in tempi in cui le antiche virtù sono soppiantate da bei vizii e leggiadri costumi. »

E, ugualmente, Giuseppe Visconti, l'amico amorosissimo del Foscolo, potè chiamar Giulio *degno e santo fratello* di Ugo.

Non è, dunque, crediamo, senza una qual certa soddisfazione, che i nostri lettori vedranno la seguente lettera inedita di Giulio, indirizzata, se le nostre congetture sono legittime, al prof. De Tipaldo, il quale, com' è noto, desideroso di scrivere una *Vita* di Ugo (1), si fe, lui

(1) Non sarà del tutto fuor di proposito, crediamo, dir qui due parole sulle abbandonate risoluzioni ed intenzioni del De Tipaldo.

Desideroso di scrivere una compiuta *Vita* del Foscolo, oltre che a Giulio, si rivolse egli a Quirina Magiotti, al

morto, a richiedere i Foscolo e i Molena di non poche notizie sull'esule grandissimo ed infelice.

La lettera, che abbiamo sott'occhio, è una copia

Tommaseo e ad altri molti per notizie ed informazioni precise sulla vita e le opere di lui. In Firenze, ed altrove, eragli venuto fatto di ragunare molti manoscritti (sia nell'originale, sia in copia) del Foscolo, e moltissime lettere, fra le quali quelle bellissime all'Arese, state finalmente, or non ha guari, sebbene incompiutamente, publicate dal MESTICA. Raccolse anche, in queste sue peregrinazioni foscoliane, minuti ragguagli e documenti intorno alla vita publica e domestica del Foscolo. Ma, come seppe che il CARRER era desideroso di porsi egli stesso à una simile impresa, conscio forse delle sue forze, accondiscese di buon animo alle proposizioni fattegli dalla tipografia del *Gondoliere* di Venezia, e (per il prezzo, se non andiamo errati, di ben 200 talleri) cedette la maggior parte de' manoscritti da lui raccolti (escluse però sempre le lettere all'Arese, e alcune altre). Il CARRER, giovandosi di que' manoscritti, potè dettare quella *Vita* del Foscolo, che tutti conosciamo, e che, non ostante le non poche e non lievi mende, è pur sempre la migliore e la più veritiera di quante ne furon fin qui scritte. Morto il Tipaldo, la sua libreria, con i lavori suoi e di altri, rimase alla figlia, signora Eloisa De Tipaldo, già moglie all'illustre poeta leucadio Aristotele Valaoriti, che ne fece dono alla Biblioteca Nazionale di Atene.

Il Tipaldo, se non scrisse una *Vita* del Foscolo, parlò non per tanto, se pur brevemente, di lui nel giornale *La Moda* di Milano (an. 1841, nr. 19), sì come ancora in qualche altra publicazione. È però sempre molto strano, e, se vogliamo, imperdonabile, che il nome del Foscolo non comparisca nemmeno nelle *Biografie degli uomini illustri* da lui publicate.

dell'originale, e manca d' indirizzo. Ha, se non grande, nè manco picciola importanza pe' futuri biografi del nostro, essendochè, come ben disse il Caleffi, *il meglio informato e sì delle varie vicende di Ugo, e sì della originale condizione della propria famiglia* (1), esser debbe l'ottimo Giulio. (2)

---

(1) Cfr. *Scelte opere di Ugo Foscolo, in gran parte inedite, sì in prosa che in verso, con nuovi cenni biografici e note del professore* Giuseppe Caleffi (Poligrafia Fiesolana, 1835), — vol. I, pag. xi.

(2) Dedichiamo singolarmente queste parole del Caleffi (che di non poco si giovò per l'opera sua de' ragguagli e de' particolari fornitigli dal buon Giulio sulla vita e sulle opere del Foscolo) a quell'illustrissimo critico *storico della letteratura italiana* (crediamo essere il signor Novati), il quale, nel vol. II (an. I, fasc. 4-5) del *Giornale storico della letteratura italiana,* ci canzonò per aver noi giudicata importante la lettera di Giulio al Tipaldo. Ognuno, caro signor Novati, è buon padrone di giudicare a modo suo. Ella, pur nondimeno, ascolti un nostro consiglio: non s'immischi di studii e di ricerche foscoliane, e non s' impanchi a dar giudicio di cose che non conosce. Pensi, per ora, a dettar lezioni di lingue neo-latine; pensi, cioè, a studiare, chè, poverino, ne ha molto bisogno. Un giorno, forse, potremo parlare insieme anche del Foscolo, potendo allora darsi che ella ne sappia qualche cosa: ma, pel momento, creda a noi, si taccia: così non correrà il rischio, con le sue *livide* e *personali* recensioni bibliografiche, di far ridere anche i suoi amici, i quali, poveretti, condannati a ricevere ogni giorno le sue sdolcinate, esageratissime lodi, sanno de' suoi biasimi, come de' suoi elogi, oramai qual conto si debba fare.

« *Pregiatissimo ed ottimo amico,*

Totes in Ungheria, il 14 agosto 1832.

» Non ho potuto rispondere prima d'ora alla carissima sua del 27 dello scorso giugno, perchè la procedura e il consiglio di guerra tenuto su tre granatieri, che commisero un delitto atroce, mi trattennero qualche mese a Vienna dopo la partenza del reggimento per l'Ungheria (1). Sempre pronto a prestarmi a' suoi desiderj, risponderò con qualche dettaglio alle domande ch' Ella mi fa, onde metterla nel caso d'attenersi anche in questo punto a' fatti e alla verità storica, senza essere condotto in errore, o da frasi di lettere gittate là, sovente da bizzarria ed estro poetico, o da asserzioni gratuite di gente che non conoscono che confusamente e imperfettamente le notizie che si vogliono trasmettere al pubblico. E indignato del modo con cui il signor Leoni (2) e Pecchio avevano toccato in punto dell'origine della famiglia di Ugo e le di Lui *particolari* circostanze, avrei già da lungo tempo smentite le loro parole per mezzo de' pubblici fogli, senza curarmi della loro promessa di farlo essi medesimi con altra edizione, se il

(1) Una delle ragioni del ritardo si fu l'avere il buon Giulio dovuto prima interrogare la sorella Rubina intorno alle diverse domande rivoltegli dal Tipaldo. (Vedi la lettera publicata a pagg. 476-478 dell'opera nostra *Ugo Foscolo nella famiglia.*)

(2) Vedi anche la lettera publicata a pagg. 469, 478-481 dell'*Ugo Foscolo nella famiglia.*

consiglio della signora Magiotti, amica mia e della memoria di Ugo, non mi avesse tranquillato: essa fu di parere di far dimenticare tutti i romanzi scritti sin ora su Ugo per mezzo d'una migliore ed estesa biografia (1). Ella, amico carissimo, s'offerse di por mano a quest'amichevole officio, ed io non titubai un momento ad assisterla con tutte le mie forze (2). Ella mi chiese, con la carissima sua del 14 dicembre 1831, *alcune notizie succinte su mio padre e mia madre*, desiderando di sapere specialmente quali impieghi abbia egli sostenuti e le ragioni per cui la sua famiglia si è trasferita in Italia. Io le diedi, con la mia lettera del 15 febbraio 1832, le notizie le più esatte, sia sul conto del Padre, come sulla Madre, e per meglio appagare il di Lei desiderio di sapere perchè e quando la mia famiglia si sia trasferita in Italia, le trascrissi l' intiera lettera di Ugo (3) nella quale dice, che, nell'epoca dei coloni di Candia, questo ramo della famiglia dei Foscolo trasmigrò in Grecia; come poi dalla Grecia essa si sia trasferita di nuovo in Italia, glielo dissi per esteso nell'ultima sopra indicata del 15 febbraio. Ora mi serbo schiarire i suoi

---

(1) Vedi la lettera publicata a pag. 479 dell'*Ugo Foscolo nella famiglia*.

(2) Intorno alla *Vita* che del Foscolo voleva scrivere il De Tipaldo, vedi le molte lettere di Giulio al nipote Pasquale, publicate dal Bianchini e da noi nel volume sopra mentovato.

(3) Quella, crediamo, scritta da Londra a Dionisio Bulzo, in data de' 25 settembre, 1826 (Cfr. *Epist.*, vol. III, pag. 220).

dubbj esternatimi nella sua carissima del 27 giugno di quest'anno, e perciò analizzerò per un momento il periodo seguente, ch' Ella si compiacque di trascrivermi.

» *Nato sul mare.* Ugo non è nato sul mare, ma al Zante, perchè per nascere sul mare mia madre avrebbe dovuto trovarsi in viaggio quand' Ella partorì Ugo, cosa che non arrivò, perch' Ella lo diede alla luce al Zante, dov' Ella restò finchè mio padre, con tutta la sua famiglia, si recò, non in Italia, ma in Dalmazia, per assumere l' impiego del morto suo padre di direttore degli Ospitali pubblici di quella provincia. *Di poveri genitori ch'egli amava, ma de' quali non avrebbe voluto confessare la non disonorevole povertà.* I miei genitori non solo non conobbero la povertà, ma essi vissero all'opposto con agi e splendore finchè visse mio padre, e dopo la sua morte noi fummo tutti educati per opera della nostra buona madre con particolari cure, e non poche spese, prima da precettori privati e poi in diverse università! nè i nostri genitori abbisognarono certamente della pietà di chi si sia per supplire alle spese d'una dispendiosa educazione, che non s'accorda in nessuna maniera con la povertà di cui ci sono prodighi certi signori. Io non credo che le ricchezze rialzino il merito intrinseco dell'uomo, nè che la povertà lo diminuisca, ma non permetterò mai che a danno della verità, e per fantasie poetiche, o per dar un risalto d'originalità mal intesa alla persona che si vuo' descrivere, si parli e si scriva

di noi come di miserabili. Che se nostra madre nella sua vecchiaia si trovò al caso d'abbisognare de' suoi figli per vivere con que' comodi ne' quali essa era nata ed assuefatta, lo si deve attribuire al poco ordine economico del suo primogenito, sola parte vulnerabile della sua vita privata (1). Quest'ottima madre amava troppo i suoi figli, e consacrò loro tutto senza riserva. *Quale professione esercitasse mio Padre nel Zante:* la medicina, e *come Ugo dedicasse un suo manoscritto di giovanili poesie a Costantino Naranzi*, mi è affatto ignoto. *Ugo si recò direttamente a stabilirsi colla madre in Venezia, o dalla Dalmazia?* Ugo nacque al Zante e all'età di 7 anni circa andò a Spalato in Dalmazia con i suoi genitori, per la ragione qui sopra indicata; ritornò con la madre al Zante circa nel 1780 (*leggi:* 1788), dopo la morte di suo padre arrivata a Spalato (2). La madre

(1) Vedi anche a pag. 457 dell'*Ugo Foscolo nella famiglia*.

(2) Chi volesse una prova patente della *imbecillità* letteraria, per non dir *cattiveria*, di quel critico sopra nominato del *Giornale storico della letteratura italiana*, non avrebbe che a gittar l'occhio su queste sue parole:

« La lettera afferma: che i Foscolo trasmigrarono dall'Italia in Grecia — il che non par vero — che Ugo nacque a Zante, di famiglia agiata, di padre medico; che andò a Spalato settenne — cose, come ognun vede, molto nuove: e che « *ritornò con la madre al Zante circa nel 1780* (sic!) *dopo la morte di suo padre arrivato al Zante* » — errore enorme che par incredibile abbia commesso Giulio, nato,

lasciò il Zante prima del figlio per stabilirsi a Venezia; e nel 1792 Ugo condotto dal n. U. Paruta raggiunse sua madre a Venezia. Ecco quanto le può bastare per toccare questo punto con tutto il dettaglio e verità desiderabile, pregandola nell'opera sua di volersi attenere alle notizie ch' io ho avuto il piacere di comunicarle in

---

vivente il padre, nel 1784! E questi sono i dubbî sciolti, e i fatti ristabiliti! » (Cfr. *Giorn. stor.*, fasc. cit., pag. 237, nota 1.)

Ciò che è davvero enorme, e che passa ogni limite, si è la sfrontatezza, per non dir altro, del critico sullodato.

La lettera — *come tutti hanno potuto vedere* — dice solo che *Ugo, ritornò con la madre al Zante circa nel 1780 dopo la morte di suo padre arrivata a Spalato* (non già *arrivato al Zante!!!!...*: nemmeno più leggere sanno i critici storici della nostra letteratura !!!...).

Ognuno vede qui l'enorme differenza che passa fra le parole dell'originale e quelle *ad arte* (e che *arte* sia, giudichino gli onesti) riferite dal signor Novati.

Che quella data (1780) sia errata (e supponiamo l'errore certo del copista, non già di Giulio) è innegabile, non essendo il padre de' Foscolo morto in Spalato se non il 1788. La trasmigrazione, dunque, della famiglia da Spalato al Zante non ha potuto avvenire se non dopo il 1788; ma, dal mettere in chiaro questo errore, all'attribuire a Giulio *cose enormi incredibili* da lui non dette, ci corre un bel tratto.

Giulio poi, ovvero Costantino Angelo, non nacque già, illustrissimo e *dottissimo* signor Novati, *vivente il padre,* nel 1784 (!!!!!!), ma sì bene e solo nel 1787.

Ed ecco come chi s' impanca a rivedere continuamente le bucce a chi ha avuto un giorno la *sfrontatezza* di dargli una publica tiratina d'orecchi, e chi s'atteggia a infallibile *critico-storico* della letteratura, scrive la *storia !!!...*

più occasioni, poichè nessuno può essere meglio informato delle circostanze riguardanti la mia famiglia, di me. Ho ricevuto pochi giorni sono una lettera della signora Magiotti nella quale mi dice ch' Ella spera di vederla a Firenze nelle prossime vacanze per leggere insieme ciocchè si puo' dare alla luce d'opere inedite di Ugo. Non si può essere abbastanza cauti, mio pregiatissimo amico, nella pubblicazione di questi scritti inediti; poichè il più piccolo scritto che si attribuisca a Ugo senza che lo fosse, farebbe gran danno all'opera intera e alle di Lei fatiche; per cui mi permetto l'amichevole consiglio di vedere la signora Magiotti, se non fosse che per qualche settimana, onde ripassare assieme gli scritti ch' Ella destinò di dare alla luce. La signora Magiotti mi scrisse aver Ella ricevuto in dono dallo stesso autore una copia di un opuscolo che qualcuno le mandò come cosa di Ugo. Ella vede, adunque, pregiatissimo amico, che non si può essere abbastanza cauti per evitare gli errori che farebbero gran danno, come dissi, all' intiera impresa. Viva lieto e felice come glielo augura il suo

affezionatissimo amico
GIULIO DE' FOSCOLO. »

» Il Consiglio di guerra m' ha
proposto a Sua Maestà al
grado di Tenente Colonnello *ecc.* »

Se la lettera non ha, come dicevamo, una vera ed indiscutibile importanza, sarebbe pur nullameno errore non lieve il dirla priva di ogni utilità per il biografo.

Già il solo e semplice fatto che è scrittura del fratello del nostro poeta ci sembra sufficiente malleveria dell'importanza della medesima. I fatti poi in essa affermati, comechè non tutti esattamente veri, risolvono, piaccia o non piaccia a que' saputi del *Giornale storico della letteratura italiana*, alcuni dubbii di non piccolo valore.

La prima domanda, *se Ugo fosse nato sul mare* o *al Zante*, potrà, a tutta prima, sembrare affatto inutile, quando non è. Anche ultimamente i critici hanno disputato, senza mettersi ancora d'accordo, su questo punto principalissimo della vita del nostro. E ciò è tanto vero, che il prof. Bartolomeo Mitrović, or non ha guari, in un suo opuscolo dal titolo: *Ugo Foscolo a Spalato* (1), ha affermato sostenersi da qualcuno essere il Foscolo venuto alla luce *in Spalato, nascendo, sia propriamente in quella città, sia a bordo di una nave ancorata nel suo porto sia ancora nella vicina fortezza di Clissa.* (2)

« La supposizione che egli » (cioè il Foscolo) « possa essere nato nel porto di Spalato, e quindi possa essere

---

(1) Trieste, Stabilimento tipografico di Lodovico Herrmanstorfer, 1882.

(2) Cfr. *opusc. cit.*, pag. 6.

stato iscritto in quei registri parrocchiali, mi derivò, » scrive il Mitrović, « dalla seguente notizia. Il nobil uomo Tiepolo dichiarava ad un distinto ed affettuoso mio maestro nell'anno 1852, a Venezia, d'aver inteso dalla bocca dello stesso Foscolo, che questi era nato a bordo di un trabaccolo di faccia a Zante o Zacinto, e che quindi ritenea Zante sua patria unicamente, perchè la terra prima ove approdò con sua madre appena nato. E non poteva perciò appunto darsi il caso, che il trabaccolo fosse approdato nel suo viaggio da Venezia alla volta di Zante, a Spalato, e qui fosse nato il Foscolo, senza alterare il fatto che la terra prima ove approdò con sua madre, per soggiornarvi alcun tempo, sia stata Zante, dove il padre suo recavasi? Supposizione naturalissima quando si rifletta che l'avolo suo Niccolò era medico e direttore dell'ospitale a Spalato, e che è assai probabile che i genitori di Ugo siansi di passaggio portati in quella città, non fosse per altro, per salutare il padre loro. » (1)

L'ipotesi a cui il Mitrović accenna, pur dichiarando lealmente che niun documento conferma una simile conghiettura, non ha per noi, e, crediamo, per i foscoliani, nessun fondamento. Ciò nullameno, piaccia o non piaccia al signor Novati, il sentir ripetere da Giulio Foscolo che Ugo non nacque a Spalato *sul mare*, ma sì bene *al Zante*, non è cosa del tutto vana ed oziosa.

---

(1) Cfr. *opusc. cit.*, pagg. 7-8.

Il Pecchio affermò, nella sua *Vita* (1), che *il padre di Foscolo era un chirurgo di vascello al servizio della repubblica veneta.* Giulio afferma qui, una volta più, che suo padre Andrea non servì mai in qualità di chirurgo di vascello, ma che si recò in Dalmazia per assumere l'impiego del padre, di direttore, cioè, e medico di quegli ospedali.

Ciò che la lettera ci dice sulla maggiore o minore agiatezza de' genitori di Ugo ha non piccola importanza, se si pensa a quanto in proposito ebbe a dire il Carrer, che scrisse, la sua famiglia essere stata, *se non agiata, nè anche affatto meschina* (2). Da quanto ci dice Giulio, e da quanto si può trarre dall'*Epistolario*, non certo meschini, ma *agiati*, furono i Foscolo. Solo dopo la morte di Andrea le condizioni della famiglia mutarono e divennero miserissime. Le lodi che Giulio dà alla madre, consuonano appieno con quelle che le diede continuamente il Foscolo, e fanno sempre più bella testimonianza delle rare virtù che adornarono Diamantina Spatis. Anche quella taccia di *poco ordine economico*, causa principale delle sofferenze patite dalla madre nella sua vecchiaja, che l'ottimo fratello imputa alla venerata memoria di Ugo, ci dicono assai più di quanto non sembri. Quel *sola parte vulnerabile della sua vita pri-*

---

(1) Cfr. *op. cit.*, pag. 12.

(2) Cfr. *op. cit.*, pag. IV.

vata dice ancora come il Foscolo fosse assai migliore della sua fama.

Non è anche senza importanza ciò che nella lettera è detto circa il tempo in che Ugo, morto il padre, si trasferì da Spalato a Zante.

Anzi tutto, non già all'età di sei (come lo stesso Giulio, del resto, avea affermato nella lettera al Pecchio (1)), ma sì bene di sette anni, com' è qui detto, il giovinetto Foscolo sarebbesi condotto in Spalato. Secondamente, non già due, come vorrebbero alcuni biografi (2), ma un solo viaggio avrebbe fatto dal Zante a Venezia, prima di stabilirvisi con la madre, che avealo preceduto.

Tutto il contesto della lettera mostra ad evidenza

---

(1) Vedi la lettera già citata: — « Morto suo padre Niccolò, che trovavasi a Spalatro.... » (Andrea) « si recò con la sua famiglia colà. Ugo allora aveva sei anni. » Lo stesso ci vien confermato dal CARRER (*op. cit.*, pag. IV).

(2) Fra questi è il signor SPIRIDIONE DE BIASI, che ha dato fuori ultimamente un pregevole opuscolo: *Dei parenti di Ugo Foscolo. Lettera al prof. Bartolomeo Mitrović, autore dell'opuscolo « Ugo Foscolo a Spalato »* (Zante, Tipi N. Condogiorga, 1883). — « Ugo », scrive il DE BIASI, « morto il padre, venne di nuovo a Zante, e poi andò in Venezia, ritornò a Zante, e poi partì di nuovo per Venezia, e non vide più la bella sua *Zacintio*. Si dice qui che Ugo lasciò Zante per sempre verso l'anno decimo quarto dell'età sua. » (*Opusc. cit.*, pag. 11.)

Il signor MITROVIĆ aveva (nel suo citato opuscolo) affermato essersi il Foscolo trattenuto ben undici anni in Spalato, cioè dal 1784 al 1795.

quale e quanta fosse la cura del buon Giulio in voler che si onorasse degnamente la vita del fratello amatissimo.

Gran peccato che non si possa da noi credere ciecamente a tutte le sue parole, e non prestar sempre fede a tutte le sue asserzioni. Tanto Ugo, quanto Giulio, sul conto della loro famiglia, non furon sempre veritieri, e dissero anche (ci si condoni l'espressione) non poche *bugie:* il che è provato da irrefragabili documenti. Giulio poi aveva la mania della *nobiltà*, e voleva ad ogni costo accreditarla. Vuolsi, dunque, andar molto cauti nel dare per vangelo ciò che il buon Giulio scrisse: nè manco quella sua lettera al Pecchio, che abbiamo già detto lodevolissima per il nobile e generoso sentimento che la ispira, va esente (e ci è doloroso il dirlo) da bugie e inesattezze: questa al Tipaldo non è certo scevra di errori. Ma, ripetiamo una volta più, documenti sì fatti hanno sempre un incontestabile valore, comechè provenienti da coloro stessi che avevano il maggior interesse a far palese, o a tener celata, la verità.

Il *documento*, che oggi ha sì grande ed incontestabile importanza negli studii a ragione chiamati storici, giunge sempre a proposito per ristabilire fatti e giudizii. La critica a' dì nostri più non si fonda, come per lo passato, sopra induzioni o dati ipotetici, ma si appoggia esclusivamente al *fatto*. Più di uno de' nostri grandi poeti, con questo processo (che ci piace chiamare,

con vocabolo odierno, *sperimentale*), è stato chiarito bugiardo, e colto in contradizione con sè medesimo. E che perciò? La verità non ne ha forse guadagnato? Rallegriamoci, dunque, di questo fecondo e utile indirizzo positivo dato agli studii moderni; ma non spingiamo tant'oltre la nostra sfiducia nel negar fede ad ogni benchè minimo fatto attestatoci da coloro che ne furono, se non gli attori, i testimoni, per dir così, auricolari.

ODE AGL' IONII [1]

CANZONE INEDITA

di

ANDREA CALBO

con

UNA LETTERA INEDITA

di

UGO FOSCOLO

E ALTRI DOCUMENTI

Oggi che i gravi studii letterarii sono, la Dio mercè, nel loro massimo onore; oggi che molti preclari ingegni si affaticano nobilmente su le dotte carte del cantor de' *Sepolcri*, che è a dire della *sola poesia lirica nel gran significato pindarico che abbia l' Italia* (2); oggi che lo studio, l'ammirazione, e, osiam dire, la venerazione verso i nostri veri e grandi scrittori, non è più nel cuore e nella coscienza de' pochi, ma dell'universale, crediamo

(1) Fu da noi publicata, or non ha guari, ma assai più incompiutamente (cioè, senza note e comento) nella *Nuova Antologia* (an. XIX, vol. XLVI, fasc. XIV, 15 luglio 1884), — pagg. 209-227.

(2) Cfr. *Bozzetti critici e discorsi letterarii* di GIOSUÈ CARDUCCI (In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, Editore, 1876), — pag. 315.

verrà fatto buon viso a questa nòstra publicazione, la quale evoca dal sonno de' polverosi archivii domestici una lettera fra le più nobili che mai Ugo Foscolo scrivesse; sublime, come pressochè tutte le scritture di questo poeta, per magnanimi sensi, per santo amor di patria, per sicurezza e bontà di ragionamento e altezza di nobili aspirazioni.

La lettera è diretta ad Andrea Calbo, l'infido Acate dell'esule grandissimo ed infelice, che, dopo di averlo raggiunto, per le calde e incessanti preghiere della *Donna gentile*, nella Svizzera, e, poi, seguíto in Inghilterra, da vero discendente de' Danai, giovandosi delle illustri conoscenze acquistate mercè della fama grandissima che accompagnò Ugo in Londra, a lui valute non sappiam meglio se inapprezzabili favori o noie e dolori infiniti, volsegli le spalle proprio allora che, senza amici, lontano dalla sua diletta patria di adozione, e dagli affetti del cuore, avrebbe avuto immenso bisogno di un cuore fedele su cui tranquillamente riposare; di un consigliere sicuro e fidato, al quale chiedere ajuto e conforto per sostenere le sue mille disavventure; di un amico sinceramente devoto e a tutta prova, sempre eguale a sè stesso così nell'avversa come nella lieta fortuna.

Ma riserba forse il cielo agli infelici, fatti bersaglio della fortuna e degli uomini, le sacrosante dolcezze dell'amicizia e dell'amore? Chi, chi mai, negli anni delle lotte crudeli, delle piaghe che non rimarginano,

delle sanguinose calunnie, delle ingiustizie che gridano vendetta, può vantare l' inestimabile conforto di un cuore fedele, e di un volto amico? Ben pochi al mondo, e, fra questi, non, certo, Ugo Foscolo.

Oh! ch'ei fu ben profeta quando (avendo chiesto invano alla *Donna gentile*, che gli fu madre, moglie, figlia e sorella, il dolce conforto della compagnia di Silvio Pellico, a lui negato per cagioni indipendenti dalla volontà del martire dello *Spielberg* (1)), vagheggiò di aver seco, nel suo *romitorio* svizzero (2), il *buon* Andrea, ma lo spaventò il pensiero di non potergli esibire *se non se il* suo *pane, e il* suo *tetto, ed anche mezze le* sue *camicie;* non già *danari da assegnargli stipendio.* (3)

« .... S'ei si contenta » (son parole dell'esule) « di stare al bene e al male con me, e di passarsela qui come se la passava a Firenze in casa mia, studiando meco, e leggendomi, e ricopiandomi, ei può subito mettersi in viaggio.... E' conosce il carattere dell'anima mia, e il mio cuore, e i miei portamenti, quanto e' conosce questo brutto caratteraccio della mia penna: però m'avrà amico, e maestro, e fratello, come m'aveva a

(1) Cfr. *Epist.,* vol. II, pag. 210.

(2) *Ibid.,* pag. 241.

(3) *Ibid.,* pag. 225.

Bellosguardo; e anche più, perchè ora non sarò più ricco di lui. Non gli mancherà nulla, spero; o non gli mancherà meco se non quello che mancherebbe forse anche a me. E verrà giorno e occasione ch'io gli aprirò strada da guadagnarsi danaro, e lo presenterò, s'ei vorrà, alle Isole nostre, come uomo atto a fare da professore in uno di que' licei. — Ma prima di decidere, pensa teco se la cosa sta bene; non circa all'economia, bensì se Andrea s'è mutato in guisa da non essermi più sì caro come negli anni passati: ma quando si fosse conservato tal quale, lo riceverò a braccia aperte. » (1)

La *Donna gentile*, per soverchio amore all'esule grandissimo, s'ingannò sul cuore, sulle virtù e sulle qualità dell'astuto greco (2). Ma non così il Foscolo,

---

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 225-226. — La *Gentile* gli rispondeva, con lettera del 3 maggio:

« Avrai, spero, veduto leggendo le mie lettere, che qualche volta so indovinare i tuoi desiderj, coll'averti proposto il buon Andrea nel luogo di Silvio. — Egli che ti ama e ti onora altamente è tutto contento di raggiungerti; e partirà di qui fra due settimane al più tardi.... In quanto alla spesa pel suo viaggio, non prendertene alcuna sollecitudine; io penserò a tutto. » (*Ibid.*, nota.)

(2) La buona Quirina s'ingannava, in fatti, e non poco, scrivendo al Foscolo, il 3 di aprile dello stesso anno (1816):

« Ed or che Silvio non può, ed io non ti sarei di alcuna utilità, vuoi teco il buon signor Andrea? Egli volerebbe subito, senz'altro consultare che il proprio cuore. Felice lui!

che ebbe il giusto presentimento di quel che sarebbe accaduto. *Il giorno e l'occasione di aprirgli la strada, facendogli guadagnar del danaro,* vennero pur troppo: ma il Foscolo di tanti beneficii non raccolse che ingratitudine e disprezzo! Tal è la sorte che l'umano consorzio, che ha nome di civile, riserba agli uomini che hanno la sciagura di avere un cuore e un animo capace delle più terse, pure, e gentili affezioni!

« Lo sciagurato e sventuratamente ingrato A*** (1) m'ha sì pazzamente, e con suo gran danno, lasciato », scriveva Ugo alla Magiotti, da Londra, il 15 maggio del 1818; e, chiamandolo *sciagurato ed ingrato,* non diceva che il vero. Quanto al *gran danno* che dovette venirgliene, ci assicuriamo di dubitarne, chè dal suo copioso carteggio (2) con ricchissime famiglie inglesi,

---

Egli non è un signore; non fu mai ricco; ti venera, e verrebbe alla cieca senz'alcuna esigenza, al bene e al male: se lo vuoi, un solo cenno basta. » (*Epist.*, vol. II, pag. 211, nota.)

E, ugualmente, il 31 maggio, e il 3 giugno:

« Al giungerti di questa lettera tu avrai abbracciato Andrea; e spero gran frutto da questa sua unione con te. »

« Son certa che Andrea ti amerà con amore fraterno e filiale. »

(*Epist.,* vol II, pagg. 233, 236, nota.)

(1) Gli editori fiorentini ommisero, come vedesi, il nome di Andrea Calbo. Non possiamo, certo, approvare la non pietosa sostituzione.

(2) Questo carteggio è da noi posseduto.

appare all'evidenza come guadagnasse, dando lezioni d'italiano, e publicando libri scolastici, certo il decuplo che non copiando le soavi armonie delle *Grazie*, o i versi generosi della *Ricciarda*.

Le due lettere, che or diamo fuori la prima volta, del Calbo al Foscolo, e che si riferiscono al 18 giugno del 1814 e al 9 decembre dell'anno seguente, ci richiamano ai bei tempi di quella santa e fraterna amicizia, che i due greci avvinse scambievolmente per anni non pochi. Forse, se fossero vissuti più a lungo insieme, si sarebbero anche meglio compresi e meno amati; e sarebbe stata ventura, chè almeno il povero Foscolo non avrebbe, in momenti come quelli della sua prima dimora in Londra, provato nuova e crudele disillusione, e noi, raccoglitori gelosi delle sue memorie, non avremmo oggi, per ufficio di critici e di storici, a registrare insieme congiunti i loro nomi, sonanti l'uno quanto di più generoso possa essere al mondo, e l'altro quanto di più abjetto: chè veramente sciagurato ed abjetto è colui, che, per invereconda avidità di guadagno, lascia l'amico e il benefattore.

Associando i loro nomi, noi facciamo dunque ritorno a' tempi più belli della loro amicizia, quando, sui dolci clivi di Bellosguardo, l'uno era all'altro *maestro, amico, fratello.* (1)

(1) Sulle relazioni amorose, e quasi fraterne, del Foscolo col Calbo, vedi anche a pagg. 329, 402-403 del vol. III dell'*Epistolario*.

« *Mio caro Foscolo,*

1814, Dal colle di Fiesole, 18 giugno (1)

Dopo lungo tempo ch' io non ebbi notizie di te, mio Foscolo, le prime furono sì triste, che esulando sarei venuto a trovarti a Milano se questi benedetti Passaporti non m'avessero imbarazzato la strada. Seppi ancora la tua venuta fino a Bologna, donde sicuramente saresti sceso a Firenze, e m'addolorai che invece tu fossi ritornato a Milano; seppi la causa, e doppiamente m'addolorai. — Disgrazia che gli Uomini dispensino veleno a chi gli allatta! e sarei del partito di Rousseau se avessi patria la Francia; ma ne ho una magnanima nell' ire come nelle virtù, verso cui (bench'ella poco pensi a facilitarli) saranno sempre diretti i sacri miei voti. — Tu sai cosa m'aspettava: sappi che finora ho aspettato invano, e ch' io non mi dolga di questa indolenza abbine prova la seguente ode che indirizzo a' miei compatriotti. — Mi dirai il tuo parere; e se ben ti ricordi gli ammaestramenti che mi desti passeggiando per Bellosguardo, avrai motivo di riguardarla più assai che mia come tua fatica. La notte fra il giorno che l' ideai, e quello che la scrissi ti vidi in sogno; e sorridevi dicendomi: vedi tu come amor di patria fa più splendidi i versi? — e tra le mie risposte mi rammento questa:

(1) L'autografo è posseduto da noi.

ma l'intenderanno? — Hai sospirato soggiungendo: la manderò io a uomini che hanno più forza di core che di cervello, e basta. — Se puoi, ti prego, fa che si avveri questo mio sogno.

Addio, scrivimi qualche volta.

Ecco ora l'altra, scritta un anno dopo, quando alla prima non aveva ancora ricevuto risposta:

« *Mio caro Foscolo,*

Firenze, 9 dicembre, 1815 (1)

Ti ho scritto, o mio Foscolo, più e più volte, e mai ho avuto il contento di baciare le tue lettere; o di sapere cosa certa di te; onde da che pertisti ho portato una spina in cuore non piccola. — Quante volte ti ho desiderato in Firenze, Iddio lo sa! Non vado mai a Bellosguardo (e ciò succede spesso) ch'io non pianga, rammentandomi della Ricciarda, e dell' Inno alle Grazie. — Di questo a quanti vengono dall'interno dell'Italia dimando e ridomando, e mi fu amara la notizia che il Conte Ilario mi diede, che tu saresti andato a terminarlo in Inghilterra.

(1) L'autografo conservasi nella biblioteca *Labronica* di Livorno. Dobbiamo alla squisita cortesia dell' egregio amico nostro cav. Eugenio Janer di aver qui potuto riprodurlo.

Se tu non fossi tanto lontano ti manderei alcune mie cose onde averne il tuo parere; ma nutro la speranza di rivederti a Firenze; ed ho pazienza. — Addio.

Il tuo più aff.° amico
A. CALBO. »

Alla prima lettera andava, dunque, unita, come i lettori hanno potuto vedere, l'*Ode agl'Ionii.*

Essendo noi venuti felicemente in possesso anche del manoscritto autografo dell'Ode, non fosse che a titolo di curiosità, stimiamo opportuno di renderlo in luce, onde abbiasi così — astrazion fatta dal merito letterario, che è piccolissimo — a gustar meglio la superba risposta del Foscolo, la quale, a noi, e a quanti l'abbiamo mostrata, parve, e pare, peregrina scrittura.

ODE AGL'IONII (1)

ARGOMENTO.

L'Imperatore Alessandro prometteva al nostro Capodistria corcirese che l'Ionia sarebbe repubblica; ma un traditore ponea ne' giornali, che sarebbero date queste belle Isole a quel re di Napoli che trovasi dimezzato il regno, e confinato in Sicilia; onde un timore che avvenisse questa mia disgrazia mi dettò questa ode.

La ragione poetica sarà intesa da pochi; e troveranno quelli che non vi penetrano aver io spesso parlato alla rinfusa. Tanto meglio: misurerò l'animo di chi mi legge dalla critica; a cui non risponderò che quando ella sia umana, e diretta a me solo.

Qualcuno ancora confrontando con questa ode la mia canzone del 1811 scritta a Napoleone troverà da biasimarmi nella condotta; ma sappia che scrissi allora

(1) Riproduciamo, secondo che ne abbiam anche l'abito, l'autografo fedelissimamente.

a quello scettrato mosso dalle miserie di tutta l'Europa; e lo diceva grande facendogli capire che l'oggetto principale delle mie rime era la speranza del desistere dalle sanguinose ed atroci risse; e poichè andava cantando che l'Inghilterra accendeva le guerre, gli parlava di pace come d'un mezzo che avrebbe rotto i pensieri di quegl' Isolani. — In ogni modo però la renunzio, e la maledico come quella che non fece quanto le aveva imposto; chè anzi fu visto la terra da quel tempo in poi beversi il sangue di quasi un milione di combattenti; ardere famose città; devastare provincie, e mille iniquità da conquistatori.

Vili! qual opra; o quale
magnanimo pensiero;
quale, o schiavi, si vide
atto da voi pietoso?
qual amor puro, e vero? —
Ahi! non sorgesti, o Sole,
a illuminare in essi,
che non patria, nè dei,
non leggi hanno, nè core,
10 che perfidi ozi, o rei
fatti: su loro, ah mai
splendan lieti i tuoi rai!

⁂

Mira come veloci,
i forsennati, accorrono
tese le mani a stringere
della volubil Dea
le chiome ingiuste; mira
pigri sovra le morbide
piume odorate il fianco,
20 per non bell'opre stanco

adagiando, la ruota
attender altri: o vili
od empi, a lor la Dea
lieta si mostri, o rea.

Te udì l'età passata
d'un sacerdote a' prieghi
scender giù dall' Olimpo
rimbalzandoti a tergo
la fulgente faretra,
30 e dall'arco d'argento
il fischio uscir de' strali
tanto agli Achei fatali.

A che non odo anch' io,
non del misero vulgo
se ingannato si muova;
ma contro cui ritorce
i tuoi favori a danno
delle virtù paterne;
a che non odo anch' io
40 il sibilo sonante
dell'arco tuo funesto?
Vedi tu come infesto
di corvi, è l'aureo monte
e intorbidato il fonte?

Patria loro è la terra,
ed il più ricco e forte
loro è signor. — Ah invano
tentò guastarmi il core
la forza, o l'auro altrui;
50 e bench' io viva in queste
deliziose valli
fra cui l'argenteo passo
suona d'Arno che bagna
sponde vaghe di mille
fiori odorosi; ah mai
di te Zacinto mia....

Chè balsamo soave
alle viscere mie
è l'aura tua leggera....
60 e s' io rimembro i cedri,
e gli aranci materni
ond' io n'ebbi cosparse,
e le giovani chiome
de' grati fiori, e il seno,

Ch' io mi scordi non fia
di te Zacinto mia.

Ma te più ancor sospiro,
amo te più, che madre
mi fosti, e sei; chè dove
70 oda il mio voto Giove,
quando la mano, e il senno
in pro del greco lustro
spesi, a me vengan meno;
fra i colli tuoi frondosi
vorrei come il mio primo
dar l'ultimo sospiro.

Ma se barbare genti
hanno guasto e corrotto
ogni costume, ah! come
80 quel terren che ha prodotto
i trecento famosi,
e chi di Maratona
o di Platea ne' campi
fra' bellicosi lampi
coll' urlo e colla spada
le molte armate Perse
affrontando disperse
e a libertà fea strada;

O rammentando quelli
90 immensi Genii ond'ebbe

fama cotanta, d'arti
cultori e di scienze;
di quel terren che speme
reca di bel futuro,
ah! come, o Greci, or voi
come soffrite i danni?

⁂

Deh togliete gli affanni
memori dell'antico
vostro splendore: il brando
100 folgor celeste è quando
amor patrio lo ruoti.
E venne un tempo il Celta
e abbeverava audace
nelle Castalie fonti
i guerreschi corsieri;
e già pensando ai sacri
tesor gli antri fremente
empiea d'urlo insolente.

⁂

Quando torbido il cielo
110 di negre nubi ammantasi;
e il gran nume di Delo
ecco; e per mille folgori
strepitar la sua destra
dalle vette del monte;

e gl' immensi macigni
scagliando, e impetuoso
il turbo intorno intorno
fremendo all'armi inique,
favorir le percosse
120 che amor di patria mosse.

Ahi più che il tempo, il sonno
cangia il core! e infelice
questa Italia in cui vivo
suggendo i più bei fiori
a darvi il mele; un tempo,
quando il core sovrano
e avea l'alma divina,
fu superba reina

Ed or vedila schiava
130 per troppo sonno, e lacera;
e se ingannata scosse
la testa, e rugginosa
impugnò la sua spada,
ahi! non s'avvide, misera,
che al suo talento il core
mancava, e il prisco ardore;
e che rotava il ferro
non gloriose palme

a coglier, no: mietea
140 per altrui mente, e rea.

Non già i tuoi figli il ferro
snudaro, Italia, mossi
dall'amore di te;
ma a vieppiù lacerarti
il tuo bel seno, e darti,
ingrati sempre!, in mano
a novello tiranno.
Sulle famose tue
reliquie assisi i vati
150 delle vittorie antiche
cantar gl' inni, e di pianto
sonar l'arpa, tu ascolti;

Ma vedi stulto il volgo
come li guarda, e ride;
e chinando la fronte
sognar quiete, ed oro? —
Me felice! se intorno
alla mia tomba suoni:
Fur la tua vita e i carmi
160 a' Greci utili doni.

Note

Nota 1. all' intiera stanza prima.

E fra i milioni che conta l' Europa vedrai pochi a cui non spettino le mie parole; e questi pochi non sono già i signori degli altri, ma quelli che conservano la purità di core; che, del resto, vedi i Re star vilmente sommessi ai Popoli, ed i Popoli infamemente ai Re.

Nota 2. all' intiera stanza seconda.

Ugo Foscolo dettandomi il suo Inno alle Grazie ritondava un simile pensiero; e sapendo che l' indole pazientissima, e generosa del mio amico, ti avrebbe a forza di lima privato di questo squarcio, lo riporto non dal punto ch' io dovrei, ma per l' intiero. — Sarai, o lettore, dilettato dall'armonia di questi versi; e quando no, o non sei, o non fosti mai amato dalle Muse: leggi, e riconosciti.

Chi le Grazie adorò, manda agli afflitti
Un pietoso sospir simile ai lai
D'usignuol che le meste ombre lusinghi.
E qual vento che lungi al pellegrino
Annunzia i pomi dell'arancio, e i lauri,
All'umane virtù candido arride.
E ad immago del sol quando la bianca
Nebbia adugge le tarde erbe maligne

Fra cui zampilla il rivo; e di quel foco
Fa chiaro il rivo, e sol le piante uccide;
Così alle Dive mie piace contesto
L' industre vel dell' ironia che i dardi
Troppo acuti del ver tempra a' mortali.
Simile un velo, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l' Ilisso,
Era allor delle Dee sacerdotessa.
E ne fe' dono a Socrate che primo,
Banchettando fra gli Attici garzoni,
Celebrò i riti del celeste amore
Alle Grazie libando. E a lui le Grazie
Coronavan di nettare le tazze,
E l'addussero a' seggi ove le Dive
Da' nembi della terra hanno rifugio.
Quindi il veglio mirò sotto a' suoi piedi
Correr obbliquo di Fortuna il carro
Da' viventi inseguito: e quel pietoso
Gridò invano dall'alto: A cieco Duce
Seguaci siete, o miseri; e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante
Più adirate le folgori abbandona
Su gl' ingrati mortali. O nati al pianto
E alla fatica; se virtù vi è guida
Dalla fonte del duol sorge il diletto. (a)

(a) Nella bella, se non, certo, definitiva, edizione, che delle *Grazie* fece ultimamente il Chiarini (cfr. *Poesie di Ugo Foscolo. Edizione critica*

Nota 3. al verso 17.

E Pindaro ti dà esempio di più arditi epiteti: vedi anche Virgilio, verso il fine del 7° libro:

.... pinguis ubi, et placabilis ara Dianae,

dove la fertilità della terra protetta da Diana, e l'epiteto di *placabilis,* proprio alla Dea, è dato all'ara. — E, nel principio del 6°:

.... horrendaeque procul secreta Sibyllae
Antrum immane, petit.

E qui *immane* significa atroce, come ben lo intese il Caro. — E, fra gl' Italiani, il Petrarca usò

Con un vento angoscioso di sospiri,

in vece di: *vento d'angosciosi sospiri,* e:

.... o per prigion crudele, e fera

per la crudeltà e la ferita d'Amore che dava simile prigione. E quel venerando sacerdote delle Muse fu mezzo assassinato dagl' insulsi parolai del suo tempo per aver dato

---

per cura di G. C. In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, Editore, 1882), i primi 13 versi non compariscono punto, o, per dir meglio, si riducono a tre soli:

E il sorriso e il sospir errin sul labbro
70 *Delle Grazie, e a chi son fauste e presenti*
Dolce in cuore ei s'allegri, e dolce gema;

e gli ultimi 20, sebbene simili per concetto, presentano sostanziali differenze quanto alla forma. Fanno parte dell'*Inno secondo,* che s' intitola da *Vesta,* e vanno dal verso 72 all' 89° nell'edizione (*op. cit.,* pagg. 133-134) chiariniana. (Cfr. anche il nostro scritto publicato nel *Fanfulla della Domenica,* settembre, 1883.)

alle armi l'epiteto della cagione che moveva chi le vestiva, senza pensare come la maggior parte degli autori che citavano nel loro Dizionario avevano traslatata la velocità dei cavalli su' carri, e chiamati spietati i colpi o la mano del pari che la persona da cui si partivano. — Misero quel poeta che fa da matematico.

Nota 4. alla intiera stanza terza.

Squarcio tolto di pianta da Omero, e che sì male sentiva quel plebeo traduttore e poeta, che ebbe, e, quel ch'è peggio, ha tuttora tanta fama, per avere, dicono, maneggiata sovranamente la lingua toscana: leggilo, ti prego,

et crimine ab uno
Disce omnes.

D'Olimpo dalle cime ei scese irato
Nel suo cuore; coll'arco in sulle spalle
E col turcasso d'ogni parte chiuso.
Di lui irato su gli omeri le freccie
Rimbombavan, mentr'egli si movea,
Ed invisibil già di notte a guisa.
Fattosi poscia delle navi a tiro,
S'assise, e trasse la divina freccia,
Ed orribil fischiò l'argentea corda.

Dove, lasciando a parte i modi snervati e le ripetizioni noiose, che tolgono al quadro Omerico quel moto e quella vita che lo distingue, vedi Apollo coll'arco sulle spalle a guisa dei nostri fucilieri; e senti rimbombar le freccie sulle di lui spalle come fossero cannonate; inoltre Apollo irato scende dall' Olimpo, e si mette a sedere a tiro delle navi; ma il Salvini era della Crusca, e professore di lettere greche.

Non meno il Cesarotti, smanioso di vestire Omero alla

foggia de' suoi tempi e della sua testa, trovava errori massicci le più belle circostanze; e dove tronca e ricuce in modo che non riconosci nemmeno il titolo. Forse avrà conosciuto il colorito naturale e bello della poesia italiana, ma certamente si è ingannato in quello di Omero: chè da per tutto ha fatto versi da tamburo, ed ha male distinto il tempo dell'armonia del suo Poeta. Ed in questo pezzo senti romoroso precipitar Apollo per poi mettersi a sedere e ferire i greci comodamente:

A tergo ha l'arco e la faretra; i dardi
Strepitando sull'omero rimbalzano,
Mentr'ei s'avanza iratamente: ei piomba
Vestito di caligini; alle navi
S'asside in vista e già già scocca. Orrendo
Stride per l'aere un cigolio confuso
D' invisibili strali.

Dove ha trovato in Omero invisibili strali? dove cigolio confuso? dove il vestito di caligine? — al contrario, dove ha lasciato la faretra tutta chiusa? l'andar del Nume simile a notte? dove il suono distinto della corda che vibra lo strale; poscia il fischio dello strale, che rompe l'aria? Disgrazia che i traduttori sieno o Grecisti, o Poeti! E Monti ha colto più nel segno benchè non sappia di greco, ed abbia tradotto ajutato da' grammatici, e da letterali parafrasi latine.

... Mettean le frecce orrendo
Su gli omeri all' irato un tintinnío
Mentre i passi movea, calando avvolto
Di notturna caligine. Piantossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzío
Terribile mandò l'arco d'argento.

Ed in questo luogo l'ἕζεται dell'originale significa *piantarsi*. Senti ora i versi greci:

Βῆ δὲ κατ' Οὐλύμποιο καρήνον χωόμενος κῆρ,
τόξ' ὤμοισιν ἔχων ἀμφηρεφέα τε φαρέτρην.
ἔκλαγξαν δ' ἄρ' ὀϊστοὶ ἐπ' ὤμων χωομένοιο,
αὐτοῦ κινηθέντος· ὁ δ' ἤϊε νυκτὶ ἐοικώς.
ἕζετ' ἔπειτ' ἀπάνευθε νεῶν, μετὰ δ' ἰὸν ἕηκεν·
δεινὴ δὲ κλαγγὴ γένετ' ἀργυρέοιο βιοῖο.

Almeno Foscolo confessa in una nota nel suo esperimento sull'*Iliade* di non aver saputo imitare questo ultimo verso; pure vedi come più ch'altri vi si accosta:

.... alle spalle agita l'arco
E tutta chiusa la faretra; i dardi
Van tintinnando al dorso dell' irato
Mentre movea simile a notte: ai legni
Piantasi in vista disfrenando il dardo
E orrendo un suon mandò l'arco d'argento.

Ed il difetto medesimo si trova più marcato nel Monti che dovrebbe far sentire o uno dei due suoni, o nominar prima l'arco d'argento, poscia il ronzio che n'esce.

Nota 5. alla intiera stanza quarta.

Scriveano i Greci per popoli liberi ed aveano per ricompensa la miglioranza dei costumi; ma i Latini ebbero in mira d'adulare i monarchi, e d'ottenere la loro protezione; quindi vedi il genio di Virgilio, d'Orazio e d'altri, rivolto a favorire Augusto. Tristo esempio onde si corruppero quei popoli, e dimenticarono i loro diritti. Molti de' presenti studiano sull'*Eneide,* e sulle odi di quelli il come farsi scrittori della circostanza, affettando libertà quando si trucida un Re, e sommissione quando se ne innalza un altro: il povero Cesarotti morì con questa infamia; e ne vedrò morire degli altri e molti.

Nota 6. alla intiera stanza sesta.

Foscolo canta nelle *Grazie* così di Zacinto:

Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi,
Sacri al tripudio di Diana, e al coro;
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto. A lei versan tesori
L'Angliche navi; a lei dall'alto manda
I più fecondi (1) rai l'eterno sole;
Limpide (2) nubi a lei Giove concede
E selve ampie d' Ulivi, e liberali
I colli di Lieo: rosea salute
Spirano l'aure dal felice arancio
Tutte odorate, e da' fiorenti cedri.

Nota 7. al verso 74.

Ed Omero ogni volta che ha nominato Zacinto gli dà nome di selvosa.

Nota 8. al verso 78.

Il commercio dei Maomettani ha imbastardito molti de' nostri costumi, ed annientati i più necessarii; non abbiamo

---

(1) Nelle edizioni del Chiarini e dell'Orlandini leggesi qui *i più vitali rai.* (Vedi Chiarini, *op. cit.*, pag. 71.)

(2) E qui: *candide nubi.* (*Ibid.*)

più giuochi pubblici in cui la gioventù per nobile emulazione concorra; ma vedi molti di noi dediti al lusso effeminato dell'Asia: non scuole pubbliche dove s'insegnino le virtù di cui s'ornavano i nostri avi; nè abbiamo che miserabili recinti pieni di grammatici e di teologhi, e questi pure sono aggravati da pesantissime imposizioni.

Nota 9. al verso 95.

Abbiamo tiranni nella Grecia a migliaia: il Gran Signore è il meno pesante. Vedresti ogni Basciá ed ogni Jannizzero esercitare atrocissime crudeltà su i paesani che per dolcezza di carattere non seguono l'esempio de' Mainotti od altri simili a questi. E si racconta questo del Basciá di Jannina: Traversando quel torrente che trovasi poche miglia a sera d'Arta stava per annegare, quando un bifolco lanciandosi nell'acqua lo ricondusse salvo alla riva; non avea appena ripreso fiato che comandò fosse troncata la testa al suo liberatore, dicendo non voler essere debitore della vita ad un bifolco.

Nota 10. alla stanza decima e undecima.

Questa e l'altra stanza ti sarà piana per un passo dell'*Attica* di Pausania. (1)

(1) Segue il passo, che stimiamo inutile di qui riportare.

Nota 11. al verso 124.

È un anno passato che m'affatico a vivere come posso, e a studiar come voglio nelle biblioteche di Firenze per contracambiare la mia patria. E, Lettore mio, stupirai quand'io ti raccontassi che coll'idea di accorciarmi il viaggio mi sono sforzato a visitare qualche luogo ove pubblicamente s'insegna la bella letteratura, e che sono fuggito a gambe? — Ho visto muover labbra, e lingue, e riscaldar cervelli a tutt'andare; e spenti ed agghiacciati i cori. — Ho dimandato qualche classico da leggere in un intervallo che mi sentiva stanco d'ascoltar pagine sulle figure rettoriche, e mi furono dati gli estemporanei del Gianni. Me misero!

Nota 12. alla intiera stanza 13.

Comincia da qualche verso prima, e seguitando tutta questa, e molta dell'altra stanza, troverai cose, che molti non intenderanno, e ti chiederanno dei perchè; rispondigli:

« Domandatene pur l'historie vostre. »

Nota 13. al verso 148 ed altri.

E intendi non tutti; ma rari come Machiavello, Alfieri, Foscolo collo splendido stile e coll'animo puro; e Fantoni fra essi, bench'io non lo apprezzi che perchè ha scritto con lodevole intenzione alcune delle sue poesie chiamate odi; e forse lo saranno.

Nota 14. alla metà dell'ultima stanza.

Mi fu notata come contraddizione l'aver io detto nel principio della mia ode che non il popolo, poichè opera alla cieca, ma quelli che male lo consigliano meritarsi l'ira celeste; ed in questo luogo, che i vati consigliano bene, ma stolto il volgo non gli ascolta; e, certo, a prima vista, sembra così; ma non già se ben si rifletta. Poichè prima dico che sieno saettati quelli che consigliano male, facendo grazia a quelli che sono ingannati; poi pensando che il volgo è stato ingannato trovo (come pur troppo è così) che stoltamente non ode quei pochi che lo vorrebbero ridur saggio; ma li deride e sogna la vana felicità. — Lettore mio, ti sembra piano questo discorso?

Nota 15. all'ultimo verso dell'ode.

Il mio amico Ginesi, i di cui scritti ti raccomando come quelli di un giovine pieno di magnanimi pensieri, disse alcuna cosa contro l'armonia di quest'ultimo verso: ho tentato più volte di mutarlo, ma sono andato peggiorando: ho bisogno che questa mia composizione chiuda con queste parole; tutt'altra tôrrebbe molta parte di quello che esse esprimono in quanto a me. — Non t' impazientire, o Lettore, e leggilo come lo lascio. — Sta sano.

AGGIUNTE

Ti ho troppo presto salutato, o Lettore, chè non mi ricordava doverti avvertire che quanto ti dico contro la meravigliosa attrazione, più che della virtù, dell'oro e dell'ozio, non ti sia sospetto sapendo ch' io vivo lontano dalle ricchezze; poichè sai bene che anche l'amante di Laura, quantunque fosse fra gli agi e gustasse le delizie, e di Valchiusa e di quanto il suo stato elevato gli procacciava, cantava:

La gola, il sonno, e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

Il miglior comento all'Ode del Calbo sta nella seguente lettera inedita di Ugo Foscolo, che è bellissima fra le sue più belle. Fu scritta nel *romitorio* di Hottingen, non molto tempo dopo la sua generosa fuga dall'Italia, quando, per non giurar fede a un governo aborrito e straniero, povero e cagionevole di salute, non più negli anni vigorosi della gioventù e della speranza, senza il commiato ed il bacio dell'amicizia, senza il conforto delle persone care e dilette al suo cuore, sprovvisto delle più piccole agiatezze, fuggì, solitario, con pochi fardelletti su le spalle, abbandonando una terra che gli avea ispirato il fervore delle lettere e della gloria, che amava con tutta la potenza della sua anima, che avea difeso col suo braccio ed onorato col suo ingegno; fuggì, e lasciò una madre cadente, orbata di tutti i suoi figliuoli, fra le strette della miseria e i dolori di una sconsolata vecchiezza; una sorella prediletta; amici, fratello, tutto, in somma, quel che può rendere meno triste ed angosciata la vita, tutto ciò che ha di sacro e di reverendo il cuore umano; affron-

tando impavido le umiliazioni, le miserie, le privazioni e gli affanni di un esilio perpetuo. (1)

Giunto in Isvizzera, e rifuggitosi fra i monti coperti d'alte nevi (lui che soffriva tanto il freddo!), avendo per dimora *un tugurio d'un buon prete protestante*, ed essendo costretto a sfamarsi e dissetarsi con del *the*, delle *uova* e de' *pomi* (2), anzi, a sostenersi il più delle volte con sole *mele cotte;* a mangiare, assai di rado, *carni slavate nell'acqua, e certe minestre or tanto insipide, or tanto schifose*, sì che spesso doveva andarsene a letto *col ventre in convulsioni, pochi* essendo *i giorni* ch' ei *non* patisse *la fame* (3), chiese alla non mai vinta fermezza dell'animo suo la forza ed il coraggio di sopportare, con la fronte alta e la coscienza libera, i disastri *spaventosi della sua esistenza.*

In queste condizioni di animo si trovava il nostro poeta quando diresse al Calbo la lettera che, come Italiani, siamo orgogliosi di publicare. L' imagine della patria, o, meglio ancora, delle sue due patrie, come si vede, gli sta continuamente dinanzi; e gli fa quasi obliare, non fosse che per poco, le amarezze, i disin-

(1) Vedi anche a pagg. 123-128 di questo volume.

(2) Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 127-128.

(3) *Ibid.*, pag. 138.

ganni, i dolori, le calunnie, la guerra, l'abbandono de' suoi concittadini. Non ha pressochè onde sfamarsi, non sa come pagar la pigione, è costretto, per procacciarsi dodici luigi d'oro (1), co' quali pagare il trimestre al suo parroco (triste e lacrimevole a dirsi!), di andare ramingo *ne' paesi d' intorno, e sempre a piedi, vendendo or un anello, or un altro de' sei o sette pendenti dal* suo *oriuolo*, col terrore continuo d' incontrare e rivedere in viso il suo creditore (2), e, non per tanto, ha ancora l'annegazione di ricongiungere le sue due patrie, la Grecia e l'Italia, nel suo cuore di patriota, abbracciandole insieme con un solo caldissimo pensiero.

Sempre così quest'uomo da' grandi vizii e dalle grandissime virtù! Sempre generoso, buono e leale anche quando l'essere tale, se non una vera ironia, era almeno una grande ingenuità.

Ma abbiam fretta di lasciare a lui la parola.

---

(1) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 139.

(2) *Ibid.*, pagg. 154-155.

« *Carissimo Andrea,* (1)

Hottingen, 17 X^bre^ 1815

Delle Lettere, che voi mentovate, due sole mi capitarono: una a mezz'ottobre l'anno passato con la canzone alle isole Ionie (2); l'altra a' primi di questo mese (3): nè alla prima risposi, perch'era allora debito mio di scrivere a pochissimi, e per sola necessità (4), onde molti che non sapevano le condizioni de' tempi, e a che termine stavano i fatti miei, m'avranno tenuto e mi tengono tuttavia per villano: disingannateli voi; parlo de' nostri greci, — e segnatamente il vecchio

---

(1) Publichiamo la lettera tale e quale, sì dal lato dell'ortografia, sì da quello della punteggiatura. — L'autografo è da noi religiosamente posseduto e conservato.

(2) È la lettera che abbiamo riprodotta innanzi.

(3) Di questa *letterina*, come il Foscolo la chiama, fa anche menzione in quella lettera alla *Gentile*, scritta da Hottingen a' 20 decembre del 1815. (Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 122.)

(4) Le ragioni di questo suo tacere, e *scrivere a pochissimi, e per sola necessità*, son note a chiunque abbia una qualche notizia delle persecuzioni cui andavano di quel tempo soggetti, per parte dell'Austria, ignobilmente vit-

Antiquario di Leucade, *Dottore* e *Pritano*, il quale mi mandò in dono il suo libro, mi scrisse e riscrisse, ed aspetta ancora mie Lettere — e per più disgrazia, e' sta

---

toriosa, gli emigrati politici, e quanti erano in odore di sentir di libertà, e si ribellavano, o mostravano, o tentavano di ribellarsi al duro giogo straniero. Il Foscolo stesso, in quella sua *Lettera apologetica*, monumento insigne di grande nobiltà e alterezza d'animo, dà ragione, in questi termini, del suo procedere:

« .... Da che il desiderio di fuggirmi dalla discordia calunniatrice e servile mi confortava a contentarmi dell'esilio perpetuo, io mi sono deliberato oggimai di non udire più voce, nè vedere più volto mai d'Italiano. Di pochi d'essi non m'era, e nè pur oggi non mi sarebbe discara la conversazione. Se non che dopo la prova come a' pochissimi non può mai venir fatto di trafugare il segreto della mia vita all'inquietudine de' tanti occhi d'Argo, e m'arrivava pur sempre il rumore de' vituperj e di scandali; io da più d'un anno mi vivo occultissimo a tutti. A voi sta il malignare quante induzioni vi giovano intorno al perchè della mia solitudine, e infamarmi anche in questo. A me il non udirvi più mai non è poco. E frattanto anche per le città vostre, gementi dal dolore soppresso de' vostri parenti, e mute di cittadini; e nelle terre del vostro rifugio; e nell'altro emisfero ove andate a portare sudore e sangue e lacrime per aver pane, e da per tutto, va e viene con voi la discordia calunniatrice;

Va come Furia, e non si stanca o dorme:
Poco prima, indi cresce e per la terra
Passeggia, e rade con la testa il cielo. »

(Cfr. *Prose politiche*, pagg. 585-586.)

molto su' convenevoli: però scusatemi voi, se n'avrete occasione; anzi fatemi sapere ove oggi si trovi tanto ch'io sappia ove scrivergli, e sdebitarmi una volta. — Quanto all'ode vostra, la mi piacque per cert'aria grecheggiante, e per quell'alta passione di patria che nobilita qualunque stile — bensì di due cose voglio come amico, e come quasi padre avvertirvi: — primamente, voi dovete rassegnarvi a non uscire della mediocrità, e a starvene contento de' titoli d'accademico di Pistoia e sì fatti, e delle lodi de' vostri colleghi arcadi, finchè tratterete le Lettere volgarmente; nè potrete ingentilirvi l'ingegno, nè ordinare il vostro giudizio, nè alimentarvi sostanzialmente l'animo, se non quando voi vi darete con assiduo e caldo volere allo studio degli scrittori latini e de' greci, e più vergogna è per noi nati, cresciuti a imparare in un pajo d'anni la lingua di Omero, di Tucidide e di Platone, il balbettarla, quand'altri, come questi tedeschi (fra' quali sto) ci spendono tanti anni che al fine la parlano e la intendono meglio di noi. E oltre alla vergogna, è gran danno; perchè, dagl'italiani in fuori, non credo che altri ingegni possano mai derivare, sì per freddezza di natura, sì per asprezza d'idiomi, la vita, e gli spiriti che sì agevolmente possiamo noi ricavare da quegli antichi. Vedo, figliuolo Andrea, come i tedeschi fanno la notomia ad ogni vocabolo greco o latino; e ti sanno dire a qualunque verso tu loro reciti, s'egli è dell'età d'Esiodo, o de' Lirici, o della scuola

Alessandrina, o de' tempi degl'imperadori di Costantinopoli: parimenti di rado sbagliano intorno a' romani: pur non si commovono a un quadro di que' poeti; non piangono mai; sanno, e non sentono; imparano, e non insegnano; discorrono, e non fanno mai; colpa, o per dire più giustamente, volontà della Madre Natura. Ma s'ei hanno da dolersi della Natura, la Natura avrebbe da dolersi di noi; da che ci ha temprato altrimenti; e se il campo non frutta bene, vuol dire che noi non abbiamo scelto nè sparso i semi lasciatici in eredità da' nostri maggiori. Però lasciate per ora il sonettare, e inneggiare, e rimare; e conversate dì e notte con modestia insieme e ardire giovenile con que' Grandi dell'Antichità, e con una dozzina d'Italiani tra prosatori e poeti: e dove, come a me pare, siate degno d'essere loro discepolo, questo nome si paleserà manifesto ne' vostri scritti quando che sia; e vi farà onore più che mille patenti d'Accademico, e di Pastorello Arcade. — L'altro avviso è più grave; ed è inoltre più facile ad eseguirsi. Voi parlate adirato in quell'ode alla vostra patria; e di quest'ira trovate esempi in Dante e in Alfieri. Prescindiamo dal grande ingegno di que' due italiani; e voglio anche che le sciagure di Dante (Stese la mano e cercò l'elemosina!), ma voglio che le non vi spaventino; lasciamo anche andare che l'Alfieri ebbe circostanze meno difficili: ma non tutti sanno generosamente nè utilmente adirarsi: e l'Ira Magnanima è dono come

ogni altra cosa, della Madre Natura; è tal dono che su quella passione fu creato il primo poema del Mondo (1): onde vedete, che mentre volete ruggire da *Leone*, non v'accada di imitare quel nostro isolano *Pieri* (2), il quale chiamò i suoi compatrioti *pecore e zebe*, e non s'accorse ch'egli era *cane*, e abbajava, e non che atterrire altrui, tiravasi addietro le sassate: però oggi si sta a Treviso a far da Lettore di rettorica, accattando pane straniero, quando pur avrebbe potuto averlo più onorato nella sua terra. E s'hanno anche da guardare le circostanze e l'intento: or se l'Italia meritava che le si parlasse con isdegno come marcita, avvilita, prostrata, la Grecia la quale oggi è più barbara, che effeminata, merita parole diverse: e le parole sdegnose ed altere

(1) L'*Iliade*.

(2) Mario Pieri, corcirese, — di questo tempo professore al liceo di Treviso, — butterato dal vajuolo, iracondo, di modi aspri, sempre melanconico e di poche parole. Amico intimo del Cesarotti, del Pindemonte (col quale poi si guastò), del Foscolo (con cui, del resto, e qui si vede chiaramente, non ebbe sempre buon sangue), del Mustoxidi, del Franceschini, dell'Albrizzi, e di molti altri. Avido di una gloria che non raggiunse mai, era l'eterna sanguisuga degli uomini illustri; almeno, come ben osserva il Malamani (cfr. *Isabella Teotochi Albrizzi. I suoi amici - Il suo tempo.* Torino, Tip. A. Locatelli, 1883, — pag. 38), ne godeva la fama. È autore di quella *Vita scritta da lui medesimo,* che il Le Monnier publicò a Firenze, nel 1850, in due volumi.

non persuadono altrui, anzi irritano (1). Però se volete pur dar avvisi alle isole nostre, e ne avete, figliuolo mio, diritto ed ingegno, imitate l'esempio del Petrarca. La sua canzone a' Principi Italiani *Italia mia, benchè il parlar sia indarno*, è non solo esemplare d'arte poetica, e di stile, e di gravità filosofica, e di estro lirico, ma è altresì specchio del modo di ammonire i forti senz' irritarli. — Or basti. — Al sig. *Saverio Fabre* porterete i miei rispettosi saluti, e lo pregherete che, se a Lui non rincresce, lasci cavar copia del mio ritratto per la persona di cui voi mi parlate. Nè io gli farei questa preghiera, s'egli vincendomi anche in questo incontro di cortesia, non avesse rimesso in me il dare o negare

---

(1) Del rimanente, lo stesso Foscolo, quand'era nell'età del bollore e de' fremiti giovanili, cadde, per la sua stessa confessione, nel medesimo deplorevole errore.

« . . . . Bensì mi vergogno » (scriv'egli nella già citata *Lettera apologetica*) « che queste opinioni nella mia gioventù io le scriveva adirato, e querulo le più volte. Allora le umane cose mi fremevano spesso d' intorno agli occhi e per entro la mente con sì aspra disarmonia, e me la perturbavano d' immaginazioni e meditazioni sì rincrescevoli, che mi provocavano a disacerbarmi con impazienti parole. E mi doleva troppo sdegnosamente di molti individui; e poscia troppo del mondo; e poscia della fortuna; e con l'andare degli anni anche troppo di me; finchè disingannato della vanità de' lamenti, e non dolendomi più di cosa veruna, mi sperai d' invecchiare tacitamente. » (Cfr. *Prose politiche*, pag. 521.)

il permesso: quando alla stretta de' conti il quadro è tutto suo, e cosa tutta sua, e merito suo; e a Lui sta il decidere come a Signore e a Maestro. Pur vorrei che si compiacesse alla persona che mostra tanta benevolenza per me (1): *et non omnis moriar* se vivrà il

---

(1) Quirina Magiotti, che, come i nostri lettori ben sanno, fu al Foscolo, specie durante il suo lagrimevole soggiorno nella Svizzera, e, poi, nell' Inghilterra, *madre, moglie, figlia e sorella.*

La storia di questa copia, chiesta e richiesta al Fabre (l'autore e il possessore del ritratto originale) per la Magiotti, che ardentemente desideravala, trovasi nelle lettere di Ugo e della *Gentile* state raccolte e date fuori nel vol. II dell' *Epistolario.*

La *Gentile*, rispondendo al Foscolo, con lettera de' 7 di decembre (1815), gli chiede un suo ordine ostensibile, scritto al sig. Andrea Calbo, a ciò possa far copiare il suo ritratto, essendochè il Fabre, essa dice, « *non vuol dare il permesso senza un ordine tuo; e non ho neppur veduto mai l'originale, che pur mi avevi speranzato avrebbe avuto quartiere in casa mia.* » (*Epist.*, vol. II, pag. 117, nota.)

Ugo, il 20 dello stesso mese, così parla alla sua tenera amica del ritratto da lei tanto ardentemente vagheggiato:

« . . . . Intanto, non mi dimenticava, bensì mi lascio scappare il tempo, e ingombro il foglio senza scriverti di ciò che importa a te, ed a me pure. S' io potessi farti avere in casa il ritratto, mi piacerebbe che tu avessi l'originale, anzichè una copia che il pittore lavorerà forse svogliatamente: non che gli manchi il buon volere; ma io stesso veggo nell'arte mia quanto mal volentieri uno copia le cose proprie. Se non che, per assai ragioni e dilicatissime, non

Lavoro del sig. Fabre; ma perchè un dì o l'altro quel quadro dovrà uscir di Firenze, a me parrà d'abitare in

---

posso ora richiedere al signor Fabre che si privi del quadro, e molto meno che te lo consegni. Se poi aspetta il mio beneplacito a tirarne copia, glielo darò: bensì, perchè la sua risposta potrebb'essere forse stata una civile scappatoja, ripiglierò oggi appunto a scrivere alla contessa, a cui devo rispondere fino da mezzo agosto in qua; e tra l'occasione del buon capo d'anno ed altre chiacchiere, potrò con bella maniera far sapere al pittore come da più settimane tu mi hai richiesto della copia di quel ritratto, e che desidero di compiacertene. Dalla risposta, ch'io ti farò leggere, vedrò cosa avremo da fare; e dove il Fabre non tentenni, manderò allora la lettera ostensibile per Andrea: al quale direte che lo saluto, lo amo, e lo ringrazio della sua letterina (a), e fra non molti giorni gli risponderò (b). Bensì, quando in Firenze non si concludesse, vedrò che ti sia mandata copia d'altro ritratto che è altrove, meno artisticamente fatto per avventura, e dove inoltre il pittore ha dato più grande espressione che la mia faccia donchisciottesca non ha; rassomiglia a ogni modo. Vorrei peraltro, che tu avessi quello del Fabre, perchè a me pare più ingenuo. » (c)

Sembra per altro che alla *Gentile* non andasse molto a genio il mezzo scelto da Ugo per conoscere le vere intenzioni

---

(a) Vedi quel che ne abbiam detto a pag. 312 (nota 3).

(b) Questa lettera del Foscolo alla *Gentile* essendo, come abbiam detto, de' 20 di decembre, e quella del Foscolo al Calbo de' 17 dello stesso mese, bisogna dire che il Foscolo, sebbene avessela scritta due giorni prima, per non averla finita del tutto, non la inviasse che dopo quella alla *Gentile*, non essendoci possibile supporre che Ugo, con quel po' po' di memoria che aveva, si scordasse di avere scritto al Calbo alla distanza di soli due giorni.

(c) Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 121-122.

quella cara città, se una copia dell' imagine mia malinconica resterà in qualche casa; e nella Casa d'una

---

del Fabre, poichè ella, sette giorni dopo (27 decembre), gli scriveva:

« Non avrei voluto a nessun patto essere da te nominata nè alla contessa nè al Fabre sul proposito del tuo ritratto; ma lo avrei voluto far copiare da qualunque altro artista, senza che alcuno lo sapesse, meno il Sig. Andrea, del quale tu dovevi servirti per veicolo presso il Fabre, non a mia saputa, ma come se tu lo volessi far copiare per mandarsi a Venezia, o in altro luogo. Quella donna lo dirà a tutto il mondo in maniera che ne ridano con lei. » [a]

Sì giusta opinione e stima la *Gentile* avea della contessa d'Albany, certo, una delle più cattive e pungenti lingue che mai albergasse gentil bocca muliebre.

La lettera e l'ammonimento della Magiotti, ad ogni modo, giunsero troppo tardi, perchè il Foscolo, con lettera in data 21 decembre, avea già detto alla contessa:

« Mi fu scritto un mese addietro che la signora Quirina bramerebbe d'ottenere dal signor Fabre il permesso di far copiare il mio ritratto, e che il signor Fabre gentilmente vuol concedere a me il diritto di permettere o no: quanto a me, avrei caro che la detta signora avesse la copia (e il mio amor proprio lascierebbe che le copie si moltiplicassero *in infinitum*); onde ho risposto al signor Andrea Calbo — quel tale che ricopia nettamente tutta una tragedia in mezzo foglietto di carta, — dicendogli che ricorra al pittore elegante. Su di ciò ora concludo, e dico al signor Fabre:

Tu duca, tu signore e tu maestro;

(a) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 123 (nota 1).

persona, che mentr' io sono poco felice oramai, pur si ricorda sì affettuosamente di me. Addio. —

UGO. »

Fuori:

Al Sig.

Sig. Andrea Calbo

S. M. — Firenze

---

e lo prego insieme di aver cura, come di una creatura sua, di quel povero quadro; dacchè, fino ch' io vado pellegrinando, è bene che, se non altro, la mia donchisciottesca immagine abbia una stanza paterna e sicura. » (a)

Con lettera poi de' 27 decembre, alla *Gentile*, giorno stesso, come vedesi, in cui l'ottima amica avealo dolcemente rimproverato del mal passo, le scriveva:

« L'altra volta, per non lasciar ripartire il corriere senza darti risposta circa il ritratto, poichè tu l'aspettavi *come i bambini il Ceppo*, ho pigliato lucciole per lanterne, dacchè non ho potuto se non dare una scorsa a quella tua lettera; nè potevo leggerla a freddo animo tanto da non ingannarmi. Poi dovendo scrivere al signor Fabre, la ho riletta più attento, e mi sono avveduto, come non si trattava ch'esso copiasse, bensì che lasciasse copiare il quadro; e così gli ho scritto, raccomandando la lettera a un banchiere svizzero, che la spedisse per via del signor Donato Orsi banchiere della contessa, e l'avrà di certo. Qui unito ritroverai un polizzino ostensibile per Andrea; ma vedi ch'ei non lo pre-

---

(a) Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 132-133.

senti al signor Fabre se non otto o dieci giorni dopo che tu avrai ricevuta questa. » [a]

E, in sul finire: « Quanto alla lettera qui annessa, sarà bene che Andrea la mandi, poichè l'avrà dissigillata, al signore Fabre. Non importa che la legga, seppure Andrea non ci avesse difficoltà. » [b]

Ma le sollecitudini e gli affanni per questa copia non erano ancora cessati nell'animo della *Gentile*, poichè essa, con lettera de' 29 decembre, ritornava di bel nuovo alla carica, e, con altra de' 6 di gennajo (1816), accennava al Foscolo di aver ricevuto la lettera al Calbo sul proposito del ritratto. [c]

Il Foscolo, frattanto, con lettera scritta nello stesso giorno, si scusava, in questi termini, delle sue smemorataggini, rallegrandosi che la *faccenda non fosse ancora del tutto disperata:*

« Ricevo ora col medesimo corriere le due vostre 27 [d], 29 dicembre. Or quanto alla faccenda del ritratto, che mette voi in tanti pensieri e che fa conoscere a me le replicate mie balordaggini, non credo che la sia ancor disperata. Alla contessa ed al Fabre non ho nominato la persona che desiderava la copia [e]: la ho bensì nominata nella lettera ostensibile, scritta al signor Andrea; e voi l'avrete pur letta, e sta in voi che la sia ostensibile o no. E quando voi abbiate indugiato a dar la lettera ad Andrea, ed egli per ordine vostro non l'abbia spedita al Fabre, la cosa è tuttavia

(*a*) Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 133-134.

(*b*) *Ibid.*, pag. 139.

(*c*) *Ibid.*, pag. 140 (nota).

(*d*) Vedi a pag. 320 (nota) di questo volume.

(*e*) Anche questa è una nuova smemorataggine del povero Foscolo, com'egli medesimo poi confessa in altra de' 20 dello stesso mese.

rimediabile. Scriverò un'altra lettera, e sì che si presuma che la copia uscirà di Firenze. A te, cara amica, domando perdono di tante mie smemoratezze: un po' la colpa è anche tua, perchè il *non vorrei si risapesse che il ritratto verrà in casa mia* t'è restato nel calamajo. » [a]

E, in sul finire, nominando l'Albany:

« Ella è *donnaccia:* ben ti ricordi che io te l'ho detto, ed ora tu me lo scrivi; tuttavia come s'ha egli a rompere? E romperei, se non tendessi i miei pensieri sempre verso la Toscana; e bisogna ormai che io badi ad avere il meno nemici che mi sia possibile. — Quanto al ritratto, la è accomodata, purchè Andrea non presenti la lettera: ne scriverò un'altra, poichè alla fine t'ho capito benissimo. »

Ma, in questo frattempo, mentre le lettere s'inseguivano e incrociavano, quella al Fabre era stata recapitata dal Calbo in persona. Ce ne fa fede la bellissima letterina della *Gentile*, con la data del dodici:

« Andrea andò dal Fabre con la tua lettera in tasca a chiedere il permesso di far copiare il ritratto, dicendo che lo voleva per sè. Il Fabre lo ha creduto forse sì e forse no; ma gli disse: il sig. Foscolo ne ha chiesta una copia per la signora Magiotti. Al che rispose Andrea: questo non lo so. Io non mi son fatta viva, nè ho parlato altro che con Andrea, il quale penserà a tutto; e quando sarà fatto, nessuno saprà ch'io l'abbia, poichè non lo vedrò che io sola. » [b]

Mentre questa letterina prendeva il volo per la Svizzera, Ugo, fatto accorto dalle reiterate lettere della Magiotti

(a) Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 146-147.
(b) *Ibid.*, pag. 145 (nota).

delle sue nuove smemorataggini, alludendo alle sue dichiarazioni del 6, le scrive con lettera del 20:

« Quanto al ritratto, or che la cosa è accomodata, non accade scriverne più: peraltro ti dissi che io ti aveva nominata nella lettera d'Andrea, e lasciata in bianco nella lettera alla contessa [a]: da quanto ora scrivi, veggo che ho fatto tutto al contrario. Or tu vedi com'io sono divenuto smemorato, io sì invidiato per la memoria! » [b]

I timori e le preoccupazioni della *Gentile* sulle solite malignità, e sopra i soliti pettegolezzi di quella gran pettegola che era l'Albany, si avverarono del tutto.

« La contessa » (son parole della Quirina) « ha detto a tutti i suoi conoscenti e indifferenti e cattivi e maligni e oziosi il contenuto della tua troppo lunga lettera [c]. La è donnaccia, pettegola, senza cuore: io te l'ho scritto mille volte quand'eri in Milano, e avevo mille ragioni per dirtelo: e non l'ho voluta mai più vedere, malgrado che nella mia pericolosa malattia cercasse le mie nuove tutti i giorni, e dicesse bene di me; e forse, dimenticatasene, ne avrà detto poi male dopo due giorni. Ma siffatta gente non fa per me; e me ne sto piuttosto sola sola, che umiliarmi a loro. » [d]

A queste parole il Foscolo rispondeva (il 28 di gennajo):

« Ho ricevuto la tua 16 corrente; e quanto alla lettera mia troppo lunga, mostrata dalla *Donnaccia principessa*, buon pro le faccia se l'ha mostrata, e buon pro a chi l'ha letta. Puoi star certa che non v'era sillaba che potesse far-

(*a*) Vedi a pag. 322.
(*b*) Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 155-156.
(*c*) Vedi a pagg. 320-321 di questo volume.
(*d*) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 150 (nota).

ridere i tristi, nè far chinare gli occhi all'amico tuo, che sta sempre a fronte levata con tutti gli orgogliosi, e che come nel sorriso, così anche nella penna ha certi tratti da far sentire che egli sa e vuole e può disprezzare; — e il disprezzare non è da tutti [a]. E in quella lettera v'erano pur di que' tratti, e tutti diritti a madama; onde bisogna dire che la libidine del pettegolezzo sia in lei più potente dell'amor proprio. Mi rispose scusandosi, e mille altre moine. È vero, la mia lettera era troppo lunga; ma trattavasi di rispondere a due sue lettere, alle quali io da più mesi non avea dato segno di vita: trattavasi di levarle dalla lingua certe sue sentenze sibaritiche — e prima faceva la *Spartana!* — e se non altro, farle intendere che io aveva la sua opinione in quel servizio. Inoltre, per non parere che la necessità di scriverle intorno al ritratto m'avesse fatto rompere sì lungo silenzio, ho voluto perdermi in chiacchiere. Ma la signora faccia conto che quella la è pur l'ultima delle mie lettere [b]; e venendo a Firenze, starò per essa nel Mississipì. » [c]

La copia del ritratto, frattanto, stava per terminare; onde, con lettera de' 23 di gennajo, la *Gentile* chiede a Ugo qualche verso da *mettere dietro al quadro* [d], e, a' 4 del mese seguente, rifà la stessa domanda:

« Fammi anche i versi che ti ho chiesti altra volta per mettere al tuo ritratto: te li chiedo non per vanità mia, chè non è mai entrata fra me e l'amicizia che a te mi lega, ma per amor tuo, e per tua e mia soddisfazione. » [e]

(*a*) Ugualmente, nel *Gazzettino del Bel-Mondo:* « Il disprezzo è sentimento di cui rari, assai rari mortali sono veramente capaci. L'odiare è meno infrequente. » (Cfr. *Prose letterarie,* vol. IV, pag. 16.)

(*b*) Uno dei soliti giuramenti poi non mantenuto.

(*c*) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 157.

(*d*) Vedi il carteggio, pressochè inedito, della *Gentile* al Foscolo custodito nella *Labronica.*

(*e*) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 157 (nota).

A' 12 di marzo (sempre del 1816), il Foscolo, in una sua lettera (scritta da Hottingen) alla *Gentile*, riprende a parlare del quadro originale, e della copia:

« Scrivo oggi alla contessa [a], e *accademicamente*, perchè preghi il signor Fabre di farmi avere il quadro, caso che a lei non piaccia di riceverlo in dono dal pittore, e da me: questa clausola l'ho messa in modo da farle capire che la è mera formalità. Ho detto che mi basta d'averlo qui per la fine d'aprile; così vi sarà tempo a finire la copia per te. Tre ragioni m'inducono a riavere quel quadro: l'una che non resti perpetuo in casa Fabre e d'Albany; l'altra ch'io potrei farlo incidere in Londra in fronte alle opere mie; finalmente, ch'io potrei farne un dono alla Università che ora s'instituisce nelle Isole Jonie, tanto più che da Zante mi fu chiesto per pubblico uso un mio busto. » [b]

Sedici giorni di poi, l'ottima Quirina, rispondendo a una *letteraccia* di Ugo, così si esprime:

« La tua letteraccia del 20 l'ho davanti agli occhi: ho anche il tuo ritratto, e guardo or l'uno, or l'altra con dolorosissimi sguardi, pensando a te che mi diventi più necessario e più caro, perchè ogni giorno più sventurato:

Io amai te per le sventure tue,
Tu amasti me per la pietà che n'ebbi. » [c]

L'Albany, dalla quale il Foscolo aveva ricevuto *lettere assai più materne* [d], con sua de' 22 dello stesso mese, gli rispondeva:

« Je ne veux pas vous priver de votre portrait que vous

(*a*) Gli editori fiorentini dicono di non conoscere questa lettera.
(*b*) Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 179-180.
(*c*) *Ibid.*, pag. 185 (nota).
(*d*) *Ibid.*, pag. 214.

voulez faire graver, et je me contenterai d'une gravure. Je vais donc le faire encaisser, et vous le faire parvenir. » [a]

Questo brano di lettera, come ben avvertono, in nota, gli editori fiorentini, prova chiaramente quale e quanto valore avesse la notizia sparsa ad arte in Milano dai nemici del Foscolo, e raccolta dal Monti in una sua lettera al Mustoxidi de' due di ottobre (1816), dell'aver egli, cioè, mandato il suo ritratto alla contessa a condizione che l'appendesse nel suo gabinetto accanto a quello dell'Alfieri e dell'ab. Caluso, e che la contessa *stupefatta di tanta arroganza* gliel rimandasse impacchettato senza nulla rispondere, con la Direzione: *Al sig. Ugo Foscolo, Zurigo.* [b]

La *Gentile* era felice della copia avuta.

« Il tuo ritratto » (scriveva ad Ugo) « è l'unico tesoro che possiedo: lo guardo, gli parlo, — e non ho osato appressarvi i labbri, perchè ti amo come gli Angioli amano, santamente. » [c]

Giuseppe Chiarini, ristampando, ma non fedelmente, il sonetto del Foscolo:

> Vigile è il cuor sul mio sdegnoso aspetto,
> E qual tu il pingi, artefice elegante,
> Dal dì ch'io vidi nel mio patrio tetto
> Libertà con incerte orme vagante.
> Armi vaneggio, e il docile intelletto
> Contesi alle febée Vergini sante;
> Armi armi grido; e Libertade affretto
> Più ognor deluso e pertinace amante.

(a) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 214 (nota 2).

(b) Vedi, in proposito, quel che ne dice il Carrer nella sua *Vita di Ugo Foscolo* (Venezia, co' tipi del Gondoliere, M.DCCC.XLII), — pagg. CXXVII-CXXVIII.

(c) Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 241, nota.

Voce inerme che può? Marte raccende,
Vedilo, all'opre e a sacra ira le genti:
Siede Italia, e al flagel l'omero tende.
Pur se nell'onta della Patria assòrte
Tien mie speranze e i dì taciti e sponti,
Per te il mio volto almen vince la morte, (a)

annota:

« Di questo sonetto scrisse la *Donna Gentile* al Mazzini, che fu composto dal Foscolo in casa di lei nel 1813, quando il Fabre gli dipingeva il ritratto; e che Ugo, dopo scrittolo, lo lacerò in minutissimi pezzetti; i quali essa raccolse, e riunì, e impastò poi dietro il ritratto del Foscolo stesso, che il Garagalli dipinse sopra quello del Fabre. » (b)

Non potendosi, al certo, mettere in dubbio le parole della Magiotti, è, dunque, lecito conchiudere che, invano avendo ella pregato il Foscolo di inviarle alcuni pochi versi da scrivere dietro la copia del suo ritratto, si appigliasse al disegno d'incollarvi dietro i *minutissimi pezzetti* del sonetto composto nella casa di lei l'anno 1813, e poi da lui stesso sì spietatamente lacerato.

Il Mestica, parlandoci del sonetto, ci dice:

« Fu pubblicato la prima volta nella St. 48, a pag. 193, dove si legge pur questa nota: « Fu scritto nel 1813. Trovasi ricopiato di mano altrui, ma firmato dal Foscolo, sul primo foglio bianco dell'esemplare 157 delle opere del Montecuccoli da lui donato al Fabre, e che ora si conserva nel Museo di Montpellier. Ne esiste una copia autografa in

(a) Cfr. *Le Poesie di Ugo Foscolo. Nuova edizione con riscontri su tutte le stampe, Discorso e Note di* Giovanni Mestica (Firenze, G. Barbèra, Editore, 1884), — vol. I, pagg. 276-277.

(b) Cfr. *Poesie di Ugo Foscolo. Edizione critica* ecc., *op. cit.*, pag. 35.

Firenze presso gli Eredi della Donna Gentile, che è attaccata dietro al ritratto del poeta, dipinto su quello del Fabre dal Garagalli » (probabilmente nel 1816). « Noi pubblicandolo abbiamo seguito la lezione di esso autografo. » Ciò non è totalmente vero: l'Orlandini, per quella sua manía di sostituirsi all'autore, bisognava che molto o poco mutasse! Lo arguisco dalla copia fedelissima che ho sott'occhio, fatta su quell'autografo dall'editore Pietro Barbèra. L'autografo posto dietro a quel piccolo ritratto è in pessimo stato; perchè è quello stesso che il Foscolo, dopo scrittolo, lacerò mal soddisfatto, e di cui la Magiotti pazientemente raccolse e rimise insieme i pezzi; ma vi rimasero de' buchi, alcuni dei quali lasciano a mezzo una parola, che a senso però si completa, salvo nel quarto verso dove manca *con incerte*, che la Donna gentile supplì di proprio carattere in calce. Per queste mancanze, per l'inchiostro sbiadito e inoltre pel fitto velo che ricopre l'autografo, la lettura di esso non è punto facile; ad ogni modo si è fatta, e la copia attesta che l'ultimo verso dall'Orlandini fu letto o piuttosto mutato, non felicemente, così:

Il mio volto per te vince la morte.

Questo verso io non l'ho segnato nemmeno per variante, non risultandomi che sia tale; tuttavia bisognerebbe vedere nel Museo di Montpellier la copia della quale io ho richiesta vanamente la trascrizione. » (a)

Nè pure il Mestica, del resto così diligente nelle sue ricerche foscoliane, seppe (e ce ne duole) trovare la lezione *ultima* del sonetto in cui Ugo fa il proprio ritratto. Essa — e dobbiamo la notizia alla solita generosa cortesia di Domenico Bianchini — è quella che si legge in *fac-simile* nel

(a) Cfr. *Ediz. cit.*, vol. I, pagg. 462-463.

vol. I della *Commedia* di Dante Alighieri, stampata a Londra dal Roland nel 1842. Ugo scrisse il sonetto di proprio pugno forse nel 1824, ma certamente dopo il 1821, per essere, come ci dice il BIANCHINI, attaccato dietro una copia del suo ritratto fatta da F. Pistrucci a Londra, e ricavata da quello del Fabre, per Hudson Gurney.

Ci è ora grato di riportar qui fedelmente l'*ultima* lezione del sonetto:

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbri tumidi arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto:
Membra esatte; vestir semplice eletto;
Ratti i passi, il pensier, gli atti, gli accenti:
Prodigo, sobrio; umano, ispido, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Mesto i più giorni e solo; ognor pensoso;
Alle speranze incredulo e al timore;
Il pudor mi fa vile; e prode l'ira:
Cauta mi parla la ragion; ma il core,
Ricco di vizj e di virtù, delira —
Morte, tu mi darai fama e riposo.

E questo fia suggel.... con ciò che segue!

FINE.

INDICE

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

PROFESSORE DI LETTERE ITALIANE E LATINE

nel Collegio Militare di Roma

STUDJ SU UGO FOSCOLO

CON DOCUMENTI INEDITI

MILANO
ALFREDO BRIGOLA E C.
EDITORI.